

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

Bimestrale - Una copia L. 2.000
Il Comunista
Abb. ann. 12.000; sost. 25.000
El programa comunista
rivista teorica in spagnolo
Una copia L. 5.000

Le prolétaire
Bimestrale - Una copia L. 2.000
Abb. ann. 12.000; sost. 25.000
Programme Communiste
rivista teorica in francese
Una copia L. 5.000

IL COMUNISTA
anno XI - N. 36 - Aprile 93
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo IV/70%
c. p. 10835 - 20110 Milano

La borghesia italiana, il pasticcio referendario e il governo forte

Il 18 aprile di quest'anno è stato elevato a data storica, come se si trattasse di uno spartiacque definitivo tra due sistemi, due mondi diversi. In molti, ovviamente dalla parte di coloro che sostenevano il «sì» al referendum primaverile, hanno parlato di «rivoluzione». Dalla «prima» alla «seconda» repubblica, da un regime «della partitocrazia» ad uno «dei cittadini», da un ceto politico corrotto e ladro ad uno onesto e dalle «mani pulite».

E così, in Italia, per una volta ancora, i geniacci dell'imbroglio schedaiolo, gli illusionisti del circo democratico e popolare, hanno agguantato un altro risultato a loro favore.

Con il «sì» referendario ad un sistema di «rappresentanza parlamentare» secondo regole di ripartizione «maggioritaria» al posto di quella «proporzionale», gli elettori hanno «indicato» alle forze politiche dell'«arco costituzionale» che esse devono sottoporsi ad una nuova regola parlamentare. In questo

modo il potere, il modo di agire nelle istituzioni, i comportamenti verso l'elettorato, le stesse strutture organizzative dei partiti fin qui conosciuti «cambieranno», dovranno cioè adeguarsi ad una nuova situazione che non permette più il protrarsi dei giochi clientelari precedenti ormai logoratisi oltre misura.

La Dc, il Psi, il Pds (ex Pci), ossia i partiti maggiori che per cinquant'anni hanno stretto la società italiana nella morsa di una classe dominante spinta non solo a far profitto ma a farsi largo sul proscenio mondiale e a trovare un suo posto nello schieramento dell'Alleanza Atlantica, si sono schiantati contro un muro di difficoltà obiettive e soggettive già emerse fin dalla prima grande crisi capitalista mondiale del 1974-75 e che da allora hanno «lavorato» silenziosamente sgretolando piano piano le pareti d'acciaio dei maggiori partiti antifascisti e resistenziali, di coloro che si sono sempre considerati — e, in effetti, a ragione — le fortezze della democrazia italiana.

le proprie quote di profitto; e quanto più la crisi economica metteva alle strette l'azienda-Stato sia sul piano del settore industriale che su quello del pubblico impiego.

E sull'onda crescente di questo disagio sociale e di fronte al pericolo di sgretolamento di un elefantico apparato statale ormai divenuto pesante, dispendioso, paralizzato e paralizzante; e sull'onda di una pressione sempre più forte anche da parte di strati non indifferenti dell'im-

prenditoria italiana e di una pressione da parte di ceti e partiti politici che quegli strati imprenditoriali rappresentano — come ad esempio la Lega di Bossi —, che la magistratura, nota ormai con l'appellativo di «mani pulite», ha deciso di tirar fuori dai cassetti dossier impolverati dimenticati per anni. E da un fatterello denunciato anni e anni fa circa la gestione di alcuni affari non troppo chiari del Pio

(continua a pagina 9)

NELL'INTERNO

- Punti sulla questione della lotta immediata e degli organismi proletari indipendenti (II)
- Il capitalismo sovietico in crisi (III)
- Germania: dopo la sbornia democratica, l'offensiva brutale
- La «cooperazione italiana» all'estero
- Lo sciopero dei minatori in Polonia - Cina: sulle tracce della Thatcher
- Sangue contaminato: è il capitalismo che avvelena.

LA CORRUZIONE «MALE NECESSARIO»

Non esistono al mondo un solo potere politico, un solo governo, una sola istituzione pubblica che non siano intrisi di affarismo, di tangentismo, di clientelismo, che non siano ciclicamente scossi da scandali di vario genere, che non siano attraversati dalla lotta di concorrenza tra le diverse fazioni borghesi, tra diverse lobby, tra diversi centri di potere economico e finanziario.

Da questo punto di vista l'Italia, a differenza degli altri paesi del cosiddetto Nord del mondo, presenta un quadro della stessa situazione di fondo più farraginoso, più complicato, più frazionato. Per conseguenze storiche, per abitudini politiche contratte nel tempo, la borghesia italiana — unita veramente non tanto nella sua rivoluzione antif feudale alla maniera di quella francese o di quella inglese, ma nel fascismo, quindi nella espressione del capitalismo più avanzato e dittatorialmente dichiarato — non è in grado di gestire il potere politico che con l'arte del barcamenarsi, adottando meccanismi e metodi chie-sastici e gesuitici per l'applicazione dei quali sono necessarie gerarchie molto complicate e segmentate ad ognuna delle quali corrisponde una briciola di «potere». E non è in grado di gestire il potere politico che con il tipico clientelismo parrocchiale grazie al quale l'influenza sugli elettori, l'influenza sul popolo si costruisce sui rapporti «personali», sulle «raccomandazioni», sulla catena di relazioni che dall'onorevole seduto al parlamento si spinge fino al cugino della moglie del fratello dell'autista dell'assessore del più piccolo comune sperduto in montagna. Ed è su catene di relazioni di questo tipo che sono organizzate le famiglie mafiose e camorristiche, non a caso intrecciate saldamente, e capillarmente, con le famiglie politiche e finanziarie del nostro Belpaese.

Non ha meravigliato nessuno, quindi, che i partiti — tutti i partiti presenti in parlamento — abbiano continuato per cinquant'anni a spartirsi prebende, privilegi, appalti, mazzette, favori, chi a ladroneggiare in lungo e in largo e chi ad assistere dall'esterno dei governi nazionali o locali in attesa di diventare allo stesso titolo protagonisti; quei partiti venivano considerati come elemento naturale di questa società, e i lo-

ro membri come persone fortunate che erano «riuscite» ad emergere, a «farsi una posizione» fosse pure quella del portaborse; essi venivano considerati dalla maggioranza della popolazione come un male necessario, ai quali comunque ci si rivolgeva per ottenere qualche favore e, più raramente, per ottenere il rispetto dei propri diritti. Ma che nei partiti, nel parlamento, nel governo ci fosse del marcio il popolino lo sa da sempre; e che il governo abbia la funzione di tagliare sistematicamente le sue tasche, il popolo lo sa tanto bene da averlo trasformato in un detto per cui anche quando piove, il governo è ladro, è considerato colpevole.

Il colmo del latrocinio si è avvertito quando al saccheggio sistematico delle tasche proletarie si è aggiunto un primo saccheggio delle tasche borghesi e piccolo borghesi diventando piuttosto pesante senza una contropartita accettabile.

La cosa pubblica stava divorando da decenni migliaia di miliardi senza ritornare alla società quella «stabilità», quel «consenso» necessari a sviluppare al meglio gli affari, senza ritornare alla società quel «dinamismo» economico e finanziario indispensabile per macinare profitti. E allora piccoli e grandi imprenditori privati, che fino a quel momento hanno sostenuto e finanziato quei partiti e quei politici che assicuravano la protezione dei loro affari saltando la «libera concorrenza», e che fino allora hanno utilizzato le segreterie dei maggiori partiti e di quelli minori, purché partecipi del governo, al fine di favorire a proprio vantaggio un flusso continuo di commesse, hanno cambiato idea, non ci stanno più a continuare quel gioco, non ci guadagnano abbastanza, anzi pagano troppo rispetto a quel che ottengono di ritorno.

E così hanno cominciato a puntare l'indice contro la «partitocrazia», contro l'immobilismo dei partiti e del governo, contro un ceto politico troppo attento ai propri interessi di parte e poco interessato alla situazione economica e sociale generale e alla difesa della competitività italiana all'estero.

Il disagio sociale montava quanto più la recessione economica spingeva il padronato a ristrutturare le proprie aziende, a licenziare, a chiudere e a limare



LA YUGOSLAVIA È IL MONDO

La mistificazione dell'umanitarismo imperialista

Le atrocità commesse in Bosnia-Erzegovina sono state ampiamente riportate e denunciate dai mezzi di informazione, soprattutto quando sono perpetrate dai serbi. I media sono stati molto più tolleranti verso i crimini commessi dalle truppe organizzate dalle «autorità bosniache» o dagli «irregolari» detti «mussulmani». Questa indignazione a senso unico è particolarmente odiosa nel caso della Chiesa cattolica che ha paragonato i campi serbi dei prigionieri ai campi di sterminio nazisti, e ha chiamato i paesi occidentali ad entrare in guerra contro la Serbia in nome della lotta alla barbarie. Tutti sappiamo che durante la seconda guerra mondiale la Chiesa si era ben guardata dal denunciare i campi di concentramento tedeschi o la politica dei massacri e di sterminio eseguita dal regime fascista croato. Ma la chiesa cattolica ha esteso tutta la sua influenza sul nuovo Stato croato, e dunque contro la Serbia.

La grande campagna dei mass-media degli ultimi mesi aveva per scopo quello di preparare il terreno all'adozione di misure costrittive contro la Serbia ed a un intervento limitato, dietro il pretesto umanitario, nella ex-Yugoslavia. Attualmente sarebbe in effetti un errore aspettarsi un attacco militare occidentale in grande stile, del tipo dell'attacco contro l'Irak. Gli esperti militari non hanno cessato di spiegarci in lungo ed in largo che sarebbe una operazione difficile, costosa in uomini e in materiale, col rischio di affondare in un pantano, ecc. Ma da quando i militari fanno dipendere le loro guerre dai rischi di perdite di materiale e di vite umane?

E possibile ed anche probabile che le difficoltà descritte con tanta compiacenza siano davvero reali, ma in altre circostanze sarebbero passate sotto silenzio, e gli stessi esperti ci avrebbero raccontato che i problemi avrebbero potuto essere facilmente superati e che la vittoria era assicurata.

E che gli imperialismi occidentali stimano di non avere oggi nessun interesse a fare una guerra in Jugoslavia per consolidare il tale Stato e per combattere lo Stato serbo (contrariamente a ciò che si immaginano certi stramboidi trotskisti che vedono nella Serbia «l'ultimo Stato operaio d'Europa!») Il loro problema è innanzi tutto di evitare che gli scontri militari si estendano al di là delle frontiere dell'ex-Yugoslavia, verso un'Europa centrale alla ricerca ansiosa del suo equilibrio, o verso gli altri Stati balcanici attraversati da incontenibili contraddizioni interne. Questo rischio di contagio non è poi campato per aria, anche se non esiste un pericolo immediato: sono successi già alcuni incidenti fra la Serbia e l'Ungheria preoccupata di «proteggere» la minoranza ungherese di Voivodina; la Grecia si oppone all'indipendenza della Macedonia mentre la Bulgaria si pone come protettrice di quest'ultima, ecc. In tutti questi paesi la borghesia gioca coscientemente la carta nazionalista per creare una diversione alle tensioni sociali; l'esempio più eclatante è forse la Grecia, dove praticamente tutto il ventaglio politico, democratici e forze «di sinistra» in prima fila, ha partecipato alle mobilitazio-

(continua a pagina 7)

La ripresa delle lotte è la condizione indispensabile per la difesa degli interessi immediati e di classe dei proletari

L'accordo del 31 luglio '92, con la cancellazione della scala mobile e il blocco della contrattazione aziendale, avrebbe dovuto scongiurare il peggioramento della crisi economica e le sue ripercussioni sulle condizioni di esistenza degli operai. Così almeno blateravano i sindacati tricolori.

E s'è giustificavano questa «scelta» — naturalmente «dolorosa» — col fatto che in questo modo si sarebbero evitati tracolli sul piano dell'economia nazionale e la conseguente perdita del posto di lavoro da parte di migliaia di lavoratori.

A distanza di 8 mesi da quell'accordo l'unica cosa che si è verificata è la riduzione del salario su due livelli, su quello del salario agli occupati e su quello del monte salari generale rispetto al totale della popolazione in età da lavoro provocando quindi un aumento della disoccupazione. Di recente sono apparse nella stampa le cifre di migliaia di posti di lavoro persi nel '92 (739 mila, secondo l'Istat) e di altre migliaia che si aggiungeranno nel '93 (200.000 o 700.000, a seconda delle fonti). I sindacati tricolori hanno così ampiamente dimostrato di andare a trattare con i padroni solamente per decidere la misura del taglio da

effettuare sui salari. Con ogni probabilità anche nelle file operaie si è pensato che la rinuncia a determinate «garanzie» e a determinate concessioni ottenute in precedenza avrebbe contribuito alla ripresa economica e perciò sarebbe avvenuto il blocco delle espulsioni dalle fabbriche e la ripresa di un certo benessere per tutti. Ciò si è dimostrato una grossa illusione ed un grave errore quando questo ha significato la rinuncia alla lotta.

I campioni, gli organizzatori della rinuncia alla lotta operaia possono oggi andare fieri dei risultati che il padronato è riuscito ad ottenere sia sul piano della pace sociale sia su quello della maggiore disciplina di fabbrica. Essi hanno svolto esattamente il loro ruolo di luogotenenti della borghesia nelle file del proletariato, e tale ruolo — seppur logorato dopo tanti anni di collaborazionismo interclassista — impone loro il cinismo tipico del bottegaio: vendere prodotti scaduti e scadenti riconfezionati come fossero genuini e di prima qualità. Il posto di lavoro, il salario, le misure di sicurezza, la sanità, la pensione, un posto di lavoro per i giovani, la casa,

(continua a pag. 2)

La ripresa delle lotte è la condizione indispensabile per la difesa degli interessi immediati di classe proletari

(da pag. 1)

sono tutte necessità primarie e irrinunciabili; per i sindacati tricolore tali necessità non possono essere soddisfatte che con il consenso del padronato e della classe dominante, e se per ottenere soddisfazione per alcuni si va a chiudere ogni possibilità per altri i sindacati tricolore non hanno proprio nulla da eccepire poiché non sono loro a creare o distruggere posti di lavoro, non sono loro a pagare i salari e le pensioni, non sono loro a fornire case o a sfrattare; essi si limitano a intercedere presso il padronato e il governo perché vengano ascoltate le esigenze degli operai, e a intercedere presso la classe lavoratrice e gli operai di fabbrica in particolare perché vengano accolte le esigenze del padronato e del sistema economico e sociale vigente. Ci si può aspettare qualcosa di diverso dai sindacati tricolore? No, mai. Questo è il loro ruolo e non può variare col variare di qualche dirigente o anche di tutta la loro direzione. Essi costituiscono un apparato costruito, mantenuto, lubrificato e protetto in funzione della pace sociale, del consenso al potere borghese, della partecipazione operaia ai problemi dell'economia aziendale e nazionale, della suditanza delle condizioni di esistenza operaia dalle esigenze — intese come esigenze sempre primarie — di una economia e di una società che sono fondate esclusivamente sullo sfruttamento del lavoro salariato e quindi sull'estorsione quotidiana di plusvalore dal lavoro delle masse proletarie.

In periodo di crisi economica e di recessione è inevitabile che la pressione del capitale — e dunque di tutte le classi che vivono sullo sfruttamento del lavoro salariato — sul proletariato si faccia progressivamente più pesante. Aumenta la disoccupazione e nello stesso tempo aumentano l'intensità e i ritmi di lavoro per i proletari occupati; aumenta l'insicurezza del posto di lavoro e nello stesso tempo aumentano le ore straordinarie richieste agli operai occupati; aumenta la precarietà in ordine di tempo e di spazio del lavoro in generale e nello stesso tempo aumentano i rischi quotidiani provocati dall'accelerazione di ogni atto lavorativo, e perciò aumentano gli infortuni e le morti sul lavoro. Più il capitale lotta contro la caduta tendenziale del saggio di profitto, più esso è spinto a lottare contro la classe proletaria dalla quale pretende sempre più sottomissione alle sue esigenze; più è spinto a lottare contro la classe proletaria e più ha bisogno dell'opera di tutte quelle organizzazioni e di quegli apparati che consentono di lottare efficacemente contro ogni resistenza operaia alla pressione capitalistica.

E questo movimento di pressione sul lavoro salariato che provoca nello stesso tempo una forte pressione del capitale, e della classe dominante in suo nome, su tutte le organizzazioni operaie riformiste siano esse tradizionali o relativamente recenti, siano esse di tipo sindacale, sociale o politico. L'obiettivo primario per queste organizzazioni diventa perciò quello di vincere le resistenze operaie alla pressione capitalistica perché la loro sopravvivenza, la loro possibilità di mantenere i privilegi sociali acquisiti grazie al loro ruolo di guardiani della proprietà e del sistema borghese, dipende da quanto efficace, tempestiva, ampia e duratura è la loro opera. In questo senso, il controllo sociale delle masse proletarie in funzione del loro irreggimentamento sotto le bandiere del profitto capitalistico assume la caratteristica di una vera e propria missione. E che questa missione sia da sempre antiproletaria per eccellenza se ne stanno accorgendo sempre più gli stessi operai che in anni lontani diedero la loro fiducia al progresso borghese, alla patria, all'economia nazionale, ai partiti e ai sindacati fondati sulla democrazia.

Il posto di lavoro, il salario, le condizioni di esistenza in fabbrica e fuori della fabbrica si difendono solo con la lotta: questo ogni operaio lo sa spontaneamente, e sa anche di non poter mettersi in lotta continuamente per ogni questione. Perciò è sempre più importante l'

obiettivo della lotta e il modo in cui si lotta. La lotta in quanto tale non è sufficiente. È necessario che essa sia diretta da un'organizzazione di tipo sindacale ma di classe, cioè un'organizzazione che parta incondizionatamente dalle esigenze dei lavoratori e che persegua gli obiettivi classisti con metodi di lotta efficaci nel colpire gli interessi padronali. Si difendono gli interessi proletari solo colpendo gli interessi padronali, mai conciliandoli. La via non può essere che al di fuori dell'attuale sindacato collaborazionista che in-

Le organizzazioni collaborazioniste organizzano solo la rinuncia

Sta di fatto che le organizzazioni collaborazioniste tendono con tutte le loro forze ad evitare la lotta, il terreno della lotta operaia poiché da questo terreno possono sempre sprigionarsi energie e scintille classiste in grado, prima o poi, di influenzare le masse proletarie dirigendole verso lo scontro di classe e non verso la conciliazione e la pace sociale. Il peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro in generale che la classe operaia sta vivendo in questi anni non è solo il risultato della fortissima pressione del capitale e dei poteri borghesi sul proletariato, ma è anche il risultato della rinuncia da parte del proletariato a lottare sul terreno di classe e con metodi di classe.

In una certa misura, il peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro proletarie dipende dalla capacità di resistenza del proletariato alla pressione capitalistica; cioè dipende dal peggioramento delle condizioni di lotta del proletariato, dal tremendo salto indietro che le lotte operaie e le organizzazioni operaie hanno fatto rispetto agli anni Venti nei quali i proletari avevano raggiunto un livello di coscienza tradunionista — per dirla con Lenin — in grado di far da base ad uno sviluppo della coscienza rivoluzionaria nelle fila del proletariato. I rivoluzionari, oggi, non possono non tener conto di questo enorme salto indietro ed è perciò che devono dedicare le loro migliori forze alla riconquista teorica e pratica delle tradizioni classiste del proletariato, combattendo strenuamente, quotidianamente contro ogni manifestazione, ogni atto, ogni espressione ideologica e fisica del collaborazionismo di classe.

L'intero arco delle forze riformiste non fa altro che spiegarci quotidianamente che i sacrifici che dobbiamo fare oggi in quanto proletari servono per risolvere le sorti disastrose dell'economia del paese, per contrastare la concorrenza straniera, per riguadagnare quel livello di benessere dell'economia nazionale grazie al quale si riguadagnerebbero migliori condizioni di esistenza anche per tutti i proletari, occupati e non. Tale propaganda non può essere più illusoria e falsa. E dal 1975 in poi che si dimostra puntualmente la falsità di tale propaganda; il tasso di disoccupazione non è diminuito ma aumentato, l'orario di lavoro non è diminuito ma in realtà è aumentato, e sono cresciuti i ritmi di lavoro e diminuite le pause, e il salario ha continuato a ricevere tagli di tutti i generi, dagli scatti alle indennità, dalla scala mobile agli assegni familiari. Rinunciare a lottare contro il progressivo rimangiarsi delle concessioni ottenute con la lotta in tempi di vacche grasse, significa porsi direttamente nella situazione in cui diventa sempre più difficile resistere ai tagli di salario, tagli di cui i capitalisti hanno oltremodo bisogno poiché è questo uno dei più rapidi e semplici metodi per difendere le loro quote di profitto sul mercato.

Inoltre, tale rinuncia non frena affatto la continua espulsione di proletari dal processo produttivo.

E esemplare ciò che è accaduto la scorsa primavera alla Borgo Nova, azienda torinese che occupa 560 addetti e vende alla Fiat il 75% della propria produzione di canne e pistoni per motori. I lavoratori di questa fabbrica sono stati convocati dalla direzione per sentirsi dire che «una drastica riduzione salariale era l'unica condizione per e-

dice scioperi e manifestazioni al solo scopo di dare una valvola di sfogo alla rabbia operaia e all'insoddisfazione proletaria di fronte alle condizioni di esistenza sempre più pesanti e tormentose, e che devia continuamente le forze di milioni di proletari verso obiettivi che in realtà sono di sostegno all'economia dei padroni e dei loro profitti. Le energie proletarie vanno invece organizzate e dirette contro le forze padronali e governative, in diretto antagonismo per strappare loro le necessarie condizioni di sopravvivenza proletaria.

vitare la chiusura della fabbrica e il licenziamento»; a fronte di un buco finanziario e dell'aggressività della concorrenza, la direzione intendeva licenziare 150 operai e ridurre nello stesso tempo la retribuzione dei rimanenti di 220.000 lire, e in «cambio» si garantiva la prosecuzione dell'attività produttiva. Questa «soluzione» veniva proposta un anno dopo un accordo sindacale che aveva concesso un aumento dei carichi di lavoro del 12%. Alla fine di una lunga vertenza sindacale — portata avanti coi metodi classici della collaborazione riformista — la direzione della Borgo Nova ha ottenuto una riduzione di 120 mila lire mensili sui salari, il blocco della contrattazione aziendale fino al 30 giugno del 1995 e una riduzione di 120 lavoratori. Una sconfitta approvata a stragrande maggioranza dai lavoratori, nella convinzione che non ci fossero alternative.

Ma la Borgo Nova non è la sola azienda piemontese dell'indotto auto che ha dato vita a iniziative di questo tipo. Alla FPS (165 dipendenti, produzione di ruote in lega leggera, 75% della produzione destinata alla Fiat), una parte del salario — dalle 200 alle 300 mila lorde al mese — è legato al raggiungimento degli obiettivi produttivi; alla Eaton-Livia (valvole per motori) la direzione aziendale ha proposto il baratto tra l'espulsione dei 400 lavoratori più anziani dello stabilimento di Rivarolo, alle porte di Torino, con l'assunzione di giovani operai ritenuti necessari «per tenere il ritmo» di una produzione che la concorrenza internazionale vuole sempre più intensa.

Proprio sul piano della prestazione lavorativa, dei ritmi e dell'intensità di lavoro, la caduta occupazionale determina una specie di rivoluzione del «tempo orario»: sta aumentando la richiesta di lavoro notturno, si sta dilatando l'orario di lavoro giornaliero, gli straordinari non conoscono più alcuna gestione contrattuale. Inoltre aumentano i carichi individuali di lavoro attraverso una grande offensiva aziendale sul piano dell'intensificazione dello sfruttamento (nuove metriche per la predeterminazione del lavoro, riduzione delle pause) e, conseguentemente, peggiora la condizione di salute in fabbrica con una rapida diffusione delle malattie professionali caratteristiche delle mansioni faticose e prolungate, come periartriti e tendiniti.

Un altro esempio di accordi capestro viene dallo stabilimento di Perosa del gruppo tessile «Manifattura di Legnano» firmato da CGIL, CISL e UIL torinesi. In cambio del mantenimento di 135 posti di lavoro su 450, i dipendenti avrebbero rinunciato per quest'anno al premio di produzione, salvo vederselo restituire per il 50% nel corso dei due anni successivi. Ogni operaio avrebbe quindi finanziato gli investimenti necessari per «tenere aperta la fabbrica» con una quota di salario pari a 500 mila lire circa, che si aggiungono a quelle guadagnate dall'azienda con la rinuncia da parte dei dipendenti ai servizi mensa e trasporto.

Dall'accordo di Perosa sono passati tre mesi, e la «Manifattura di Legnano» ha aperto una trattativa per gli stabilimenti lombardi di Legnano e Cerro con lo stesso stile. Per non finire nella palude della mobilità (253 le procedure minaccate), i dipendenti dei due stabilimenti dovrebbero vendere cara la pelle, nel vero senso della parola, lavorando ogni anno 100 ore in

più per tre anni con lo stesso salario; allo scadere dell'accordo potranno lavorare 42 ore in meno. Come se non bastasse, con un ingegnoso marchingegno, verrebbe abolito il premio di produzione. Infatti dovrebbero essere corrisposti 650 milioni, ma l'azienda chiede di calcolare il premio sulla base dell'assenteismo. Se non si supera la percentuale del 4,5% arrivano i soldi, altrimenti per ogni mezzo punto in più ci saranno 80 milioni in meno. Considerando che nei due stabilimenti coinvolti la media dell'assenteismo si aggira intorno al 7,5% annuo, fatti i conti rimangono 80 milioni da dividere per 650 dipendenti. Oltre a questa parte di salario, ognuno in più rinunciarebbe mediamente a 170 mila lire al mese con l'abolizione dei servizi mensa e trasporto.

Da questo tipo di accordi risulta drammaticamente evidente il ricatto occupazionale al quale sono sottoposti i proletari; è un ricatto che funziona sempre, soprattutto quando le organizzazioni sindacali che dovrebbero difendere gli interessi immediati degli operai stanno dalla parte dell'azienda e lavorano quindi in funzione di salvare l'azienda e i suoi profitti prima che i salari operai e il posto di lavoro. In realtà, tali accordi non solo peggiorano di fatto e immediatamente le condizioni operaie oggi, ma pongono le basi per peggioramenti successivi sia sul piano del salario che su quello dei tagli agli organici; e a proposito di questi ultimi, è ormai prassi comune di tutte le aziende selezionare quei proletari che più si dimostrano flessibili, operosi e particolarmente attaccati agli interessi della produzione, insomma gli operai più arretrati dal punto di vista classista.

E intanto la disoccupazione aumenta

Nel 1992, secondo l'Istat, l'Istituto centrale di statistica, sono stati persi 739.000 posti di lavoro. Per il '93 il Cnel prevede un'ulteriore perdita di 80-90 mila posti di lavoro, ai quali vanno aggiunti 106 mila persone in lista di mobilità (che in pratica significa il licenziamento ritardato di un anno). Se si tiene conto che esistono, sempre secondo l'Istat, 2 milioni e 205 mila persone in cerca di prima occupazione o comunque di un'occupazione, si giunge alla fine del '93, ufficialmente, a superare abbondantemente la soglia dei 3 milioni di disoccupati.

Questo enorme serbatoio di manodopera — che nella realtà è molto più ampio di quanto recitino i dati ufficiali — farà aumentare enormemente la pressione sul salario degli occupati e sulle loro condizioni di lavoro. Il ricatto del licenziamento, della perdita del posto di lavoro sarà usato sistematicamente per aumentare la concorrenza fra operaio e operaio e per strappare agli operai quantità e qualità di lavoro sempre maggiori a fronte di salari e di «garanzie» sempre minori. L'unica strada che gli operai possono efficacemente percorrere per la stessa difesa elementare delle proprie condizioni di esistenza è quella dell'unione classista, della lotta comune dandosi obiettivi che non tengano conto delle compatibilità o incompatibilità con l'azienda, ma che rappresentino direttamente e semplicemente i loro interessi immediati e quotidiani. In questa prospettiva sta l'indicazione della riduzione generalizzata dell'orario di lavoro giornaliero a parità di salario, obiettivo che può essere perseguito e raggiunto solo con l'organizzazione della lotta operaia sul terreno classista, anticapitalistico, antiborghese, perciò antiriformista.

I provvedimenti varati dal governo in tema di assunzioni vanno esattamente nella direzione di aumento della concorrenza fra proletari, spingendo questa concorrenza ai limiti del razzismo e dell'antagonismo generazionale. Si tratta, infatti, del salario d'ingresso, vera forma di sottosalario, ai neo assunti per i primi 2 anni di lavoro (70% della retribuzione il 1° anno, 80 per cento il 2° anno), e i contratti a termine già ampiamente

sperimentati nel passato ma ora con tempi più brevi (da 6 a 12 mesi). Nel primo caso il padrone risparmia in salario non pagato sfruttando alla pari degli altri (ma in realtà più degli altri) il giovane operaio, nel secondo ha anche la possibilità tecnica di licenziarlo tranquillamente quando non gli serve più; nello stesso tempo, nel periodo di contratto a termine lo può ricattare con la promessa di assumerlo fisso alla scadenza e intanto chiedendogli prestazioni non dovute. Quel che si va delineando con maggior chiarezza è un mercato del lavoro molto più flessibile e malleabile verso le esigenze padronali, un mercato caratterizzato dall'abbassamento dei costi di produzione, e quindi dei salari, e dal ricambio generazionale di manodopera nelle aziende con l'espulsione degli operai più vecchi meno flessibili e più costosi e l'immissione di operai più giovani meno costosi e più flessibili. E tutto questo avviene nella completa assenza di un movimento proletario di classe in grado di ingaggiare col padronato quella lotta di resistenza al capitale che sola può efficacemente far da scudo alle gragnole di misure antiproletarie che vengono prese a raffica dai diversi governi. I padroni non avrebbero vita facile se si trovasse di fronte i proletari organizzati e decisi a dar battaglia in difesa dei loro interessi

Dalle varie forme di protesta devono nascere le nuove organizzazioni indipendenti e classiste dei proletari

All'aumentata pressione del capitale sul lavoro salariato, alle continue gragnole di misure antiproletarie non è che non si siano opposte forme svariate di protesta. Il problema è che le proteste sono sempre state dirette e controllate dai pompieri della tripla sindacale e dai collaborazionisti del riformismo operaio e nazionalcomunista. Questa gentaglia si preoccupa solo di condurre, o ricondurre, la protesta operaia all'interno delle regole dettate dal padronato e dalla classe dominante e nei confini della democrazia e del pacifismo; indicano anche scioperi, magari per «difendere l'occupazione» ma propongono contratti «di solidarietà» che prevedono la riduzione dell'orario di lavoro e la contemporanea riduzione del salario, cioè esattamente quel che chiedono i padroni.

Altre forme di protesta, quelle dei consigli dei delegati autoconvocati, vanno nella direzione del diritto di legge sulla rappresentatività degli operai e delle loro organizzazioni; ci si illude così di spodestare gli attuali vertici delle confederazioni CGIL, CISL e UIL o perlomeno di spodarli dal monopolio della contrattazione. La realtà dei rapporti di forza in campo dimostra continuamente che non è una questione di «diritto» quella che si pone al proletariato ma una questione di «forza».

Rimanere nelle maglie dei rapporti burocratici instaurati dal potere borghese significa non dare alla prospettiva di lotta operaia le gambe necessarie per realizzarsi concretamente, significa sprecare energie e speranze in un vortice impotente dal quale i proletari non potranno che uscire demoralizzati per l'ennesima volta.

La rappresentatività, che è certamente un problema serio per le masse proletarie, sarà il prodotto di lunghe e dure lotte fisiche, che vedranno caduti sul campo e innumerevoli sacrifici, che vedranno migliaia di proletari sbandati in cerca di un orientamento preciso, classista, che vedranno capovolgimenti di fronte, tradimenti e grandissimi atti di coraggio, vedranno proletari contro borghesi e contro piccoloborghesi ma anche proletari contro proletari poiché gli strati più arretrati del proletariato saranno più facilmente influenzati e organizzati dai nemici di classe e lanciati contro le forze vive del proletariato classista. Saranno le organizzazioni che nasceranno da queste lotte e che unificeranno i proletari sul terreno classista ad essere le organizzazioni riconosciute come effettive rappresentanti del proletariato in lotta. Ma a

elementari di vita. E già successo in tempi lontani, e tornerà a succedere. Ma intanto, decenni di collaborazionismo interclassista, di consenso democratico, di rinuncia ai metodi di lotta classista, hanno portato il proletariato a subire in ginocchio tutti i colpi che i borghesi hanno deciso di sferrare. La lotta proletaria classista obbligherebbe i borghesi ad impegnare quote dei loro profitti — che poi sono quote di plusvalore estorte al lavoro salariato — per soddisfare qualche richiesta operaia pur di far tornare la pace sociale e far riprendere il processo produttivo dal quale solo essi traggono i loro profitti. In assenza della lotta proletaria classica i padroni non solo hanno le mani libere nel succhiare lavoro e sangue dai proletari ma si permettono di impegnare migliaia di miliardi al solo scopo di accaparrarsi degli appalti, o dei favori da politici e amministratori, al solo scopo di ingrassare i propri conti bancari speculando e corrompendo a più non posso. Le cronache giudiziarie di un anno sono già belle gonfie di casi e di trame di tutti i generi, ed hanno toccato soltanto una microscopica parte del gigantesco malaffare.

Non per questo la propaganda borghese si ferma; insiste al contrario e con voce più alta nel chiamare tutti ai sacrifici dato che i debiti dello Stato sono ormai incommensurabili. Tutti devono accettare di ridurre il proprio «tenore di vita» e sottostare ai più svariati aumenti di tasse, di tickets, e di ogni altra diavoleria impositiva che la creatività borghese si inventa pur di svuotare le tasche ai proletari. Si perché quando dicono «tutti» intendono in realtà tutti i proletari, nessuno escluso.

quello stadio della lotta proletaria non ci si arriva dalla sera alla mattina, tantomeno attraverso espedienti politici, sociali, organizzativi. Quello stadio è preceduto da un lungo periodo di ripiegamento delle forze proletarie, di sonnolenza della classe interrotta talvolta da esplosioni sociali improvvise, da atti di rabbia immediata ed episodica, da mobilitazioni spontanee su fatti apparentemente secondari, da riunioni o assemblee tumultuose; è il periodo che stiamo attraversando, nel quale i proletari più coscienti dal punto di vista di classe, i rivoluzionari e tutti coloro che sono spinti a lavorare per la causa proletaria, hanno un compito nello stesso tempo semplice e difficilissimo: rifarsi alla lotta proletaria elementare, riprendere le lotte fabbrica per fabbrica a partire dagli interessi più elementari, non delegare più a nessun apparato precostituito, riprendere in mano direttamente le sorti della propria lotta e porsi obiettivi visibili, unificanti, concreti e di classe, quindi non compatibili con le esigenze dell'azienda, della produzione, della professionalità. Gli obiettivi devono puntare sul salario, sulla sua strenua difesa e sulle condizioni di lavoro, contro la diminuzione delle pause e contro gli straordinari, contro l'intensità dei ritmi e dei rischi per la salute, in difesa del posto di lavoro e per la diminuzione generalizzata della giornata di lavoro. Oggi questi obiettivi appaiono difficilissimi da porre e da raggiungere, ma sono quelli della difesa elementare degli interessi immediati proletari: costituiscono una strada obbligata per la ripresa della lotta di classe in forma ampia e duratura, e perciò la base per obiettivi classisti più generali e politici.

Gli obiettivi di classe non sono separati dai mezzi e dai metodi di lotta che i proletari sanno per esperienza essere efficaci, duri, con tempi rapidi perché mirano al cuore degli interessi padronali. Solo sull'onda di una riconquistata fiducia nelle proprie forze derivante dal raggiungimento di obiettivi anche minimi ma che non possono tardare se sostenuti con i metodi della lotta di classe, sarà possibile riprendere e rialzare la testa, dapprima dove è più forte il proletariato con le sue avanguardie e dove meno degenerate è stata l'opera del collaborazionismo sindacale, e poi via in tutti quei posti di lavoro dove sarà possibile la trasmissione delle esperienze di classe ristabilendo legami e collegamenti permanenti tra le va-

(continua a pag. 8)

Punti sulla questione della lotta immediata e degli organismi proletari indipendenti

continua dal numero precedente

Organismi immediati indipendenti dal collaborazionismo e dai suoi apparati

17. Definiti gli obiettivi immediati contrastanti con l'interesse del padrone (capitalista singolo, azienda o Stato che sia), posti i metodi, i mezzi, i tempi e i ritmi della lotta tendenzialmente inconciliabili con il buon andamento dell'azienda e atti a danneggiare l'interesse immediato del padrone, lo svolgimento della lotta — dalla sua preparazione al suo termine — richiede un'organizzazione adeguata a sostenerla, dirigerla, difenderla in modo coerente.
- Per essere adeguata, questa organizzazione deve essere indipendente sia a livello organizzativo che politico-sindacale dal collaborazionismo, ossia svincolata da quei metodi, mezzi, tempi e obiettivi che fin dall'inizio sono conciliati (quindi subordinati) con l'interesse dell'azienda e quindi del capitalismo.
- Un'organizzazione proletaria indipendente per la lotta immediata non equivale ad un'organizzazione politica proletaria; la prima si pone sul terreno parziale e perciò assume obiettivi e metodi legati alla parzialità e all'immediatezza del risultato perseguito; la seconda si pone invece sul terreno complessivo, squisitamente politico, e perciò assume obiettivi e metodi legati a prospettive generali e di lungo periodo.
- Sul terreno parziale e immediato si trovano indistintamente tutti i proletari in quanto proletari, al di là delle diverse acquisizioni o professioni di fede politica o religiosa, per il semplice fatto di essere senza riserve, sottoposti al lavoro salariato.
- Sul terreno complessivo e di prospettive generali finali, perciò squisitamente politico, si trova soltanto una piccola parte, una minoranza di proletari che abbraccia una determinata visione e particolari prospettive generali che necessitano di organizzazioni politiche specifiche, i partiti.
- Sul terreno immediato possono lottare fianco a fianco proletari che aderiscono idealmente, e anche praticamente, al cristianesimo, alla monarchia, al riformismo o a comunismo rivoluzionario proprio perché la condizione materiale di proletari e salariati li accomuna nella vita quotidiana; certo, per lottare fianco a fianco essi devono riconoscersi accomunati nell'interesse immediato che li spinge a difendersi dalla pressione del capitale.
- La tendenza a organizzarsi in difesa di interessi particolari convive contraddittoriamente con la tendenza ad unificare gli interessi immediati e quindi anche le organizzazioni di difesa immediata.
- Sono tendenze, non schemi fissi, e in quanto tali subiscono un andamento non lineare o graduale, sicché alcuni loro aspetti possono acuitarsi o addirittura perdersi a seconda della modificazione delle situazioni e dei rapporti di forza fra le classi. Da questo punto di vista è possibile che reparti proletari che in un determinato periodo difficilmente lottavano si mettano ad un certo punto in lotta per la condizione insostenibile venuta a creare nel loro ambito, o che reparti proletari « storicamente » duri e lottatori, in seguito a determinate sconfitte si ripieghino per anni.
- L'importanza dell'organizzazione proletaria immediata, che supera gli alti e bassi delle situazioni e che sia in grado di essere pronta al momento della lotta e di resistere nei momenti di sconfitta e ripiegamento, è del tutto evidente.
- Ma risulta altrettanto chiaro che se questa organizzazione proletaria immediata non è indipendente dagli interessi aziendali, e quindi dal collaborazionismo che è il loro tramite nelle file dei proletari, non riuscirà mai a difendere realmente gli interessi proletari: al massimo riuscirà a difendere l'interesse degli strati proletari più legati alla sorte dell'azienda, e quindi la divisione fra proletari e il controllo padronale.
18. L'importanza che l'organizzazione proletaria riveste nella lotta di difesa immediata ha fatto sì che la classe borghese cercasse di controllarla e neutralizzarla fino ad assorbita nella sua sovrastruttura statale. Questa neutralizzazione e questo assorbimento sono il risultato di una lotta permanente che la borghesia conduce con tutti i mezzi contro gli interessi del proletariato, non soltanto sul piano economico ma soprattutto su quello politico e della contrapposizione di forza a forza, per mantenere i rapporti sociali nettamente a proprio vantaggio.
- Nei paesi capitalistici avanzati e governati con metodi democratici, le organizzazioni sindacali sono riconosciute dallo Stato e sono accolte nel complesso delle istituzioni come loro parte integrante.
- La sconfitta del proletariato rivoluzionario nel primo dopoguerra, con la caduta di tutti i bastioni di classe che la lotta rivoluzionaria aveva innalzato, ha fatto sì che la borghesia — attraverso quei particolari strumenti di controllo politico e sociale del proletariato che sono le diverse organizzazioni riformiste, e dopo essere riuscita a distruggere le strutture associative e i partiti della classe proletaria che non si assoggettavano al « nuovo ordine democratico », o « totalitario » che fosse, ma sempre borghese — si sia impossessata del « segreto » dello associazionismo operaio costituendo sindacati operai strutturati e basati sull'esclusivo piano collaborazionista, adatti a contenere le spinte anche più ribelli e a canalizzare il movimento proletario nella direzione della conservazione della società attuale, nella persistenza del dominio borghese sulla classe salariata.
- Distrutti i sindacati rossi, basati sull'indipendenza organizzativa e sull'antagonismo di classe, sono nati i sindacati tricolore, i sindacati collaborazionisti legati al buon andamento dell'economia aziendale e nazionale. In Italia questo processo è passato attraverso il fascismo, metodo di governo borghese apertamente totalitario ma non per questo retrogrado, tant'è che costituì direttamente organizzazioni sindacali uniche ammesse e riconosciute.
- Con la caduta del fascismo, la democrazia successiva pur ammettendo la pluralità di partiti e sindacati, eredita il metodo dell'obbligo del riconoscimento per legge dello Stato per rientrare nella legalità del pluralismo, anche se tollera di fatto — e finché non hanno troppa influenza sulle masse proletarie — organismi immediati e partitici che non si sottopongono al riconoscimento legale e che perciò possono incorrere nelle mille maglie del codice civile e penale non appena la situazione sociale si fa più tesa.
19. Le esigenze di difesa immediata, il riconoscimento da parte dello Stato e del padronato dei sindacati tricolore come sola « controparte » con cui trattare, e l'assenza di organizzazioni di classe agenti nella società, hanno spinto masse proletarie consistenti alla sindacalizzazione tricolore.
- Le concessioni ottenute sul piano generale, a mo' di « garanzia » rispetto alle incertezze dei periodi precedenti (assistenza malattia, pensioni, liquidazioni ecc., istituti anch'essi ereditati dal fascismo, a riprova della simbiosi tra riformismo e potere totalitario borghese), hanno formato una robusta base materiale, una specie di « riserva », del collaborazionismo sindacale e politico.
- Il ritorno alla « libera » sindacalizzazione (preparata durante l'ultimo periodo della seconda guerra mondiale dai partiti del blocco partigiano in accordo con gli alleati), il ritorno alla democrazia (caduto il fascismo col suo partito unico e col suo sindacato obbligatorio) hanno sviluppato nel proletariato l'idea di poter effettivamente difendersi attraverso la legge dello Stato e i suoi apparati facendosi così trascinare a partecipare alla ricostruzione post-bellica caricandosi dei maggiori sacrifici e ad assumere il ruolo di « difesa della democrazia » come unico ambito, unico quadro all'interno del quale « salvaguardare » i propri interessi e le « garanzie » ottenute, accettandone ovviamente le regole, le condizioni e i vincoli.
20. Ma, sotto i colpi della crisi capitalistica, diviene più chiaro oggi alle masse che le « concessioni » strappate alla classe dominante ieri non sono più « garantite » nel quadro attuale e che le organizzazioni sindacali e politiche tricolore sono legate agli interessi del capitale e non a quelli dei proletari, e ciò non a causa di un cambiamento radicale della situazione politica (ad es. metodo di governo fascista al posto del metodo di governo democratico), ma in forza della dinamica naturale della società capitalistica democratica e pluralista.

Si sviluppano così sulla spinta obiettiva di esigenze economiche immediate, e in base ad esperienze dirette, sebbene frammentate nel tempo e nello spazio, svoltesi in particolare nell'ultimo quindicennio, vari tentativi di organizzare un minimo di difesa rispetto ad una continua gragnuola di misure antiproletarie e al crescente immiserimento della classe di cui una parte tendenzialmente più cospicua viene respinta ai limiti della sopravvivenza.

La cassa integrazione, oggi è chiaro a tutti, è l'anticamera dei licenziamenti; un posto di lavoro per tutti è chiaramente impossibile aspettarselo; un salario decente e un orario di lavoro sopportabile diventano via via dei miraggi; alla scala mobile hanno tolto praticamente tutti i pioli e finirà per rimanere nella busta paga soltanto una « voce del passato »; e, mentre il costo della vita (dal pane al latte alla casa) tende a rincarare, le condizioni di esistenza quotidiana si fanno sempre più insopportabili per un esercito sempre più grosso di disoccupati, emarginati, sottopagati, precari, pensionati.

Nel contempo, parallelamente all'aumento del controllo e del dispotismo borghese sul posto di lavoro, cresce e si fa più capillare il dispotismo sociale che sfocia spesso nella militarizzazione di quartieri e città, le cui vittime preferite sono i giovani perché portatori, in generale, di una maggiore carica di insofferenza e ribellioni, i giovani più colpiti dalla situazione di crisi (disoccupazione giovanile e femminile). Cresce e si fa più capillare la repressione di ogni « atto di insubordinazione », di ogni « sospetto di reato », di ogni « trasgressione ».

Le esigenze di difesa sul piano economico e sociale che scaturiscono direttamente dal peggioramento delle condizioni generali di esistenza, se spingono certi strati proletari ad organizzare le proprie lotte al di fuori del controllo diretto del collaborazionismo sindacale e politico, ma sempre sul terreno delle rivendicazioni a carattere economico e immediato, normalmente intese come « sindacali », portano invece altri alla ribellione contro tutto e contro tutti e alla disperazione. Ribellione e disperazione che si esprimono in genere nell'aumento della « delinquenza », nella diffusione sempre più larga di ogni tipo di droga dall'eroina al più tradizionale alcool, nell'aumento dei suicidi, della violenza sessuale e degli omicidi; ma si esprimono anche nei tentativi di reagire attraverso l'uso della violenza perlopiù individuale contro i simboli e i rappresentanti degli apparati, delle istituzioni, delle associazioni padronali visti come diretti responsabili della degradazione umana e della miseria generalizzata. E la violenza di cui è intriso ogni poro della società viene sempre più percepita come cosa « naturale », mentre si fa sempre più pressante il ruolo politico dello Stato in qualità di monopolizzatore della violenza, unica istituzione « delegata » democraticamente ad usare la violenza e la licenza d'uccidere.

21. Negli anni dal 1969 al 1982-84, dall'apparire dei primi comitati unitari di base (cub), la tendenza proletaria a rendere più efficace la propria lotta economica immediata si è sviluppata soprattutto all'interno delle organizzazioni sindacali ufficiali; questa tendenza, mediata da organizzazioni politiche di sinistra più o meno extraparlamentare e di estrema sinistra, cercava di premere sui sindacati per forzarli a difendere in modo più intransigente gli interessi operai immediati; questo tentativo talvolta, e per certi settori proletari, è riuscito.

Ma la « contropartita » politica rispetto alla pressione della base è stata il riassorbimento anche organizzativo nelle linee politiche e negli apparati ufficiali (il caso più tipico è quello dei consigli di fabbrica). Ciò ha riproposto a ondate successive il problema non soltanto della lotta e dei suoi obiettivi, ma anche della sua preparazione e della sua organizzazione.

Dopo il movimento di base che ha imposto il passaggio dall'organizzazione sindacale interna alle aziende, dalle ormai inservibili e corrotte commissioni interne ai consigli di fabbrica, e dopo le alterne vicende degli stessi consigli di fabbrica, si presenta un altro movimento di base, più radicale ma più spezzettato: quello dei comitati di lotta interni alla lotta sindacale ma tendenzialmente « esterni » agli apparati ufficiali, comitati che aggregano i proletari più combattivi e nei quali confluiscono, facendosi promotori e organizzatori, larghe frange politicizzate di estrema sinistra collocate « alla sinistra del Pci » e non del tutto assorbibili dagli apparati istituzionali.

E l'epoca del progressivo crollo delle illusioni benesseriste e di promozione sociale degli anni '60 e del contemporaneo sviluppo delle tendenze radicali e violente del riformismo; è l'epoca della « crisi di identità » delle organizzazioni sindacali ufficiali che si trovano spiazzate dalla combinazione degli effetti della crisi economica, che avanza e infine scoppia, e del ribellismo di base in continua agitazione; è l'epoca del

relativo ripiegamento delle lotte tradizionalmente operaie di fabbrica — dopo le fiammate del '69-72 — e dell'entrata in scena delle masse proletarie dei servizi tradizionalmente trainate e ora « trainanti » come nel caso dei ferrovieri, degli ospedalieri e dei lavoratori della scuola.

È l'epoca della fioritura di svariatissime organizzazioni politiche che si rifanno al « proletariato », che cercano di individuare « nuovi soggetti rivoluzionari » di cui essere rappresentanti, che si propongono il « superamento del neo-capitalismo » attraverso i « governi della sinistra », che inventano l'« operaio-sociale » sulle ceneri dell'operaio di fabbrica considerato ormai più o meno « imborghesito », che si propongono di accelerare i temi del cambiamento attraverso l'attivazione della gioventù studentesca, l'illusione di una « cultura alternativa » e la forzatura sul riformismo ufficiale, magari con la propaganda armata tipica del terrorismo romantico, affinché faccia dietro-front e apra la via alla rivoluzione. Forze politiche che esprimono in genere, direttamente e indirettamente, esigenze di rimessa in discussione degli istituti e degli schemi tradizionali e ufficiali e che tentano di ritrovare un ruolo, magari « rivoluzionario », ma riconosciuto dalla classe dominante.

E l'epoca in cui i contrasti di classe cominciano a sprigionarsi a strappi violenti che provocano un certo scollamento fra organizzazioni sindacali e politiche riformiste e la massa dei proletari, massa che comincia a scendere in lotta su terreni più ampi e non più soltanto circoscritti nelle aziende (come nel caso dei disoccupati, dei senza-casa o come nel caso di movimenti sociali per i diritti civili sulla questione femminile, su quella ecologica, sul nucleare, su quella della pace e della guerra ecc.). Terreni, questi, su cui si apre un ventaglio di richieste politiche e sui quali si mettono in movimento tutte le forze politiche, non solo quelle extraparlamentari o antistituzionali, ma le stesse forze istituzionali che si vedono così spinte a dover dare risposte sul piano a loro più confacente, quello del « politico » e del « governo della cosa pubblica », sebbene imbarazzate per essersi viste invadere il campo delle loro « competenze » da masse vocanti, spesso disorganizzate e talvolta furibonde, ma pur sempre probabili serbatoi di voti.

22. In questo periodo di forti agitazioni e di masse manifestanti sui diversi terreni, nascono e muoiono una interminabile serie di organismi di tutti i tipi, promossi e organizzati dai più diversi raggruppamenti politici e sociali, dall'estrema sinistra ai radicali, ai cattolici di base. La caratteristica generale di questi organismi è una più accentuata politicizzazione; molti nascono sul terreno classicamente sindacale, nel tentativo di rispondere ad esigenze di lotta immediata per obiettivi contenibili nella parzialità della fabbrica e dell'azienda; molti altri nascono sul terreno sociale nel tentativo di rispondere ad esigenze di lotta per obiettivi più generali, che superano i limiti della singola fabbrica o categoria, e che tendenzialmente accomunano masse di persone che non si trovano in condizioni di vita e di lavoro simili, ma che hanno in comune un'esigenza che chiama direttamente in causa non il padronato, ma le istituzioni: dalla casa alla disoccupazione, dal divorzio all'aborto, dalla caserma al carcere e alla repressione, all'installazione dei missili americani e alla spedizione in Libano ecc.

Dopo le ubriacature elettorali del 1975-76 e la grande attesa del governo delle sinistre; dopo le illusioni del « potere sindacale » che « si fa luppo », in parallelo con le conseguenze visibili e sommerse della crisi economica generale, la disillusione porta masse consistenti di giovani e di studenti dal « politico » al « privato », cioè sposta la loro tensione e prospettiva dalle questioni sociali ai problemi personali, facendo entrare in crisi i raggruppamenti politici di sinistra e di estrema sinistra, alcuni dei quali spariscono per sempre. Anche attraverso questo varco passa il recupero del riformismo tradizionale e di quelle forme di protesta morale, civile, pacifica caratteristiche del movimento cattolico di base; di questo approfitta anche la destra che si fa avanti facendosi carico di problemi sociali come nel caso della disoccupazione e della repressione.

In questa caduta precipitano, a ondate, anche moltissimi degli organismi immediati nati a cavallo degli anni 70; in parte vengono recuperati e assorbiti dalle istituzioni collaborazioniste (sul piano sindacale, come è successo per i consigli di fabbrica, e su quello politico, come è avvenuto per i movimenti radicali sulla questione dell'aborto e del divorzio, come poi succederà per i movimenti « verdi » e pacifisti), in parte svaniscono con la caduta delle lotte operaie per poi rinascere talvolta sulla spinta di successivi scossoni (movimento degli studenti nel 1977, ferrovieri nel '76, ospedalieri '78, metalmeccanici '80); in parte, quelli più politicizzati e più legati a raggruppamenti politici extraparlamentari mantengono, seppure debolmente, vivo un minimo di tradizione di lotta e di esperienze passate e spesso travasandole su terreni non propriamente di fabbrica (terremotati, senza casa, disoccupati, spazi sociali per giovani ecc.).

Ma questa generale caduta non può essere del tutto negativa nella misura in cui le esperienze significative svoltesi in questo arco di tempo non siano abbandonate alla esclusiva memoria dei partecipanti diretti, ma, grazie ad un loro bilancio, siano condensabili in lezioni per le lotte avvenire.

Certamente un altro elemento che si è aggiunto negativamente alla già iniziale debolezza degli organismi immediati sorti in quel periodo è costituito dal terrorismo, cioè da quella reazione insieme spontaneista-velletaria e profondamente riformista (vero « riformismo con la pistola ») come si è ampiamente dimostrato nello svolgimento della sua traiettoria che ha attirato, in forza dell'attitudine battagliera e ultimistica, molti elementi proletari combattivi desiderosi di scendere su un terreno di lotta non votato costituzionalmente alla sconfitta come il terreno collaborazionista dimostrava; e ha distrutto, nel contempo, molte forze potenzialmente classiste in una prospettiva e in una pratica fondamentalmente anticlassista nonostante i reiterati richiami alla causa proletaria e del comunismo, una pratica, che ingoiava inesorabilmente come in una spirale senza fine insieme all'illusione di accelerare i tempi della rivoluzione anche le capacità organizzative e tattiche che le lotte operaie e sociali in generale cominciano ad esprimere, quelle « scintille di coscienza classista » di cui parla Lenin nel « Che fare? ».

23. Semplificando un po', si può dire che due sono le cause di fondo del ritardo nella ricostituzione di un'esperienza radicata nel proletariato in senso classista, e quindi nel ritardo di formazione di una rete organizzativa in grado di alimentare durevolmente la ripresa dei metodi e dei mezzi di lotta classisti. Una causa è di carattere oggettivo e una di carattere soggettivo.

Dal punto di vista generale e obiettivo, gli spiragli materiali aperti nella situazione grazie alla crisi economico-sociale del capitalismo e al crollo dei miti del benessere del progresso e del graduale ma sicuro miglioramento per tutti, fanno ancora parte del periodo in cui il proletariato inizia a sbalzarsi, saltuariamente e in modo frammentario a riporsi il problema della difesa delle proprie condizioni di esistenza come problema diretto, problema di lotta tendenzialmente svincolata dalle regole imposte in tutti questi decenni di democrazia e di collaborazionismo riformista.

Il proletariato, attraverso i suoi reparti e drappelli più o meno isolati, inizia a cimentarsi, a strappi e ad esplosioni di rabbia, sul terreno della lotta di classe. Episodi particolari, fiammate di lotta, esperienze anche molto fertili cominciano a punteggiare un nuovo ciclo di lotte operaie soprattutto nei paesi capitalistici periferici (ad es. Bolivia, Brasile, India, Algeria, Turchia ecc.) cominciando a mostrare al proletariato dei paesi capitalistici avanzati la strada necessaria e inevitabile della ripresa della lotta classista: una lotta dura che accetta lo scontro violento con lo Stato borghese, unificante e organizzata attraverso una prassi che lo stesso proletariato del vecchio mondo capitalista aveva un tempo mostrato al più giovane proletariato del cosiddetto « terzo mondo »: i picchetti, l'organizzazione indipendente, la solidarietà operaia e i metodi che tendono a difendere la stessa lotta. Una strada in direzione di obiettivi immediati — a carattere non solo tradunionistico ma anche politico-immediato — decisamente in contrasto con gli interessi aziendali e dell'economia nazionale.

Questo « messaggio », in forza di condizioni di insicurezza generaliz-

PUBBLICAZIONI DI PARTITO DISPONIBILI

I GIORNALI

- **Il comunista**
 - Annata 1983-84 (10 numeri totali) L. 15.000
 - Annata 1985, 1986, (ediz. fotocopiata) L. 15.000 cad.
 - Annata 1987, 1988, 1989, 1990, 1991 (a stampa) L. 12.000 cad.
- **Il programma comunista**
 - Annate complete: 1959, 1963, 1964, 1966, 1968, 1974, 1975, 1979, 1980 L. 25.000 cad.
 - Annate complete (con alcuni numeri fotocopiati): 1956, 1957, 1958, 1960, 1961, 1970 L. 25.000 cad.
 - Numeri singoli (originali o fotocopiati): dal 1952 al 1983 L. 2.000 cad.
- **le prolétaires**
 - Serie ciclostilata - mensile - dal n. 1 (luglio 1963) al n. 12 (agosto 1964) completa L. 25.000
 - Serie a stampa - mensile - dal n. 13 (settembre 1964) al n. 71 (dicembre 1969) L. 2.000 cad.
 - Serie - quindicinale - dal n. 72 (gennaio 1970) al n. 366 (settembre 1982) L. 2.000 cad.
 - Serie - mensile - dal n. 367 (novembre 1982) al n. 375 (ottobre 1983) L. 2.000 cad.
 - Serie - bimestrale - dal n. 376 (gennaio 1984) in poi L. 2.000 cad.
- **el comunista** (periodico per la Spagna)
 - Dal n. 1 (maggio 1974) al n. 19 (gennaio 1979) L. 2.000 cad.
 - Dal n. 20 (febbraio 1979) al n. 50 (dicembre 1981) L. 2.500 cad.
 - Dal n. 51 (gennaio 1982) al n. 57 (dicembre 1982) L. 2.500 cad.
 - Serie completa L. 120.000
- **el proletario** (periodico per l'America Latina)
 - Dal n. 1 (ottobre 1978) al n. 13 (aprile 1982) L. 2.500 cad.
 - Serie completa L. 30.000
- **espartaco/el proletario** (periodico per il Venezuela)
 - Dal n. Giugno '82 al n. di Gennaio 1985 L. 1.500 cad.
 - Il n. di Agosto 1984 L. 2.500
- **proletario** (periodico per il Brasile)
 - Dal n. 1 (maggio 1981) al n. 6 (ottobre 1982) L. 2.500 cad.
- **Proletarier** (periodico per la Germania)
 - Dal n. 1 (maggio 1978) al n. 19 (agosto 1982) L. 2.500 cad.
- **el-oumami** (periodico per l'Algeria e il Maghreb)
 - Dal n. 1 (ottobre 1978) al n. 27 (settembre 1982) L. 2.500 cad.

zanti e di intollerabilità delle condizioni di esistenza che la società borghese impone alla classe dei proletari e dei diseredati, raggiunge in qualche forma il vecchio mondo spesso attraverso la forzata emigrazione di masse proletarie affamate e l'emigrazione politica che sfugge alla repressione statale e militare.

Negli stessi paesi capitalistici avanzati, una classe operaia data per morta e superata ritorna sulla scena sociale: i minatori americani, inglesi, francesi, belgi, polacchi; i lavoratori dei cantieri navali in Spagna, Inghilterra, Polonia; i metalmeccanici, i chimici, gli elettricisti, i lavoratori della scuola ecc.

Il 1980 segna una punta importante del processo che conduce verso la ripresa del movimento di classe in Europa: è l'anno degli scioperi in Polonia, ai quali si unisce obiettivamente la lotta spontanea e ad oltranza alla Fiat contro i licenziamenti. Ma questo ritorno sulla scena della classe operaia non segna automaticamente una vittoria per la lotta proletaria: in generale i movimenti di lotta, anche molto duri e resistenti nel tempo, come è stato in Polonia e nell'ultimo sciopero dei minatori inglesi durato un anno intero, sono stati sconfitti sul piano degli obiettivi che si ponevano. Le ristrutturazioni sono passate e continuano a passare attraverso licenziamenti e intensificazione dei ritmi di lavoro, i tagli alle spese sociali stanno generalizzandosi anche nelle roccaforti del benessere come la Germania ovest, il rincaro del costo della vita ha preso un corso accelerato, la diminuzione effettiva del potere d'acquisto dei salari riguarda i proletari di tutti i paesi, la disoccupazione giovanile e femminile diventa fenomeno normale ed ampio in tutti i paesi, mentre le masse di immigrati in Europa richiamate nell'epoca dell'espansione vengono via via espulse. Ma, nella prospettiva della ripresa della lotta classista, per i metodi e i mezzi usati in questo primo ciclo di lotte si segna un punto positivo: sono i primi e malfermi passi di un proletariato rinchiodato dalla democrazia e dagli ammortizzatori sociali che gli Stati borghesi imperialisti hanno potuto foraggiare grazie anche all'impressionante sfruttamento e oppressione del proletariato e delle popolazioni dei paesi arretrati; ma sono passi fatti nella tendenza della riconquista del terreno di classe. Questa ancora debole e confusa « inversione di tendenza » che porta strati proletari a svincolarsi dal riformismo e dal collaborazionismo va rafforzata, e i proletari più coscienti e d'avanguardia, e con loro i comunisti rivoluzionari, hanno un ruolo obiettivamente di guida in questa direzione.

Dal punto di vista soggettivo, ossia da parte delle forze proletarie e politiche espresse da questo ciclo di lotte, esiste una generale immaturità politica e organizzativa.

Non essendo ancora in grado di mettere in campo una solida esperienza antiriformista e nel contempo non settaria, tutte le forze di estrema sinistra hanno fallito sostanzialmente questo primo « aggancio storico » con la classe, non riuscendo così a svolgere il necessario ruolo di guida e di collegamento delle lotte in funzione dell'organizzazione proletaria indipendente futura.

Si tratta di un ritardo storico non dovuto a mancanza di generosità, di combattività o di volontà di lotta contro il capitale, ma alla mancanza di chiarezza politica e di prospettiva coerentemente classista.

Il proletariato aveva ed ha bisogno di riconquistare con le proprie forze il terreno della lotta anticapitalistica e questo obiettivo necessita di un tempo che può essere più lungo di quanto l'impazienza rivoluzionaria chiede. Non è possibile sostituirsi al proletariato in questo che è un suo compito fondamentale.

Non essendo utili allo sviluppo del movimento di classe e alla sua futura maturazione rivoluzionaria né l'accelerazione attraverso espedienti tattici violenti ed esemplari — come nel caso del terrorismo — né la sommersa azione di mimetismo attraverso espedienti tattici particolarmente moderati e democratici — come nel caso dell'entrismo di stampo trotskista o della teoria delle alleanze col più forte riformista del momento per « costringerlo a smascherarsi », di stampo centrista —, la strada da percorrere per le forze che si richiamano al proletariato e al marxismo è quella del contributo diretto ai tentativi di organizzazione proletaria indipendente dal collaborazionismo al di fuori del settarismo e dell'espeditismo.

La parola della formazione di organismi proletari aperti a tutti i proletari in quanto proletari — e non per la loro visione ideologica o appartenenza politica — è valida per tutto il periodo di cui la ripresa della lotta di classe avrà bisogno per assistere colpi decisivi al collaborazionismo e per imporre un corso classista all'associazionismo operaio. E ciò vale in tutti i campi, non solo in quello specifico di fabbrica.

Alla formazione di tali organismi, alla loro coerenza con la prospettiva di sviluppo della lotta classista, i comunisti rivoluzionari sono chiamati a dare il massimo contributo, pur mantenendo il proprio impegno politico e di partito ben distinto da quello da svolgere su questo terreno immediato; distinto ma non opposto, nel senso di sviluppare la capacità di intervento anche organizzativo sul terreno della lotta immediata senza anteporre pregiudiziali politiche generali alla propria disponibilità pratica.

Solo dopo un tale periodo e sull'onda di un movimento proletario ampio potrà essere avanzata nella pratica la parola della formazione, o della ricostituzione, di sindacati rossi contrapposti ai sindacati tricolore e padronali.

24. Come spesso è successo nel corso del movimento proletario, la sua ripresa viene anticipata da movimenti interclassisti che esprimono in modo anche violento i primi diffusi disagi sociali in relazione ai periodi di recessione e di crisi economica della società.

Questi movimenti, « reali » sebbene non propriamente proletari, anticipano i tempi della lotta di classe ma non ne sono l'embrione, non rappresentano il focolaio iniziale della più generale lotta di domani. Nel loro formarsi e spegnersi, nel loro agitarsi e scontrarsi con i pilastri della conservazione sociale (stato, istituzioni, chiesa ecc.) anticipano in parte l'epoca di scontri sociali che necessariamente si presenterà in forme e condizioni completamente diverse e soprattutto di segno diverso, proletario appunto. Questa diversità è determinata dalla qualità dello scontro sociale.

I movimenti pacifisti, antinucleari, ecologici, verdi, antirazziali, per la libertà dei popoli ecc. non escono dalle compatibilità politiche della conservazione borghese anche se ne esprimono contraddizioni che in certi momenti possono rappresentare una seria difficoltà — ma contingente — per il dominio borghese. Essi sono portatori di riforme tutte interne al quadro borghese e che non intaccano la struttura economica e i rapporti di produzione su cui la società borghese è eretta.

Altri movimenti, pure interclassisti per la composizione sociale degli interessati, come quelli dei disoccupati, dei senza-casa, degli immigrati, delle donne ecc. contengono, nelle esigenze che esprimono, aspetti che toccano direttamente e in forma consistente gli interessi di difesa delle condizioni di esistenza immediata del proletariato. La distinzione ora fatta serve per comprendere che in alcuni movimenti sociali è possibile riscontrare già oggi elementi utili di esperienza, di bilancio e di continuità per lo sviluppo dei tentativi di organizzazione proletaria indipendente; elementi utili che di per sé non richiedono l'intervento politico generale per poter trarre lezioni da affidare al futuro del movimento di classe — lezioni che solo il partito di classe può tirare e trasmettere alle lotte future —, ma che su quel terreno ogni proletario cosciente può utilizzare. È il caso del secondo tipo di movimenti.

Al di là del fatto che i comunisti rivoluzionari in quanto tali non si impediscono per principio di intervenire su tutti i terreni e su tutte le contraddizioni sociali, rimane il fatto che una serie di movimenti — come i primi citati — a carattere prevalentemente piccolo borghese (il che non significa che non possano catturare terreno fertile per la formazione, il consolidamento e lo sviluppo del movimento proletario di classe. Attendersi questo da tali movimenti significa cadere in un errore di valutazione e di prospettiva che si ripercuote inevitabilmente sull'impianto politico generale provocando distorsioni irreversibili di tipo contingentista.

I comunisti rivoluzionari in quanto tali — ossia il partito comunista rivoluzionario — se vi intervengono sanno che non sarà dallo sviluppo di quei movimenti o da una loro supposta trasformazione che potrà innescarsi la ripresa della lotta di classe. Sanno anche che i problemi, i metodi di lotta e gli obiettivi che quei movimenti adottano hanno un interesse politico più generale, poiché sostanzialmente svolgono un ruolo di cattura di strati proletari devianando energie e combattività in senso appunto riformista e, quindi, conservatore. Ciò non toglie che in determinati periodi quei movimenti « tengano la piazza » e sviluppino mobilitazioni; essi rappresentano nel contempo un alveo in cui le ripercussioni dei disagi sociali, politici ed economici trovano uno sfogo, e alle volte un modo violento di esprimere esigenze di stabilità e di sicurezza sociali; quella stabilità e quella sicurezza che

proprio il corso dell'imperialismo e di ogni economia nazionale ha rotto aprendo un ciclo storico di crisi economiche, politiche e militari che tende a sboccare in una prossima guerra imperialista mondiale.

In questo senso, sono movimenti tutti interni al quadro borghese con funzioni di conservazione sociale, e non ne modifica la funzione obiettiva il fatto che attirino su di sé la pressione e la repressione statale. Quest'ultima intanto coglie l'occasione per ammodernarsi ed allenarsi in vista di scontri sociali ben più decisivi. E anche per la presenza di questo aspetto di repressione, quei movimenti anticipano — in senso negativo e con ruolo di demoralizzazione e di intimidazione — le lotte proletarie avvenire.

Per contro, i movimenti per la casa, dei disoccupati e simili, in un periodo in cui la tensione classista è debolissima non possono di per sé rappresentare una specie di « primo stadio » della ripresa della lotta di classe poiché sono costretti a muoversi ancora in una situazione dominata prevalentemente da obiettivi, metodi di lotta e organizzativi monopolizzati dalle istituzioni o comunque tollerati in gran parte da esse. Tipico il problema degli sfrattati, che nelle grandi città italiane sono in generale stati gestiti dalle amministrazioni comunali con una certa gradualità, proprio per evitare l'ingigantimento del fenomeno di ribellione che sarebbe stato provocato se le decine di migliaia di sfrattati e di sgomberati di case occupate fossero stati attuati a termine di legge e immediatamente. Ciò non ha impedito in molte occasioni l'intervento della repressione per far eseguire sfratti e sgomberi.

In questi movimenti, la chiamata in causa diretta e immediata delle istituzioni per ottenere soddisfazione (una casa, un posto di lavoro o un sussidio sufficiente per vivere ecc.) espone più direttamente i proletari all'intimidazione e alla repressione. Le esperienze di lotta su questi terreni sono tendenzialmente più fertili per il futuro del movimento di classe perché sono i proletari in genere i più colpiti e i più diretti interessati. La loro appartenenza alla classe dei senza riserve fa sì, inoltre, che la ripercussione dell'andamento della lotta (nei suoi aspetti positivi come in quelli negativi) si trasmetta più direttamente nel corpo sociale del proletariato contribuendo a radicare nella classe attitudini ed esperienze meno mediate dalla selva di forze politiche, sindacali, ideologiche e religiose che insistono sulla classe stessa per accalappiare voti e per influenzare e organizzare forze sociali in senso riformista e conservatore.

Ma anche questi movimenti hanno subito il riflusso più generale, risentendo fortemente dell'isolamento e della debolezza più generale del proletariato di fronte ai continui attacchi alle sue condizioni di vita e di lavoro; è un fatto però che quelli che resistono più a lungo prolungando l'esperienza di lotta proletaria senza farsi risucchiare alle prime difficoltà dalle istituzioni sono i movimenti e gli organismi più propriamente proletari, legati quindi più strettamente ai problemi della lotta sul posto di lavoro. Grazie a questo legame diretto viene favorita la trasmissione di esperienze di lotta verificandone in pratica gli aspetti e le esigenze più diverse. Essi quindi esprimono una potenzialità classista che rappresenta un elemento effettivamente utile alla ripresa del movimento di classe anche se non hanno la forza oggi di costituirne il « primo stadio » effettivo.

I movimenti di fabbrica, degli operai e dei lavoratori occupati non hanno nemmeno essi finora segnato dei passi decisivi e continui per la ripresa della lotta di classe; ma è il loro peso obiettivo sui rapporti di forza nella società che fa di loro la spina dorsale della ripresa classista. Sono gli scioperi, i cortei, i picchetti, i comitati di sciopero e di solidarietà non controllati dai sindacati collaborazionisti — e per loro tramite dal collaborazionismo politico — che fanno tremare i borghesi, i quali ricorrono al loro intero arsenale di influenza e di dominio sulla società per attenuare, circoscrivere, reprimere queste prime espressioni di lotta proletaria indipendente e classista.

Oggi, anche una lotta operaia molto parziale e isolata tende a superare e scavalcare i limiti imposti dalle regole del collaborazionismo sociale. E la tendenza a scavalcare i confini dettati dagli accordi sindacali-capestro, a sottrarsi all'influenza assfiancata del collaborazionismo, a organizzare direttamente la lotta operaia con metodi e per obiettivi non concilianti con l'economia aziendale e nazionale, che i borghesi e i loro alleati temono di più.

Oggi, a differenza di diversi anni fa, il collaborazionismo non organizza quasi più scioperi « nazionali » di categoria, cortei nelle strade e nelle piazze centrali, non sostiene le grandi mobilitazioni a dimostrazione della sua forza, del suo « potere contrattuale »; e quando questo sporadicamente ancora avviene è perché teme che il suo controllo sulla classe subisca crisi profonde e tracolli irrimediabili: la spinta materiale delle condizioni peggiorate di vita e di lavoro preme ad un certo punto sugli stessi apparati collaborazionisti, i quali sono obbligati — nell'interesse della pace e della conciliazione sociale — a dare la loro risposta, cioè tendendo la loro elastica aderenza alle contraddizioni sociali in funzione di un recupero successivo della spinta proletaria troppo forte.

Inutile sottolineare che in questo ruolo il collaborazionismo — quando si tratta di fronteggiare moti proletari carichi di tensione classista — trova il massimo appoggio dagli apparati politici, religiosi, sociali, repressivi delle istituzioni accomunati in queste occasioni dal comune interesse a spegnere sul nascere fiammate proletarie che potrebbero incendiare ben più di una lotta.

25. La tendenza ad aumentare la concorrenza fra proletari — permanente nella società borghese — si fa più acuta nei periodi di recessione economica e di crisi, e acuita a sua volta la divisione in piccoli e circoscritti interessi corporativi delle categorie e delle diversissime classificazioni del lavoro salariato esistenti nella società presente. Su questa tendenza obiettiva poggia la politica dell'incentivo e della produttività, e del premio agli strati proletari che accettano la collaborazione di classe in cambio di qualche vantaggio personale; su questa tendenza obiettiva poggia la tattica collaborazionista dello spezzettamento delle lotte operaie e del loro sostanziale svilimento.

L'isolamento delle lotte operaie viene così fatto passare come una difficoltà « obiettiva » dovuta alla debolezza « costituzionale » del proletariato, abituato per troppi anni a vivere « al di sopra delle reali risorse del paese » — come affermava anni fa il capo della Cgil, Lama —; la lotta parziale, isolata e votata al minor danno possibile alla economia aziendale e nazionale, diventa il solo piatto che il sindacalismo tricolore è in grado oggi di offrire.

Ciononostante, lo stesso aumento crescente dell'insicurezza sociale, e grazie alle pur frammentate esperienze di lotta operaia tendenzialmente fuori dal controllo del sindacalismo tricolore, la piccola lotta operaia

**E' uscito il nr. 419 del nostro periodico in lingua francese
le prolétaire**

con questo sommario:

- Contre la politique bourgeoise, pour la politique révolutionnaire communiste!
- Sang contaminé: C'est le capitalisme qui empoisonne
- Suisse et EEE. Le seul choix c'est la lutte de classe
- Perou: l'arrestation des chefs du Sentier Lumineux ne signifiera pas la fin de la subversion (Fin)
- Correspondance: La situation chez Renault-Alpine (Dieppe)
- Suisse: Grève d'Eben Hézer
- Perou: Données statistiques
- RFA: Après l'ivresse démocratique, l'offensive brutale
- Chine: Sur les traces de Tatcher
- Pologne: Grève des mineurs
- Trotsky: L'opinion publique bourgeoise.

I REPRINT DE « IL COMUNISTA »

- Marxismo e scienza borghese L. 2.000
- Le lotte di classi e di Stati nel mondo dei popoli non bianchi, storico campo vitale per la critica rivoluzionaria marxista L. 2.000

SONO A DISPOSIZIONE NUOVI REPRINT

- A. Bordiga: Abaco dell'economia marxista L. 3.500
- L. Trotsky: Insegnamenti dell'Ottobre 1917 (in appendice: Insegnamenti della Comune di Parigi) L. 8.000
- A. Bordiga: Successione delle forme di produzione nella teoria marxista L. 8.000
- A. Bordiga: La funzione storica delle classi medie e dell'intelligenza L. 3.500

può essere oggi più fertile per il movimento di classe che non la grande mobilitazione di ieri che rimaneva inquadrata nel riformismo collaborazionista.

Negli ultimi anni le grandi mobilitazioni operaie sono giunte come apice di una serie di spinte e di lotte portate avanti soprattutto da strati operai tradizionalmente combattivi e messi di fronte al pericolo immediato della perdita del posto di lavoro (Italsider, Fiat, ecc.) in settori importanti come i metalmeccanici, i chimici, i tessili. Queste lotte dimostravano nello stesso tempo: 1) che l'obiettivo principale che il proletariato si dava era la difesa del posto di lavoro (prima ancora della difesa del tenore di vita), 2) che su questo terreno i proletari si mettevano in agitazione anche isolatamente non appena il processo di ristrutturazione e di riconversione industriale li metteva di fronte alla prospettiva immediata del licenziamento o della perdita del posto di lavoro per la chiusura delle aziende, 3) che su questo terreno le esperienze proletarie, anche se isolate, potevano avere un peso determinante nella conduzione della lotta e nella sua conclusione.

Il « movimento delle assemblee autoconvocate » da parte dei consigli di fabbrica più combattivi e insoddisfatti dell'immobilismo degli apparati sindacali territoriali e nazionali tra la fine del 1983 e i primissimi del 1984 rappresenta un momento significativo di questa tendenza, della quale d'altra parte una componente non secondaria era costituita da un settore influenzato da Dp. Questo « movimento » porterà i sindacati tricolori e lo stesso Pci a prendere delle iniziative nelle quali tener conto di questa mobilitazione, che peraltro avveniva all'interno dei sindacati stessi.

La « presa in carico » da parte delle dirigenze collaborazioniste sindacali e del Pci ad opporsi alla generale pressione sul posto di lavoro da parte del capitale, non ha significato un sostanziale aiuto alla difesa delle condizioni operaie: ha avuto più l'obiettivo di attenuare nel tempo la gragnuola di licenziamenti prevista dagli industriali e dalla stessa amministrazione statale coi tagli alla spesa pubblica. Gli ammortizzatori sociali costituiti su questo piano, soprattutto dalla cassa integrazione e dalla mobilità, hanno contribuito a resistere alla pressione operaia e a smorzare la spinta.

Con la grande mobilitazione nazionale del 24 marzo '84 a Roma il collaborazionismo sindacale e politico riesce a recuperare il movimento degli « autoconvocati » lanciando il famoso referendum per il ripristino di 4 punti di scala mobile tagliati per decreto il mese precedente. Con questa mossa il collaborazionismo tricolore sposta completamente la spinta operaia dal terreno della difesa del posto di lavoro a quello della difesa del salario; ovvio che non difende effettivamente il salario (e il referendum a esito negativo lo dimostra ampiamente), ma riesce a smorzare e, infine, a disgregare il movimento dei consigli autoconvocati attraverso il quale la spinta più combattiva si era espressa. Ottenuto questo risultato, i sindacati subiscono essi stessi le conseguenze della vittoria padronale ripiegando su posizioni « di mantenimento »: ritorna così in auge la lotta articolata, la lotta isolata azienda per azienda come se si trattasse per il movimento operaio di ripartire da posizioni molto arretrate (quelle che vennero « superate » negli anni '70 con lo Statuto dei lavoratori, l'inquadramento unico, il potere sindacale in fabbrica, ecc.).

Le difficoltà in cui si trovano i sindacati attualmente non sono di per sé favorevoli alla formazione di correnti classiste al loro interno e al radicarsi di esperienze proletarie classiste all'interno del movimento operaio. Sono difficoltà che si ripercuotono in genere negativamente sul proletariato perché è conscio dell'importanza dell'organizzazione sindacale per fronteggiare la pressione padronale e difendersi efficacemente.

In questa situazione sarebbe disastroso credere che la perdita di credibilità, e di tesserati, da parte dei sindacati ufficiali voglia dire una automatica disponibilità e coscienza da parte di strati proletari a organizzarsi in sindacati classisti. Per fare questo salto di qualità consistenti strati proletari hanno bisogno di radicare esperienze di lotta e di organizzazione di lotta in direzione contraria a quella del collaborazionismo, e queste esperienze passano necessariamente attraverso le piccole e isolate lotte immediate alle quali, d'altra parte, il sindacato sembra dare un peso diverso in questo periodo di riflusso.

26. In queste piccole lotte, i proletari sperimentano le proprie capacità dirette di organizzazione, di definizione dei metodi e degli obiettivi della lotta, di verifica dei mezzi di lotta. Essi imparano a dirigere la propria lotta e a difenderla, a riconoscere i nemici e gli alleati, a riconoscere le esigenze di organizzazione classista stabile e di solidarietà, a trasmettere le proprie esperienze in funzione del rafforzamento del movimento classista e a fare bilanci delle proprie lotte.

In questo processo di sviluppo essi sperimentano la propria capacità di lottare delegando sempre meno agli apparati sindacali ufficiali l'andamento della lotta e la sua conclusione, e di opporsi a che la lotta venga ruscchiata negli apparati collaborazionisti.

Gli apparati sindacali pur perdendo credibilità, tesserati e influenza sul proletariato, mantengono comunque ancora saldamente un grande vantaggio: sono essi i soli istituti riconosciuti dal padronato, pubblico e privato, per la firma di accordi (il che significa, almeno formalmente, il mantenimento in pratica da parte di entrambe le parti degli accordi sottoscritti). Sono quindi essi i monopolizzatori della conclusione di ogni lotta operaia.

Grazie a questo vantaggio — che è interesse anche del padronato che essi mantengano — può anche succedere che ai sindacati sfuggano dal controllo scioperi e mobilitazioni, ma alla resa dei conti sono sempre loro ad essere chiamati in causa per raggiungere un accordo e chiudere la lotta.

È questa una difficoltà che non ci si può nascondere e che deve essere affrontata in positivo, ossia cercando di creare le condizioni affinché i sindacati collaborazionisti siano tenuti sotto pressione dalla lotta operaia il più a lungo possibile e in ogni momento della lotta in cui essi possono svolgere un ruolo, controllandone direttamente e con la lotta in piedi le mosse e gli accordi. Ma queste condizioni di difesa della lotta non si possono ottenere se non attraverso un'organizzazione indipendente dei proletari, indipendente dagli apparati collaborazionisti come dalla loro politica.

(Continua nel prossimo numero)

Pubblicazioni di partito disponibili

LE RIVISTE

- **Programme communiste**
Dal n. 1 al n. 5 compreso (1957-1958) L. 10.000 cad.
Dal n. 6 al n. 88 compreso (1959-1982) L. 5.000 cad.
esclusi i numeri 69-70, 72, 73 L. 5.000 cad.
I nn. 69-70, 72, 73 L. 5.000 cad.
Dal n. 89 in poi (1987-) L. 5.000 cad.
- **El programa comunista**
Dal n. 1 al n. 13 compreso (1972-1974) L. 2.500 cad.
Dal n. 14 al n. 24 compreso (1974-1977) L. 3.500 cad.
Dal n. 25 al n. 40 compreso (1978-1982) L. 4.500 cad.
Dal n. 41 in poi (in via di pubblicazione) L. 5.000 cad.
- **Kommunistisches Programm**
Dal n. 1 al n. 12 compreso (1974-1976) L. 6.000 cad.
Dal n. 13 al n. 28 compreso (1977-1981) L. 8.000 cad.
- **Communist program**
Dal n. 1 al n. 6 (1975-1980) L. 5.000 cad.
Il n. 7 (1981) L. 6.000

CORRISPONDENZA E
ORDINAZIONI
VANNO INDIRIZZATE A:
IL COMUNISTA
C. P. 10835 - 20110 MILANO

Direttore responsabile: Raffaella
Mazucca - Redattore-capo: Renato
De Prà - Registrazione Tribunale
Milano N. 431/82.
Stampa: Timec, Albairate (MI).

Il capitalismo sovietico in crisi (III)

(CONTINUA DAL NUMERO 33 - GIUGNO '92)

DIALETTICA DEL MILITARISMO

Un altro elemento di primaria importanza è costituito dal peso del settore degli armamenti, che non ha cessato di crescere a ritmi accelerati dopo i tentativi di Krusciov di limitare l'appetito dei «divoratori d'acciaio».

Contrariamente a quel che pretende la critica piccolborghese del militarismo, quest'ultimo svolge un ruolo eminentemente positivo nell'economia capitalistica, come ha dimostrato Rosa Luxemburg che scriveva quanto segue: «il potere d'acquisto delle masse consumatrici, così concentrato in una grande potenza, viene sottratto all'arbitrio, alle fluttuazioni soggettive del consumo personale per assumere una regolarità quasi automatica, un ritmo di sviluppo costante. (...) Questo campo specifico dell'accumulazione del capitale sembrerebbe godere di possibilità di espansione illimitate. Mentre ogni allargamento del campo di smercio e della base di operazione del capitale dipende in larga misura da fattori storici, sociali politici esulanti dalla volontà del capitale, la produzione per il militarismo rappresenta un campo la cui regolare e impetuosa espansione sembra radicata nella stessa volontà determinante del capitalismo». (10).

D'altra parte la potenza militare era nel caso dell'URSS uno dei pilastri della sua dominazione imperialistica — e del suo sfruttamento economico — dei paesi del suo vecchio blocco dell'Est Europa; le armi costituivano una delle rare categorie di merci ad essere competitive sul mercato mondiale, con la caratteristica di fornire innanzitutto un'influenza politica e dunque anche, potenzialmente, dei vantaggi economici.

Il settore degli armamenti, probabilmente il solo settore dell'economia sovietica ad essere sottomesso alla «concorrenza» diretta dei paesi capitalisti più sviluppati con i quali l'URSS doveva mantenere la «parità strategica», serviva in qualche modo da «motore» a tutta l'economia: questa «domanda» (o questo «mercato») apparentemente insaziabile e in continua evoluzione grazie alle novità tecnologiche, alimentava nello stesso tempo la siderurgia e l'industria nucleare, la ricerca scientifica, l'industria petrolifera e l'elettronica, ed era senza dubbio il principale stimolante del progresso tecnologico in un'economia ancora molto protetta dalla concorrenza del mercato mondiale.

Le statistiche sovietiche davano cifre piuttosto basse per ciò che riguarda le spese militari degli ultimi anni: 4,4% del bilancio per il 1988, 4,6% nel 1987, 4,5% nel 1986, 4,9% nel 1985, contro l'8% del 1975, il 12% del 1960 e il 23% del 1940 alla vigilia della guerra mondiale (fonte: «L'URSS in cifre», dei diversi anni). Queste cifre, secondo gli stessi «esperti» erano grossolanamente sottovalutate; ed avevano inoltre lo svantaggio di non far apparire le forti riduzioni dello sforzo militare annunciati da Gorbaciov; ed è così che nella primavera 89 i sovietici annunciarono che per l'anno in corso le spese militari sarebbero ammontate a 77,3 miliardi di rubli al posto dei 20,2 miliardi previsti dal bilancio!

La proporzione quindi cambia e passa al 16,1% per il 1989 (e non il 4,2%), al 12,5% per il 1988 (e non il 4,4%), e al 19,1% per il 1987 (e non il 4,6%). Se si volesse fare un paragone con il peso delle spese militari in Occidente, bisogna esaminare il rapporto fra queste spese e il Prodotto Nazionale Lordo (indice che i sovietici hanno sostituito al loro vecchio Prodotto materiale lordo): per il 1989 le spese militari rappresentavano così l'8,36% del PNL, il 9,52% nel 1988, il 10% nel 1987, mentre per gli Stati Uniti esse rappresentavano circa il 6% del PNL. Si può constatare perciò che con queste cifre ufficiali il bilancio militare pesava molto di più nella vecchia URSS.

Ma queste stesse cifre sono contestabili e contestate anche in URSS; il ministro degli Esteri Shevardnadze aveva riconosciuto che queste cifre sottostimavano la reale consistenza del bilancio militare. I servizi della NATO, secondo metodi di calcolo per nulla affidabili, l'hanno

stimato a 130-160 miliardi di rubli per il 1989. La stampa sovietica riformatrice che attacca «la militarizzazione dell'economia e il diktat esercitato dal complesso militar-industriale» ha avanzato cifre che giungono fino a 200 e 300 miliardi (11). Uno studio della metà degli anni Settanta stimava che un terzo della produzione delle industrie di trasformazione dei metalli, un quinto di quella della metallurgia, un sesto dell'industria chimica e della produzione di energia avevano una finalità militare (12).

L'Unione Sovietica sembra così voler dimostrare perfettamente ciò che scriveva Engels alla fine del secolo scorso nell'«Anti-Dühring» a proposito della corsa agli armamenti (13):

«L'esercito è diventato fine precipuo dello Stato e fine a se stesso; i popoli non esistono più se non per fornire e nutrire i soldati. Il militarismo reca in sé anche il germe della sua propria rovina. La concorrenza reciproca dei singoli Stati li costringe da una parte ad impiegare ogni anno più denaro per esercito, marina, cannoni ecc., e quindi ad affrettare sempre più la rovina finanziaria (...).»

E prendendo l'esempio delle corazzate della sua epoca, Engels aggiunge: «la moderna nave da battaglia non solo è un prodotto, ma nello stesso tempo è un campione della grande industria e moderna, un'officina galleggiante specializzata invero nella produzione di... sperpero di denaro. (...) Si vede qui con la più palmare evidenza come la «violenza politica immediata», che, secondo Dühring, è «la causa decisiva dell'ordine economico», sia al contrario completamente soggiogata all'ordine economico; come non soltanto la costruzione, ma anche la manovra degli strumenti della violenza sul mare, le navi da battaglia, siano diventate anch'esse un ramo della grande industria moderna. E non vi è nessuno che sia disturbato da questo stato di cose quanto la violenza stessa, lo Stato, al quale oggi una nave costa tanto quanto costava prima un'intera piccola flotta; il quale deve rassegnarsi al fatto che queste navi, così care, siano invecchiate e abbiano quindi perduto il loro valore prima ancora di scendere in mare (...). Noi invece non abbiamo nessuna ragione di arrabbiarci se vediamo come in questa gara tra corazzate e cannone la nave da battaglia raggiunge quel vertice di perfezione tecnica che la rende tanto esorbitantemente costosa quanto inutilizzabile militarmente e come questa lotta riveli conseguentemente, anche nel campo della guerra navale, le leggi di quell'intero moto dialettico per cui il militarismo, come ogni altro fenomeno storico, sarà condotto alla rovina dalle conseguenze del suo proprio sviluppo».

Leggendo quest'ultimo passaggio di Engels, è impossibile non pensare immediatamente alle portaerei a propulsione nucleare, orgoglio della flotta sovietica, presentate non appena la massa del popolo, operai delle campagne e delle città e contadini, ha una volontà. A questo punto l'esercito dei principi si muta in esercito di popolo; la macchina si rifiuta di servire, il militarismo soggiace alla dialettica del suo proprio sviluppo. Ciò che non poté compiere la democrazia borghese del 1848, precisamente perché era borghese e non proletaria, cioè dare alle masse lavoratrici una volontà il cui contenuto corrisponda alla loro posizione di classe: questo sarà infallibilmente realizzato dal socialismo. E ciò significa far saltare in aria dall'interno il militarismo e, con esso, tutti gli eserciti permanenti» (pp. 163-64). Nell'ex Unione Sovietica, le Forze Armate sono duramente scosse dalla crisi e conoscono diserzioni, ammutinamenti, scissioni e fratture secondo degli allineamenti «nazionali»; ma nelle Forze Armate come nella società, è tragicamente assente la presenza e l'azione del partito di classe grazie al quale il proletariato non si contenterebbe di subire la crisi ma approfitterebbe della situazione di crisi profonda per rovesciare il capitalismo.

(10) Vedi, Rosa Luxemburg «L'accumulazione del capitale», Ed. Einaudi, Torino, 1968, parte Terza, Cap. 32 «Il militarismo come campo di accumulazione del capitale», pp. 468-469. Vedi anche il nostro «Programme communiste» n. 91, nella II parte dello studio «La guerre imperialiste dans le cycle bourgeois et dans l'analyse marxiste», precedentemente apparso ne «Il comunista».

(11) Cfr. «Le Monde», 28-9-90. La cifra di 300 miliardi di rubli, avanzata per il 1991 al posto dei 96,6 ufficialmente scritti nel piano, corrisponderebbe al 30% del PNL!

(12) Cfr. «Le système économique soviétique», op. cit., p. 138.

(13) Vedi F. Engels, «Anti-Dühring», Opere Marx-Engels, cit., pp. 163, 165-66. Bisogna ricordare comunque che Engels dà un posto centrale nella disintegrazione del militarismo all'azione rivoluzionaria del proletariato: il militarismo porta anche «a familiarizzare tutto il popolo con l'uso delle armi e a renderlo quindi capace di far valere ad un certo momento la sua volontà di fronte ai signori della casta militare che esercitano il comando. E questo momento si

ca, destinate a rivaleggiare con le loro omologhe americane. Nel 1976 il progetto di costruire queste portaerei, presentato dal ministero della Difesa e delle Costruzioni Navali, fu rigettato a causa dei suoi costi proibitivi; nonostante il rifiuto e l'opposizione del Capo di Stato maggiore generale, il progetto delle portaerei riapparve nell'elenco delle ordinazioni di armamento, senza che nessuno sapesse da dove venisse la decisione: la «lobby» delle costruzioni navali militari era riuscita ad imporre la sua volontà. Oggi una di queste portaerei ha preso servizio, ma gli specialisti militari stimano che essa non serva a nulla perché in caso di guerra sarebbe immediatamente distrutta. I lavori sulle altre 3 portaerei sono ora bloccati e il cantiere navale tenta disperatamente di trovare clienti all'estero per ricevere gli investimenti atti a trasformarle in... navi da crociera!

A proposito di un'altra meraviglia della marina sovietica, i sottomarini a propulsione nucleare lanciamissili, un capitano di vascello che protestava col ministro contro la costruzione di quei missili per il loro alto costo e per il fatto di essere superati tecnicamente al punto da trasformarsi in facili «bersagli» per gli americani, si sentì rispondere da Yazov: «Non possiamo smettere di costruire questi bersagli, perché la classe operata rimarrebbe senza salario» (14).

In realtà ciò che motivava il maresciallo Yazov non erano certo gli interessi della classe operaia, ma il bisogno di riempire di commesse i cantieri navali. E sarebbe senza dubbio facile trovare simili esempi negli altri settori dell'armamento (ad esempio, la navetta spaziale sovietica che aspetta il «robivecchi» perché lo Stato non ha più i mezzi per finanziare questi voli che non servono più a nulla, o ancora il bombardiere strategico costruito in replica ad uno omologo americano, poi abbandonato...), allo stesso modo di quanto ne possiamo trovare a profusione presso i paesi capitalisti occidentali: il settore delle industrie che lavorano per la «difesa nazionale» — e più generalmente per le commesse statali — è il terreno privilegiato dei gruppi di pressione occupati ad ottenere il massimo possibile dallo Stato, non soltanto per assicurarsi le più vantaggiose commesse, ma anche orientando la politica statale nel senso più conforme ai loro interessi; e impiegando anche qui, ogni volta che si rende necessario per accelerare le «decisioni», il sistema delle tangenti. Tutto il mondo è paese...

Mentre, nelle concezioni superficiali dei discendenti del piccolo borghese Dühring, il settore statale dell'economia, e il capitalismo di Stato, rappresentano il dominio della politica sull'economia, l'asservimento dell'economia alle volontà della «burocrazia» quando non ai capricci di un dittatore, questi esempi dimostrano al contrario che lo Stato è al servizio dell'economia, o, meglio, al servizio degli interessi economici dominanti. Nell'URSS, paese in cui la potenza dello Stato era la più grande, questa regola capitalistica ha trovato la sua più perfetta applicazione, facilitata dall'assenza di gruppi borghesi pri-

vati rivali, che a sua volta contribuiva a far identificare il mito «interesse generale» con l'interesse della produzione capitalistica, alla maniera di uno Yazov.

Questi esempi sono sufficienti anche per ridicolizzare la teoria della «burocrazia» secondo la quale i funzionari costituiscono una nuova classe dirigente con propri interessi che cercherebbe di imporre contro gli interessi borghesi e quelli proletari. I funzionari, i pianificatori, i «primi segretari» stessi, sono il prodotto del modo di produzione capitalistico e sono al servizio degli interessi borghesi anche se non esistessero degli individui proprietari privati di capitali (cosa d'altra parte esclusa nella stessa URSS dove tali categorie esistevano nell'agricoltura e nel commercio).

Lo sviluppo dell'industria bellica è sottoposto alle stesse leggi dell'intera produzione capitalistica, anche se, come sostiene Rosa Luxemburg, ripetiamolo: «Questo campo specifico dell'accumulazione del capitale sembrerebbe godere di possibilità di espansione illimitate. Mentre ogni altro allargamento del campo di smercio e della base di operazione del capitale dipende in larga misura da fattori storici, sociali, politici esulanti dalla volontà del capitale, la produzione per il militarismo rappresenta un campo la cui regolare e impetuosa espansione sembra radicata nella stessa volontà determinante del capitalismo»; ma il capitalismo non può sfuggire alle sue proprie contraddizioni che fanno sì che «le condizioni dell'accumulazione del capitale si tramutano, ad un certo livello, in condizioni del suo tramonto» (15).

La produzione militare rientra nel settore A dell'economia, e il suo sviluppo crescente è anche una delle cause del predominio di questo settore, cosa che abbiamo illustrato nella prima parte di questo studio. Preoccupati di sopperire alle disfunzioni dell'economia, i dirigenti sovietici hanno per lungo tempo attribuito al complesso militare-industriale la produzione dei prodotti di consumo. E così che nel 1989 «le aziende del settore militare hanno prodotto il 100% dei televisori e delle macchine da cucire, più del 97% dei frigoriferi e dei magnetofoni, più della metà dei ciclomotori e quasi il 70% degli aspiratori e delle lavatrici» (16), proporzioni più forti di quanto non fossero all'inizio del decennio, al punto che il complesso militare-industriale sarebbe stato responsabile del 60% della produzione industriale del paese (17).

Dal periodo di Breznev i responsabili sovietici si preoccupavano seriamente della crescita senza freni della produzione militare: «Da una parte è impossibile accettare una riduzione della potenza economica destinata all'ambito militare, perché questo farebbe pesare una seria minaccia sul potenziale della difesa della nazione. D'altra parte, non si può permettere una crescita eccessiva della parte di produzione destinata all'ambito militare, perché, in definitiva, ciò rischierebbe di scalzare le basi stesse della forza militare, ossia l'economia, causando un male irreparabile al potenziale della difesa» (18).

Ma tutte le geremiadi non potevano ostacolare la crescita della produzione militare fin quando, sotto Gorbaciov, lo Stato riconobbe di essere incapace di finanziare ulteriormente la corsa agli armamenti, la proliferazione incontrollabile del settore militare che finì per intralciare il corso economico, e dovette assistere impotente alla violenta crisi in questo settore dove l'accumulazione è stata la più ampia, la crisi di sovrapproduzione: il militarismo sovietico muore a causa delle conseguenze dal suo proprio sviluppo.

La principale condizione per

uscire dalla crisi nelle varie Repubbliche dell'ex Unione Sovietica è la liquidazione, la distruzione, di pezzi interi di questo complesso militare-industriale in cui i dipendenti si contano a milioni, la «riconversione» di altri pezzi in produzione «civili» e reddizie per le quali esistono degli sbocchi. Non dovrà più sussistere che un settore di produzione bellica considerevolmente ridotto e allineato alle possibilità finanziarie dei diversi Stati dell'ex-URSS, «ridotti» anch'essi in maniera drastica dall'esplosione dell'imponente apparato euroasiatico (19).

MARASMA E CRISI NELL'AGRICOLTURA SOVIETICA

Abbiamo visto in precedenza che l'Unione Sovietica comprendeva ancora una parte importante di popolazione rurale, segno del suo ritardo nello sviluppo economico e sociale in rapporto ai grandi paesi capitalistici: circa un terzo della popolazione, ovvero 98 milioni di persone nel 1989. Anche in percentuale rispetto alla popolazione attiva totale, la popolazione attiva impiegata in agricoltura ha un peso sostanzioso; per il 1989, ad esempio possiamo paragonare alcuni dati sulla popolazione attiva in agricoltura in diversi paesi:

URSS: 20,2%; USA: 2,9%; Giappone: 7,9%; Germania Federale: 5,3%; Francia: 6,8%; Gran Bretagna: 2,3%; Italia: 9,8%; (statistiche del B.I.T., in «A Study of the soviet economy», FMI, World Bank, OCEC, EBRD, 1991. Le statistiche ufficiali sovietiche danno una cifra leggermente inferiore: 19%).

Ma il peso nettamente più importante dell'agricoltura in

URSS non può essere correttamente valutato se non considerando la sua debolissima produttività (abbiamo già visto che essa è stimata dal 10 al 20% della produttività dell'agricoltura americana). Un rapido calcolo che queste cifre sono ancora sottostimate: sapendo che 2.900.000 persone che lavorano in agricoltura nutrono 236.000.000 di americani, mentre da 24 a 274 milioni di persone (a seconda delle fonti statistiche) forniscono il 29% (15) del consumo alimentare sovietico, non resta che concludere che ogni addetto all'agricoltura nutre in URSS da 9,6 a 10,7 persone (nel 1989) e negli USA 81,4 persone (nel 1984); gli USA sono, inoltre, il primo esportatore mondiale di prodotti agricoli (14,5% delle esportazioni mondiali nel 1989); le cifre corrispondenti a quest'anno porterebbero intorno alle 100 persone il totale nutrito da ciascun lavoratore nell'agricoltura americana!

Possiamo dunque illustrare i dati in una tabella come segue:

Numero di persone nutrite per agricoltore

Anni	URSS	USA
1895		7
1914	3	
1960	4	
1970	5	73
1989	10	100

(Fonti: «le prolétaire» n. 139, calcoli sui dati della Banca Mondiale, annuario statistico «L'URSS in cifre»).

Da questa tabella risulta che l'agricoltura sovietica ha realmente progredito nel corso degli ultimi vent'anni (infatti nel 1960 il progresso rispetto all'epoca zarista era irrisorio); ma questo progresso risulta del tutto impercettibile se confrontato con l'agricoltura superproduttiva americana.

D'altra parte, le performances dell'agricoltura sovietica variano parecchio a seconda degli anni; se si riprendono le cifre della produzione di cereali che costituiscono la principale produzione agricola, se non altro per il suo ruolo primario nell'alimentazione umana, si può constatare che ad un'annata di buon raccolto seguono una o più annate di raccolti pessimi. Buon raccolto nel 1973 (222,5 milioni di tonn.) dopo la catastrofe del 1972 (168,2 milioni di tonn.) che aveva costretto per la prima volta dopo il 1963 a consistenti importazioni di grano; dopo due cattive annate (1974 e il disastroso 1975 con 140,1 milioni di tonn.) buon raccolto nel 1976 e soprattutto raccolto-record nel 1978 (237,4 milioni di tonn.) seguito da 4

anni di cattivi raccolti (con la catastrofe del 1981: 149 milioni di tonn., ossia —38% rispetto al 1978); successivamente solo il 1983 ritrova un valore accettabile (200 milioni di tonn.) anche se molto inferiore alla media prevista dal piano quinquennale di 239 milioni di tonn. Ormai il massiccio ricorso alle importazioni di cereali per nutrire la popolazione è diventato una necessità. Bisogna arrivare al 1990 per ritrovare i livelli del 1978 (237 milioni di tonn.), ma il 1991 è nuovamente un cattivo anno (meno di 190 milioni di tonn.).

Queste forti variazioni sono dovute ai rigori del clima dell'URSS? Questo classico argomento non regge se si confrontano i risultati con gli USA. Alcuni specialisti e responsabili sovietici in uno studio sulle variazioni climatiche nelle regioni agricole da un secolo a questa parte, mostrano che non vi sono differenze significative fra l'URSS, gli USA e il Canada (21).

La spiegazione ce la dà Marx. Nel 1881 egli descrive le oscillazioni della produzione russa così:

(continua a pag. 6)

Dal nostro «Le prospettive del dopoguerra» 1946

«Due grandi guerre mondiali hanno assicurato la vittoria a quella parte che sosteneva di rappresentare la democrazia (sebbene la Russia fosse, nella prima guerra, assolutista e, nella seconda, totalitaria, priva in entrambe le fasi di meccanismi parlamentari interni), ma appunto ad un'analisi libera da preconcetti borghesi appare come il mondo moderno si svolga inesorabilmente verso forme sempre più severe di controllo dall'alto, di complessità burocratica, di intervento statale, di impastoamento e di soffocazione di ogni iniziativa o autonomia periferica da parte di mostruosi centri monopolistici di organizzazione (il che, ben inteso, non va constatato e giudicato dai marxisti sub specie aeternitatis per gridare allo scandalo, ma appunto analizzato come l'evolversi dei modi di essere del mondo capitalistico e non tanto dei rapporti tra borghesi e proletari, che furono e restano di spietata oppressione, ma tra borghesi e borghesi)».

scou» n. 2 e n. 12/1992.

(15) Cfr. Rosa Luxemburg, «L'accumulazione del capitale», cit., cap. 32, p. 469.

(16) Dichiarazione di Belousov, presidente della Commissione di Stato per le questioni militari, alla «Pravda» del 28-8-1990, citata in «L'URSS, la dislocazione du pouvoir», La Documentation Française, 1991. Nel 1965 già il 100% dei televisori, delle radio, dei magnetofoni, delle macchine fotografiche era fabbricato dall'industria militare, così come il 73% delle motociclette, il 49% degli aspiratori, il 40% dei frigoriferi e il 41% delle lavatrici; cfr. «L'URSS au tournant...», cit., p. 120. Nel 1991 il 40% della produzione del complesso militare-industriale era consacrato all'ambito civile.

(17) Cfr. «Financial Times», 28-10-1991.

(18) Cfr. A. I. Pozharov, «I fondamenti economici della potenza militare dello Stato socialista», 1981, citato in «USA Document» (pubblicato da parte dell'Ambasciata degli Stati Uniti in Francia).

(19) Al plenum dell'ottobre 1980 del CC del PCUS, Breznev si appellava al complesso militare-industria-

le affinché sostenesse le industrie civili. Questo appello non fu tuttavia ripetuto in seguito e, comparando gli obiettivi a questo riguardo del X e dell'XI piano (cioè 1976-80 e 1981-85), si può constatare piuttosto un rallentamento a partire dal 1981 dello sforzo dei militari verso la produzione civile, probabilmente da mettere in relazione all'accelerazione della corsa agli armamenti di quegli anni:

Settore dell'industria militare	Aumento previsto 1976-80	% 1981-85
Aviazione	50	45
Elettronica	90	85
Radio	200	80
Materiale per le comunicazioni	200	66

(Fonte: «Problèmes économique» n. 1750)

Non vi è stata in effetti alcuna conversione della produzione militare in produzione civile.

(19) Nel 1989 Ligaciov constataba che «l'ampiezza della produzione militare rende affatto impossibile ogni ristrutturazione economica», sulla «Pravda», del 21-7-1989.

Il capitalismo sovietico in crisi (III)

(da pag. 5)

« Il 1870 è stato un anno di eccellente raccolto (...), ma fu un anno di ponte e, come tale, immediatamente seguito da un'annata molto cattiva (...); l'anno 1871 deve essere considerato come il punto di partenza di un nuovo piccolo ciclo fino a quando giungiamo ad un nuovo anno di ponte, il 1874, che viene immediatamente seguito dal 1875 anno di fame; poi il movimento ascendente ricomincia e sbocca in un anno di fame peggiore, il 1880. (...) »

Le condizioni climatiche favorevoli liberano il cammino ad un anno di fame consumando i fertilizzanti minerali ancora latenti nel suolo mentre, viceversa, un anno di fame, e ancor più una serie di cattive annate, permette ai minerali contenuti nel suolo di accumularsi nuovamente (...). Un tale processo esiste in natura dappertutto, ma talvolta questo viene modificato grazie all'intervento dell'agricoltore stesso. Esso diviene quindi il solo regolatore là dove l'uomo ha cessato di essere una potenza, in mancanza di mezzi. (Marx, lettera a Danielson, 19 febbraio 1881).

Il fatto che l'agricoltura sovietica soffra così pesantemente delle condizioni climatiche, anche se in misura inferiore di un secolo fa ma incomparabilmente più elevata rispetto agli USA e al Canada, testimonia con eloquenza della sua arretratezza, della sua mancanza di mezzi. Le statistiche ufficiali sovietiche evidenziano che il lavoro di 100 ha. di terra arabile richiede 10 lavoratori, quando invece — secondo la F.A.O. — negli Stati Uniti e in Canada (paesi anch'essi a coltura estensiva e con rendimento per ha. vicino a quello sovietico — 22 quintali/ha. per il grano negli USA, 17,9 in Canada e 19 in URSS —) il lavoro di 100 ha. di terra arabile

richiede meno di un lavoratore (22).

Nel 1985 quasi due terzi dei lavoratori in agricoltura eseguivano compiti manuali; il numero di trattori per 100 ha. di terra arabile è di 3,3 volte più basso che negli USA; il tasso di meccanizzazione è molto debole nel settore della produzione di mele (45% del raccolto si fa a mano), del cotone (meccanizzato al 46%) e negli altri settori è praticamente nullo tanto da farlo sparire come dato nelle statistiche degli ultimi anni.

L'agricoltura sovietica impiegava meno di un quarto della quantità di prodotti fitosanitari utilizzati negli Stati Uniti per una superficie più limitata, e questo non significa che la produzione agricola sovietica fosse più « ecologica »; essa è stata ed è in grande ritardo sia dal punto di vista qualitativo che quantitativo nell'utilizzo dei fertilizzanti (23), ma questo non ha impedito né l'avvelenamento delle terre e dei corsi d'acqua (24) né la sovrapproduzione di trattori e di mietitrebbie, sovrapproduzione non rispetto ai bisogni, ma rispetto al mercato ovviamente (25); illustrazione tipica dell'incoerenza di un'economia fondata sulla produzione di merci, sulla legge del valore, in breve di una economia capitalistica a tutti gli effetti!

Per completare questo eloquente quadro è possibile citare l'insufficienza, in molte regioni agricole, di abitazioni, l'insufficienza di approvvigionamento di acqua corrente, di fognie e di elettricità (26), la grande insufficienza di una rete stradale e ferroviaria adeguata ai collegamenti sulle grandi e sulle piccole distanze (27)...

Questa arretratezza economica, questa debole crescita dell'agricoltura è stata simultanea, al contrario, e come abbiamo più volte avuto modo di evidenziare,

ad una forte crescita dell'industria. Secondo i dati ufficiali sovietici (« L'URSS en chiffres » per il 1985) la produzione industriale nel 1985 era aumentata di 25 volte rispetto al 1940, mentre la produzione agricola era aumentata solo di 2,7 volte. Calcolata per abitante, la produzione industriale è aumentata di 17,5 volte mentre la produzione agricola solo di 1,89 volte. La società sovietica risponde in questo perfettamente alle leggi di sviluppo del capitalismo, come le ha spiegate Marx. Storicamente il capitalismo nasce dalla rovina del piccolo produttore contadino e si sviluppa a spese del contadino. Il capitale si investirà sempre di più nell'industria piuttosto che nell'agricoltura poiché là i tassi di profitto sono più elevati, la velocità di rotazione più grande, la produzione più facilmente cresce dato che l'industria in quanto tale non conosce i limiti naturali della terra (cicli stagionali, fertilità dei suoli, ecc.). L'orientamento fondamentale che la corsa al profitto impone alla società capitalistica è la produzione per la produzione, e non la produzione per soddisfare i bisogni umani, ciò che implicherebbe di favorire grandemente l'agricoltura (cosa che il comunismo farà).

Lo Stato sovietico ha potuto imporre questo orientamento fondamentale con una durezza senza uguali, mostrando così di essere nulla di diverso che lo strumento del capitale, un capitalista collettivo nei fatti (Engels, « Anti-Dühring »).

La negligenza rispetto ai bisogni umani — in particolare quelli della classe operaia — nel preteso socialismo sovietico — è ben illustrata dalle difficoltà della sua agricoltura nel nutrire la popolazione. Consultiamo i dati ufficiali sul consumo per abitanti:

della della popolazione urbana di 6,31 volte contro un aumento della produzione agricola molto inferiore, come ad es. di cereali di 4,24 volte, di carne di 4,18 volte, di latte di 4,19 volte. Per

questi tre prodotti fondamentali, di cui non è certo stato preso in considerazione nel 1917 l'auto-consumo, la disponibilità alimentare per i cittadini è nettamente diminuita dopo la rivoluzione: miseria dell'agricoltura sovietica, miseria di un modo di produzione che sacrifica l'alimentazione umana alla produzione industriale e all'alimentazione del mercato! L'agricol-

tura sovietica dà una triste dimostrazione di quel che noi abbiamo scritto, riprendendo gli insegnamenti di Marx a proposito dell'agricoltura capitalistica: mal la merce sfamerà l'uomo (28).

Altre statistiche mostrano che i consumi alimentari variano fortemente a seconda dei redditi presenti nella società pretesa senza classi.

Consumi di prodotti alimentari secondo il reddito (medie annuali pro capite secondo il reddito mensile)

	media teorica	media 75	media 75/100	media 100/125	media 125/150	media 150/175	media 175/200
Carne e frattaglie	65	27	47	58	67	74	82
Latte e caseari	367	216	316	352	372	392	417
Uova nr.	221	109	185	216	230	241	249
Legumi	95	72	85	90	93	97	103
Patate	86	43	77	86	91	94	97

(Fonte: « A study of the soviet economy », op cit., vol. 2, pp. 204-206; tutti i prodotti, meno le uova che sono espresse in numero, sono espressi in Kg.).

Gli annuari statistici sovietici danno per il 1989 un salario medio mensile di 21 rubli (237 rubli nell'industria), ma un'occhiata alla ripartizione dei salari secondo il loro livello salariale permette di concludere che si tratta in effetti di un dato mediato (ottenuto facendo la media fra il livello più alto e quello più basso dei salari), il salario medio in realtà era leggermente superiore ai 160 rubli (ciò significa che vi sono parecchi salariati che guadagnavano meno di 160 rubli e ce n'erano di quelli che guadagnavano di più). Nel marzo 1986 il 16% dei sala-

riati che avevano lavorato tutti i mesi hanno preso meno di 100 rubli, e il 4,8% ne hanno presi meno di 80, mentre una piccolissima percentuale, il 9,5% dei salariati, aveva guadagnato più di 300 rubli.

La tabella ora presentata mostra che i consumi alimentari possono variare da un valore base al suo doppio, e anche triplicare per ciò che concerne ad es. la carne, a seconda dei redditi, e questo spiega perché i proletari russi dicevano che i « borghesi sovietici » si riconoscono dal loro ventre...

Ma la loro bassa produttività causata dall'assenza di meccanizzazione richiede molte ore di lavoro a detrimento del lavoro nel kolkhos.

L'istituzione kolkhosiana assicura, in realtà la perennità della piccola produzione parcellare, poco produttiva e ad alto tasso di lavoro abbruttente — ulteriore dimostrazione che la proprietà privata è un ostacolo all'aumento della produttività in agricoltura — ma che non è toccata dal fenomeno della concentrazione delle terre e della spartizione dei piccoli poderi come in Occidente a causa delle leggi che impedivano la compravendita delle terre. Non si tratta di alcuna « conquista socialista », ma di una misura reazionaria che si oppone al progresso borghese, misura che il regime staliniano adottò per ragioni di conservazione sociale.

(continua a pag. 8)

STRUTTURA SOCIALE ARCAICA DELL'AGRICOLTURA SOVIETICA

Mentre la critica borghese volgare attribuiva i disinganni dell'agricoltura sovietica al « socialismo », all'assenza della proprietà della terra che demotivava i contadini (come spiegare allora che le aziende agricole superproduttive di Europa e d'America poggiano sull'utilizzazione dei salari agricoli?), mentre i partigiani pro-moscoviti vantavano la superiorità del « collettivismo » agricolo, il nostro partito aveva già da tempo definito il carattere ritardatario, reazionario delle strutture sociali fondate dal regime staliniano nelle campagne. Il suo fondamento era il kolkhos (proprietà collettiva delle terre) cui faceva da contraltare il Sovkhos i cui membri erano dei salariati e che

erano a tutti gli effetti delle aziende capitalistiche di Stato. I Sovkhos, d'altra parte, non rappresentavano che una piccola minoranza rispetto ai Kolkhos che erano comunque poco produttivi; inoltre i kolkhosiani avevano il diritto di possedere un proprio fazzoletto di terra (nel 1988 il 79% dei lavoratori e addetti all'agricoltura ne possedevano uno) e di vendere al mercato i prodotti che non consumavano direttamente. Anche se essi non rappresentano che una piccola frazione di terra agricola, gli orticelli kolkhosiani hanno pesato e pesano tuttora in modo sproporzionato nell'agricoltura poiché costituiscono una fonte di reddito non indifferente data la modestia della remunera-

(24) « L'URSS en chiffres » per il 1988 rileva che 5,8 milioni di ettari sono andati perduti fra il 1980 e il 1988 (2,6% del totale della superficie coltivabile) e commenta gustosamente: « Gli affari sono estremamente scalognati quanto alla conservazione e all'utilizzazione razionale dei poderi, della nostra principale ricchezza nazionale ». L'invocazione della scagione vale quanto l'invocazione dell'arbitrio da parte dei trotskisti. Una parte delle terre è fortemente inquinata per eccesso di fertilizzanti; è chiaramente il caso delle colture industrializzate come il cotone in Asia centrale: l'esempio del lago d'Aral parzialmente in secca e fortemente inquinato dai residui di pesticidi e fertilizzanti usati in quantità per compensare l'esaurimento del suolo, è conosciuto nel mondo intero. E allora è il caso di ricordare con Marx: « Grande industria e grande agricoltura gestita industrialmente operano di concerto. Se, in origine, esse si separano perché la prima devasta e rovina maggiormente la forza lavoro e quindi la forza naturale dell'uomo e la seconda più direttamente la forza naturale della terra, nel corso ulteriore dello sviluppo esse si danno la mano, in quanto il sistema industriale applicato ai campi sfibra gli stessi lavoratori e, da parte loro, industria e commercio forniscono all'agricoltura i mezzi per esaurire il suolo » (Il Capitale, Libro 3, capitolo XLVII, paragrafo 5, Ed. UTET, Torino, 1987, p. 1003).

Consumo per abitante e consumi consigliati (medie in Kg. per anno)

Descrizione	1913	1950	1960	1970	1980	1985	1987	1988	cons.
Carne e frattaglie	29	26	39,5	47,5	57,6	61,7	64	65	75
Latte e caseari	154	172	240	307	314	325	341	351	434
Uova (nr.)	48	60	118	159	239	260	272	273	292
Prodotti cerealicoli (pane, pasta, farina ecc.)	200	172	164	149	138	133	132	131	120
Patate	114	241	143	130	109	104	105	98	97
Legumi e cucurbitac.	40	51	70	82	97	102	100	100	146
Frutta fresca e bacche	11	11	22	35	38	48	55	52	95
Zucchero	8,1	11,6	28	38,8	44,4	42,2	47,2	46	36

(Fonti: « L'URSS en chiffres », diversi anni; « L'URSS au tournant » per il 1913 e il 1950; i valori consigliati di consumo sono tratti da uno studio ufficiale del 1976, in « Il sistema agro-alimentare sovietico », p. 186).

Questa tabella mostra immediatamente la grande scarsità nei consumi pro capite, molto sensibile ancora nel 1950 quando le distruzioni provocate dalla guerra mondiale non potevano più essere invocate: dopo 30 anni di preteso socialismo, i consumi per abitante sono praticamente gli stessi di quelli dell'epoca zarista! Ma le stesse cifre ufficiali sono soggette al dubbio.

Secondo « les Nouvelles de Moscou » (n. 46, nov. 1989), i 61 Kg di carne pro capite annunciati per l'anno 89 sarebbero in realtà 45-50 Kg; inoltre, in 33 capitali di regione e di Repubbliche i tickets di razionamento alimentare non darebbero diritto per l'anno 89 che a 12-24 Kg di carne per tutto l'anno: si è ben lontani dai 75 Kg. consigliati ufficialmente dallo Stato...

Nel 1985 un agronomo sovietico scriveva che l'URSS produce più carne che nel 1950, ma nei negozi se ne trova molto meno che nel 1950 (« Kommunist », n. 1/1985, citato in « Le système économique de l'URSS », op. cit. p. 213). Secondo il nostro agronomo la spiegazione va cercata nel fatto che il numero di cittadini è fortemente aumentato, e ciascuno di loro richiede una quantità maggiore di prodotti alimentari che in precedenza: la domanda è così cresciuta molto più dell'offerta.

A nostro avviso è in questa direzione che va cercata la chiave dell'enigma: i dati del quadro al quale ci riferiamo sono in effetti cifre non di consumi concreti ma di disponibilità teorica per abitante in prodotti alimentari e ciò può essere agevolmente dimostrato per certi prodotti. Indipendentemente dalle diverse distorsioni dovute alla commercializzazione e alla distribuzione dei prodotti (ad esempio il 40%

dei prodotti lattiero-caseari andrebbe perduto o deviato verso l'alimentazione animale, secondo « URSS Ag. and Trade Report » 1989), è certo che una parte importante della produzione agricola serve a nutrire la popolazione agricola stessa. Gli esperti sovietici stimerebbero che l'80% della produzione agricola individuale è consumata in proprio, ciò che rappresenterebbe all'incirca la metà del consumo alimentare rurale (« L'URSS au tournant », op. cit. p. 72). Le quantità indicate nelle statistiche che non rappresentano che la quantità di prodotti destinati al consumo urbano, e uno studio attento delle statistiche sovietiche ce lo conferma: l'annuario statistico per il 1988 indica per la prima volta in una nota che i dati di produzione non prendono in considerazione la parte di produzione derivata dallo « sfruttamento individuale ausiliario della popolazione » (si tratta evidentemente dei fazzoletti di terra individuali); per la carne si tratta ben del 35% della produzione reale totale che non viene considerata!

Se dunque andiamo a comparare la crescita della produzione agricola con la crescita della popolazione urbana possiamo constatare che dal 1940 al 1985 quest'ultima aumentata di 2,89 volte rispetto ad una produzione agricola che aumenta soltanto di 2,7 volte; la constatazione empirica del nostro accademico sovietico è così verificata: all'inizio degli anni Cinquanta, quando la produzione agricola aveva ritrovato i livelli dell'anteguerra, le disponibilità di derrate agricole per i cittadini erano superiori di quelle del 1985! E, facendo lo stesso piccolo calcolo partendo dal 1917 comparandolo col 1987, abbiamo un aumento in 70 anni

Dalla biblioteca della Sinistra Comunista

Sono a disposizione i seguenti titoli:

- A. Bordiga I FATTORI DI RAZZA E NAZIONE NELLA TEORIA MARXISTA L. 10.000
- A. Bordiga ECONOMIA MARXISTA ED ECONOMIA CONTRORIVOLUZIONARIA L. 10.000
- A. Bordiga DRAMMI GIALLI E SINISTRI DELLA MODERNA DECADENZA SOCIALE L. 10.000
- A. Bordiga MAI LA MERCE SFAMERA L'UOMO L. 10.000
- A. Bordiga PROPRIETA E CAPITALE L. 10.000
- A. Bordiga IMPRESE ECONOMICHE DI PANTALONE L. 10.000
- P.C. d'Italia RELAZIONE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA AL IV CONGRESSO DELL'INTERNAZIONALE COMUNISTA, 1922 L. 10.000
- F. Engels LETTERE DI ENGELS SUL MATERIALISMO STORICO (1889-1895) L. 10.000
- G. Plechanov CONTRIBUTI ALLA STORIA DEL MATERIALISMO L. 10.000
- Leon Trotsky TERRORISME ET COMMUNISME (in francese) L. 10.000
- Trotsky/Bucharin OTTOBRE 1917: DALLA DITTATURA DELL'IMPERIALISMO ALLA DITTATURA DEL PROLETARIATO L. 10.000
- Trotsky/Vujovic/Zinoviev SCRITTI E DISCORSI SULLA RIVOLUZIONE IN CINA, 1927 L. 10.000
- W.D. Haywood LA STORIA DI BIG BILL L. 10.000
- A. Bordiga DIALOGATO CON STALIN L. 5.000
- A. Bordiga DIALOGATO CON I MORTI L. 5.000
- In memoria di Amadeo Bordiga LA SINISTRA COMUNISTA NEL CAMMINO DELLA RIVOLUZIONE L. 5.000
- O. Perrone LA TATTICA DEL COMINTERN (1926-1940) L. 5.000

(20) Dati ottenuti per l'URSS dopo l'uscita ufficiale del valore in Rubli delle importazioni alimentari e della produzione agricola, cfr. l'annuario « L'URSS en chiffres ». Per gli Stati Uniti le cifre sono state calcolate in base a « L'URSS en révolution », Ed. Messidor 1987, p. 23, così come a « Les Echanges agricoles mondiaux » in « Les Cahiers Français » nr. 253 (Ottobre-Dicembre 1991).

(21) Cfr. « Les Fluctuations économiques en URSS », Ed. E.H.E.-S.S., 1989, pp. 202-203.

(22) Cfr. « Le Système agro-alimentaire soviétique et les échanges agricoles », CCEET/OCDE, '91, p. 98. Per la resa cfr. « Images Economiques du Monde », SEDES '90, p. 71. Nei paesi a coltura intensiva la resa è molto più elevata, ed aumenta anche il numero dei lavoratori addetti, sebbene restino molto inferiori alle cifre sovietiche. Esempio la Danimarca: 72,2 quintali/ha con 5,6-5,7 lavoratori/100 ha.

(23) Cfr. « Le Système... », op. cit. p. 87 e segg. La produzione accresciuta di fertilizzanti aveva permesso di riassorbire la « crisi dei fertilizzanti » della seconda metà degli anni Settanta. Ma la produzione e la consegna all'agricoltura sono fortemente cadute dopo il 1977 a causa tanto della penuria di energia e di materie prime, quanto e più per il raddoppio dei prezzi di vendita dei fertilizzanti. Nel nr. 44 (Maggio-Luglio 1992) della rivista « Quatrième Internationale », il trotskista Mandel pretende di accollare le cause della penuria di fertilizzanti in URSS allo spreco dovuto alle « priorità arbitrarie fissate dalla nomenklatura », come se non c'entrasse per nulla la legge del valore; perché allora aumentare i prezzi? La nomenklatura ha giustificato il loro aumento per ragioni precisamente di redditività...

(continua a pag. 8)

GERMANIA: dopo la sbornia democratica, l'offensiva brutale

Una volta non fa la regola; i borghesi dicono ad alta voce ciò che normalmente nascondono sotto una montagna di perifrasi verbali, di parabole e di parole scelte per essere capite solo da loro. Nelle situazioni più difficili per la borghesia questa abitudine è qualche volta rotta perché, per esprimere la gravità dei problemi, essa non può indefinitamente parlare una lingua incomprensibile, deve andare dritta allo scopo, senza giri di parole!

Helmut Kohl, lo scorso 26 ottobre, al congresso della CDU (Unione Cristiana-democratica), ha rotto questa vecchia abitudine per «parlare chiaro» (secondo l'espressione così cara ai nostri politici). «È arrivata l'ora della verità» ha dichiarato. Nessuna promessa, o meglio, finite le promesse sul domani felice della riunificazione, nessuna fuga di fronte ai problemi reali del capitale tedesco, solo realismo. La classe operaia della Germania deve stare attenta: aumento delle imposte, prolungamento dell'orario di lavoro, limitazione dei costi salariali; ecco il chiaro programma col quale Kohl è stato con il 91,5% dei voti presidente del CDU!

Nel 1993, è di 23 miliardi di marchi la cifra di cui lo Stato ha bisogno per non sprofondare nel deficit. L'«imposta di solidarietà» del 7,5% introdotta per finanziare la riunificazione, e che aveva fatto entrare in un anno 22 miliardi di marchi, era stata soppressa nel luglio '92. Kohl aveva a suo tempo promesso che non ci sarebbero stati aumenti di imposta per finanziare la riunificazione! Oggi di fronte all'impopolarità di questa imposta, lo Stato cerca altre risorse per le proprie entrate. Non avendo altre soluzioni se non quella di prelevare denaro dai salari (la reintroduzione dell'imposta di solidarietà è per il momento difficile politicamente), la CDU non ha trovato niente di meglio che di mascherare questa imposta in «prestito obbligatorio» indicizzato al costo della vita per mantenere il suo livello, cioè un prestito al ribasso per lo Stato. Le finanze pubbliche raggiungeranno in ogni caso «una soglia critica» nel 1995.

Il totale dei capitali riversati nella Germania dell'Est in questi ultimi due anni, ammonta a 300 miliardi di marchi, acquisiti totalmente a credito, e in grande quantità sul mercato finanziario internazionale, al prezzo di un elevato tasso di interesse e del disequilibrio monetario in Europa.

Nel 1990 il debito federale era di 1225 miliardi di marchi e nel 1996 passerà a 2386 miliardi; così come sul PIL passerà dal 45,7% al 68,5%. I rimborsi annuali dovranno allora situarsi intorno ai 185 miliardi di marchi. Esistono altre cifre che sono in grado di creare incubi alla borghesia tedesca: sui 9,3 milioni di persone «attive» nella ex RDT, ne restano solo 6 milioni e la disoccupazione raggiunge 1,2 milioni di lavoratori (15% della popolazione attiva), mentre nella parte occidentale la disoccupazione riguarda 1,9 milioni di lavoratori, cioè il 6,2% della popolazione attiva. Ma a Est, bisogna aggiungere al numero dei disoccupati tutti quelli che hanno lasciato il circuito produttivo, in varie forme, ma la cui situazione reale è in ogni caso quella di essere senza lavoro: ci sono 390.000 lavoratori che beneficiano dell'ABM (l'equivalente ai lavori di pubblica utilità per giovani disoccupati), 820.000 pre-pensionati, 420.000 tirocinanti in formazione. Nelle campagne la disaffezione è ancora più grande: la popolazione attiva in agricoltura è passata da 970.000 a sole 200.000 persone!

Per i proletari dell'intera Germania il periodo delle grandi offensive del capitale è cominciato tre anni fa, con la creazione di una immensa riserva di forza lavoro disponibile che permette al capitale, d'ora in avanti, di esercitare una forte pressione sui salari che gli operai grazie alla loro coesione nelle lotte sono riusciti a difendere fino ad oggi.

L'OCSE spiega nel numero di dicembre di «Prospettive Economiche» che: «Gli accordi che prevedono un rapido allineamento dei salari della Germania orientale a quelli della Germania occidentale hanno esacerbato i problemi della competitività e della disoccupazione a Est: qui i salari raggiungono già il 60 per cento dei salari della parte occidentale, allora quando la produttività rappresenta appena un terzo circa del livello osservato a Ovest. Al contrario della vicina Repubblica federativa ceca e slovacca, dove i salari non raggiungono che il 10 per cento dei livelli della Germania occidentale, ma per una produttività praticamente identica a quella della Germania orientale. Di conseguenza, anche se un buon numero di perdite di posti di lavoro nelle Regioni orientali è stata l'inevitabile conseguenza della ristrutturazione economica, il rapido allineamento dei salari ha gravemente intaccato la capacità dell'industria orientale a svilupparsi in un contesto di economia di mercato e di creare nuovi posti».

Come dire che i tassi di plusvalore non sono interessanti (nell'immediato) in Germania orientale; il capitale deve dunque agire drasticamente sui salari poiché è il solo modo per ribaltare il rapporto a suo favore.

Qualunque sia il metodo e il mezzo più o meno sottile per spillare soldi ai proletari, non si può riassorbire «la montagna di debiti trasmessi dall'ex-RDT» senza avvalersene direttamente, o prelevando sui loro salari una parte più alta di imposta, o aumentando la produttività del lavoro, o aumentando le ore di lavoro, o comprimendo direttamente i salari.

Tutto ciò non è una novità, ma nella situazione di crisi che attraversa la Germania significa stringere le fila della borghesia contro i lavoratori, e soprattutto non cedere più alle lotte operaie, in altri termini adottare una politica sociale più vicina a quella della tristemente famosa Thatcher.

Non si tratta di una scelta astratta, ma di una necessità materiale del capitalismo tedesco: inasprire lo sfruttamento del proletariato. Per i proletari tutto ciò significa che non vi sono molte alternative, il capitale tedesco non ha più molte briciole da offrire. Significa in sostanza che non esistono altre vie se non la necessaria unione fra tutte le categorie operaie e in particolare la solidarietà di classe fra proletari dell'ovest e dell'est, solidarietà classista dalla quale non vanno escluse le masse proletarie immigrate.

Lo sciopero dei minatori in Polonia

Dopo che la Polonia è uscita dal «socialismo per entrare con tutti e due i piedi in quello che i borghesi designano come il non plus ultra della civilizzazione, la democrazia, non si sente più parlare di lotte operaie. Una cappa di piombo e di silenzio si è abbattuta sul proletariato dell'Est; finiti gli show mediatici dove i burattini al servizio della borghesia, del tipo Kuron, tenevano la scena. Le lotte operaie in Polonia — come negli altri paesi dell'Est — sono passate totalmente sotto silenzio. Avendo solo informazioni frammentarie, è necessario a maggior ragione parlarne.

Il 14 dicembre i minatori del carbone polacchi si sono lanciati nel più grande sciopero che il paese abbia conosciuto dopo il cambiamento del regime nel 1989. Delle 70 miniere di carbone in funzione in Polonia, 65 sono chiuse a causa dello sciopero. I minatori lottano per alcuni aumenti di salario, ma anche contro il piano di ristrutturazione del settore che prevede l'eliminazione

di 180.000 posti in dieci anni. I ferrovieri della regione hanno iniziato uno sciopero di solidarietà. Walesa lancia un appello ai minatori di riprendere il lavoro adducendo come scusa il pericolo che lo sciopero farebbe correre a tutta la Polonia, mentre i suoi ministri agitano la minaccia di importare il carbone straniero per rompere lo sciopero. Con un gesto di buona volontà, il comitato regionale dello sciopero, affiliato a Solidarnosc, decide di far riprendere il lavoro in qualche pozzo per alimentare alcune cocherie minacciate di estinzione (anche se il governo aveva annunciato che il paese possiede scorte di carbone sufficienti per più di un mese).

Alla fine il Comitato di sciopero annuncerà che il 4 gennaio era pervenuto ad un accordo con il governo. Il lavoro riprende immediatamente in 27 pozzi, senza attendere la consultazione di tutti gli scioperanti, solito sistema per forzare la mano a quelli che volevano continuare la lotta. Il governo si dice soddisfatto dell'accordo: nessuna concessione salariale è stata fatta e «il ritmo delle riforme» non sarà rallentato. In effetti sembra che il piano di ristrutturazione non sia stato messo

in discussione, il governo ha solamente promesso di mettere in cantiere alcuni programmi sociali; un'altra concessione darà la libertà ai produttori di carbone di fissarne il prezzo e di poterlo esportare senza limiti: conferma che Solidarnosc s'interessa di più agli interessi dell'azienda che a quelli dei proletari.

Qualunque sia il risultato immediato di questo sciopero svenduto al tavolo dei negoziati, esso potrà essere il punto di partenza per le lotte future se i lavoratori imparano la lezione secondo la quale il loro interesse di classe è radicalmente contrario agli interessi dell'azienda e della nazione e non può essere efficacemente difeso da organizzazioni — come Solidarnosc — che hanno obiettivi e scopi radicalmente diversi come sono la pace sociale, la competitività nazionale, il buon andamento dell'economia nazionale e la redditività (ossia il profitto) del settore carbonifero. Comunque dopo gli scioperi dell'estate scorsa, questo movimento dimostra che la lotta operaia in Polonia non è morta anche se non ha ancora le gambe per camminare sul terreno di classe.

Cina: sulle tracce della Thatcher

Il nuovo «socialismo di mercato» diventato recentemente la dottrina ufficiale del Parlamento cinese, del partito e dell'apparato Statale non fa che ribadire l'esistenza di un modo di produzione basato sulla produzione di plusvalore, dunque perfettamente capitalista, e continua a fare le sue vittime. Il capitalismo cinese non tarderà d'altronde a sbarazzarsi totalmente dei suoi ultimi fronzoli di cosiddetto «socialismo»; intanto non si nasconde più per realizzare i suoi attacchi alla classe operaia. Le leggi di mercato sono inevitabili; costretti alla dura legge che lega indissolubilmente — anche nel loro stile «socialista» — il profitto e i costi di produzione, i capitalisti cinesi hanno deciso una grande ristrutturazione della loro industria del carbone.

Nel 1993, 30 miniere di carbone della CNCC (China National Coal corporation) saranno chiuse. Ciò rappresenta l'eliminazione di 100.000 posti di lavoro e 30.000 licenziamenti (le fonti ufficiali non ci dicono dove andranno a finire gli altri 70.000!). In effetti queste chiusure non hanno atteso l'era ufficiale del «socialismo di mercato». Già nel 1991, erano state chiuse 19 miniere e licenziati 100.000 operai. Non è che l'inizio di una grande ristrutturazione del settore minerario. E inoltre in previsione la chiusura di altre miniere nel nor-est del paese.

Tre milioni di persone lavorano per la CNCC; la Cina è d'altronde il primo produttore mondiale di carbone con l'1,1 miliardo di tonnellate all'anno. I giornali stimano che nell'industria del carbone spariranno 400 mila posti.

Fino ad oggi, il governo esitava di fronte a queste riduzioni di posti di lavoro, per paura di provocare la collera operaia.

Pare che abbiano superato questa paura, il bisogno urgente di far profitto ha reso più audace la borghesia

dominante; si segnalano intanto licenziamenti in tutto il paese. Nella città di Chongqing a metà settembre è stata dichiarata fallita una fabbrica, provocando il licenziamento dei suoi 3.000 lavoratori: è, secondo le notizie ufficiali, il più grosso fallimento che sia stato autorizzato. Per cercare di prevenire reazioni di collera di massa, il governo ha emanato per la prima volta alcune misure di assistenza sociale a favore dei licenziati. La maggior parte dei lavoratori di Chongqing sono stati mandati in pensione-anticipata; si promettono ai licenziati del carbone una somma affinché possano mettere in piedi una propria attività o per cercare un lavoro altrove — tutte misure la cui efficacia è ben conosciuta dai lavoratori europei.

Questo inverno, il governo cinese ha liberalizzato anche i prezzi di una buona parte dei prodotti alimentari. A Pechino, i prezzi della carne sono aumentati in media del 40% ed alcuni aumenti analoghi sono previsti per altri prodotti alimentari, come già successe in certe provincie. Sembra che queste siano servite come test per verificare se fossero da temere alcune reazioni di protesta.

La brutta realtà capitalista senza il cerone «socialista», se la Cina vuole aprirsi al capitale e al mercato mondiale in maniera tutt'altro che marginale, prende largamente e rapidamente il posto dell'inerte capitalismo di Stato. Gli attacchi alla classe operaia sono d'altronde più diretti e, già da parecchio tempo, ai proletari non viene più richiesto di fare i sacrifici in nome della «grande causa della rivoluzione di Mao». Possiamo sperare che, in questa oggettiva chiarificazione storica, il proletariato cinese che aveva fornito gloriose pagine alla storia della rivoluzione, prima di farsi massacrare dalle truppe di Tchong Kai Tchek ai quali gli uomini di Stalin avevano accordato la loro fiducia, ritrovi il cammino della lotta di classe.

AGLI ABBONATI E AI LETTORI

Ormai sono dieci anni che, dopo la crisi del vecchio partito comunista internazionale - programma comunista, lavoriamo alla ricostituzione effettiva del partito-formale e a tutti è noto che il maggiore sforzo che stiamo facendo è relativo alla nostra stampa internazionale: il comunista, le proletarie, programme communiste, el programma comunista.

Assicurare continuità ai 2 giornali e alle 2 riviste vuol dire innanzitutto svolgere un'attività a carattere di partito e in linea con il lavoro di riconquista del patrimonio teorico e di prassi del movimento comunista internazionale e, in particolare, del movimento dal quale proveniamo, quello della Sinistra comunista italiana. Ma vuol dire anche sostenere

finanziariamente l'uscita dei nostri periodici.

Sottoscrivere per il giornale significa contribuire alla sua sopravvivenza. Le sottoscrizioni, come tutti i compagni sanno, non hanno limiti, né verso l'alto né verso il basso: vi chiediamo semplicemente di abbonarvi al nostro giornale. Sottoscrivete.

LA YUGOSLAVIA È IL MONDO

(da pag. 1)

ni patriottiche anti-macedoni (la minuscola repubblica della Macedonia è accusata di mire territoriali sulla Macedonia greca!)

Per gli imperialisti occidentali il problema successivo è quello di evitare il più possibile l'emergenza, sulle rovine della Jugoslavia, di uno Stato troppo potente per i suoi fragili vicini — la nuova Serbia. E per questo che dopo aver dato il loro avallo alla disintegrazione della Jugoslavia in nome della «autodeterminazione dei popoli», essi hanno rifiutato che questo stesso principio si applicasse all'interno delle nuove repubbliche, in nome di un altro principio, quello della «inviolabilità delle frontiere internazionali» (è chiaro che i principi borghesi hanno la particolarità di essere sufficientemente elastici per spostare sempre gli interessi della classe dominante). Dopo aver sostenuto lo Stato Yugoslavo per tutto il periodo della «guerra fredda», l'imperialismo occidentale, e principalmente europeo, si mise ad esercitare su di esso una serie di pressioni affinché si «democratizzasse» durante il periodo della scomparsa della grande URSS e del suo campo sovietico d'influenza, il che significava operare in funzione di una più grande apertura al capitale occidentale e la liquidazione delle «rigidità strutturali» che fanno da intralcio.

È chiaro che i governi occidentali volevano in un primo tempo mantenere l'unità del paese per delle ragioni di stabilità della zona; non è da escludere che alcune potenti forze in seno agli Stati occidentali abbiano spinto per un accrescimento delle loro zone di influenza conducendo inevitabilmente a una «divisione», dunque ad un smembramento del fragile Stato Yugoslavo, e che abbiano costretto i governi a sostenere finalmente lo

scoppio del paese ed assumere il ruolo di padri dei nuovi piccoli Stati; non abbiamo che da prendere l'esempio della Germania dove il governo Kohl sosteneva in un primo momento l'unità jugoslava, per cambiare poi politica sotto la pressione, come viene detto, dell'«opinione pubblica», al pari di quella costituita dai grandi gruppi giornalistici: la politica degli Stati borghesi è sempre al servizio degli interessi economici dominanti.

La politica dei governi europei è consistita per prima cosa nel provare a gestire, non nel risolvere, la «crisi jugoslava» in maniera tale che essa non degenerasse in una opposizione aperta fra la Germania e i suoi alleati (gli interessi in gioco nella ex-Yugoslavia non sono per essi tali da correre il rischio di mettere in pericolo l'alleanza europea); in seguito, di «limitare» il conflitto (di «circoscriverlo») come si diceva altre volte all'epoca delle guerre bosniache al solo territorio jugoslavo; poi, quando è apparso che le autorità bosniache perdevano terreno di fronte ai Serbi, di accentuare la pressione sulla Serbia istituendo contro di essa l'embargo, che è già una misura militare, e di inviare i caschi blu.

Allo stato attuale delle cose l'intervento dell'ONU mira a mantenere la situazione così come è, cioè a prevenire un affondamento delle autorità bosniache; le stesse che hanno fatto il possibile per far nascere ed accentuare l'intervento dell'ONU, compreso quello di dedicarsi ad attacchi «incontrollati» contro i caschi blu o abbattendo un aereo umanitario; e gli europei hanno reagito a queste provocazioni, non colpendo i loro autori (ufficialmente restano «sconosciuti»), ma rinforzando la loro presenza militare sotto la bandiera dell'ONU.

Tuttavia hanno fatto orecchie da mercante alle domande dei bosniaci

di aiutarli a combattere i serbi e di permettere loro di procurarsi l'armamento pesante: l'umanitarismo europeo ed onusiano consiste di non battersi al posto o al fianco dei combattenti, ma di lasciarli uccidere fra di loro per il tempo che occorrerà, e, quando le differenti parti saranno senza forze, per imporre loro il piano di pace che a tutt'oggi rifiutano, ma che è stato elaborato nelle potenti cancellerie occidentali per soddisfare al meglio gli interessi imperialisti. La presenza militare degli inglesi, dei canadesi, degli spagnoli, dei francesi (i militari francesi sono molto fieri di annunciare che rappresentano il più grosso contingente, con un noto battaglione sotto la bandiera nazionale e non onusiana) e altri, si spiega col fatto che si tratta di una garanzia che i loro interessi reciproci saranno tenuti in debito conto nel momento del regolamento finale della questione.

L'umanitarismo imperialista non risolve nessun problema (i governi occidentali così solleciti per ragioni umanitarie nell'invitare in Bosnia-Erzegovina migliaia di soldati, non hanno accettato di lasciare entrare nei loro paesi che qualche centinaio di rifugiati, allora quando ce ne sono migliaia nei campi ad aspettare, in pericolo di vita secondo la Croce Rossa, che un paese accordi loro un rifugio); ma contribuisce all'occorrenza a lasciar marcire la situazione quindi ad aggravare alla fine le sofferenze delle popolazioni. È un comodo alibi non solo per camuffare le responsabilità dei differenti Stati borghesi nel dramma Yugoslavo, ma per sostenere gli interventi militari mascherandoli bene: il caso Yugoslavo ha dato per esempio la spinta iniziale ad una riforma della costituzione tedesca per permettere l'invio di soldati al di là delle frontiere, ed è stato utilizzato con lo stesso scopo del Giappone nel caso della Cambogia. Le campagne uma-

nitare sono dunque delle campagne di sostegno all'imperialismo e quindi devono essere egualmente combattute dai proletari coscienti. Le popolazioni della ex-Yugoslavia non hanno bisogno della compassione e della carità commossa dei popoli occidentali — e ancor meno dell'umanitarismo blindato dei gangsters imperialisti. Hanno bisogno innanzi tutto che rinasca la lotta anti-imperialista, la lotta anticapitalista rivoluzionaria, in seno ai grandi Stati borghesi, perché si allenti la pressione imperialista che alimenta ogni conflitto e tutte le rivalità borghesi.

Esse hanno bisogno che rinasca la lotta proletaria indipendente perché i proletari ex-yugoslavi possano comprendere che la sola guerra che vale fare è la guerra di classe. uendo i proletari al di là delle frontiere, di razza o di religione, contro tutti gli Stati borghesi. Hanno bisogno che rinasca la lotta per il vero comunismo per rendersi conto che esiste un'alternativa al falso socialismo che hanno conosciuto, al nazionalismo che oggi li dilania ed uccide.

Anche i proletari dell'Occidente hanno bisogno di comprendere questo, perché possono immaginare il loro futuro nello specchio jugoslavo il futuro di miserie, di distruzioni e di guerre che ci riserva inevitabilmente il capitalismo se la rivoluzione proletaria non vi mette fine, se il proletariato non arriva a prendere coscienza della imperiosa necessità di rompere la mortale unione fra le classi (che siano lubrificate dalla democrazia o dal nazionalismo), e a ritrovare la sua irresistibile forza rivoluzionaria riorganizzandosi attorno al suo programma, ai suoi metodi, alle sue organizzazioni, e al suo partito di classe. Ecco a cosa devono lavorare i militanti comunisti che conoscono l'importanza della posta in gioco: la Jugoslavia, è il mondo!

PUBBLICAZIONI DI PARTITO DISPONIBILI

— Storia della sinistra comunista, vol. I, (1912-1919)	L. 15.000
— Storia della sinistra comunista, vol. II, (1919-1920)	L. 20.000
— Struttura economica e sociale della Russia d'oggi	L. 20.000
— Tracciato d'impostazione. I fondamenti del comunismo rivoluzionario	L. 3.000
— Partito e classe	L. 3.000
— «L'estremismo, malattia infantile del comunismo», condanna dei futuri rinnegati	L. 3.000
— Lezioni delle controrivoluzioni	L. 3.000
— Classe partito Stato nella teoria marxista	L. 2.000
— Il terrorismo e il tormentato cammino della ripresa generale della lotta di classe	L. 2.000
— La lotta di classe ridivampa in Europa col poderoso moto proletario polacco (1980)	L. 2.000
— Il marxismo e l'Iran (1980)	L. 2.000
— Dalla crisi della società borghese alla rivoluzione comunista mondiale (il Manifesto del P.c.int., 1981)	L. 2.000
— Avanti verso la rivoluzione comunista mondiale (1981)	L. 2.000
— Non pacifismo, Antimilitarismo di classe (1982)	L. 2.000
— Il mito della «pianificazione socialista» in Russia	L. 2.000
— Il rilancio dei consumi sociali» ovvero l'elisir di lunga vita dei dottori dell'opportunismo.	
— Armamenti: un settore che non andrà mai in crisi	L. 2.000
— Il proletariato e la guerra	L. 2.000
— La crisi del 1926 nel partito russo e nell'Internazionale	L. 2.000

AVVERTENZA AI LETTORI E SIMPATIZZANTI

Per motivi esclusivamente tecnici ed economici, il conto corrente postale non è intestato al giornale ma ad un compagno. Preghiamo tutti quanti di non usare perciò il titolo del giornale per i versamenti ma solo per la corrispondenza.

Le indicazioni da seguire sono perciò:

Per la corrispondenza:

IL COMUNISTA, C. P. 10835 - 20110 Milano

Per i versamenti:

R. De Prà, ccp n. 30129209 - 20100 Milano

Per quanto riguarda le sezioni di partito all'estero, per la corrispondenza ci si può rivolgere a:

Per la Francia: Editions Programme, 3 rue Basse Combalot, 69007 LYON

Per la Svizzera: Editions Programme, 12 rue du Pont, 1003 LAUSANNE

Il capitalismo sovietico in crisi (III)

(da pag. 6)

L'alleanza del capitalismo di Stato nell'industria con questa miriade di piccoli produttori contadini individuali è stata la formula della stabilità e della solidità del regime staliniano malgrado le interminabili tensioni che ha subito.

Ed è per questo che, alla maniera di un Gorbaciov, i dirigenti sovietici ed ex-sovietici hanno manifestato e manifestano il loro rifiuto a «privatizzare» la terra, ossia ad autorizzarne il commercio, poiché ciò significa mandare in pezzi in modo irreversibile l'ultimo pilastro ancora stabile della società, ed eliminare dall'agricoltura in tempi rapidi milioni di contadini che l'industria non è in grado di impiegare...

Un agronomo scrive a proposito dell'istituzione kolkhosiana che «in questo sistema, la scarsissima produttività della manodopera (...) era compensata dalla sua abbondanza, relativamente al numero dei cittadini da nutrire in un regime alimentare fortemente misero. Questa equazione molto particolare ha permesso al potere sovietico di differire di almeno 25 anni ogni crescita significativa del potenziale (umano e materiale) di produzione agricola ed alimentare. Quest'ultimo aveva dunque

accumulato nel 1953 un ritardo colossale» (29).

Trotsky scriveva nel 1936 nella «Rivoluzione tradita» che la «collettivizzazione si fece come se si trattasse di stabilire immediatamente il regime comunista nell'agricoltura. Ciò ebbe come conseguenza, oltre alla distruzione di più della metà del patrimonio di bestiame, un fatto ancora più grave: l'indifferenza completa dei kolkhozniki, i lavoratori dei kolkhos, per i beni socializzati e per i risultati del loro lavoro. Il governo operò una ritirata disordinata. I contadini ebbero di nuovo pollame, maiali, montoni, vacche a titolo privato. Ricevettero piccoli lotti di terra vicino alla loro casa. Il film della collettivizzazione si sviluppò nel senso inverso». E Trotsky continua: «Con questo ristabilimento delle imprese individuali, il governo accettava un compromesso, pagando in qualche modo uno scotto alle tendenze individualiste del contadino. (...) i bisogni quotidiani del contadino medio sono per il momento soddisfatti in una misura più grande dal suo lavoro per sé che dalla sua partecipazione al kolkhos. (...) Questo fatto, testimoniato dalla stampa sovietica, fa risaltare con vigore da una parte la dissipazione assolutamente barbara della forza lavoro di decine di milioni di

uomini e, più ancora, di donne nelle colture nane, e dall'altra il rendimento molto basso del lavoro nei kolkhos» (30).

Nel 1957, nel lavoro di partito condotto da Amadeo Bordiga e intitolato «Struttura economica e sociale della Russia d'oggi», scrivevamo: «Il kolkhos è una forma statica, non evolvibile se non nel senso di un maggior potere delle cupidigie egoiste ed ereditarie, in cui il capitale dell'impresa cooperativa si accumula non per preparare la classica esplosione di Marx, ma per fare da formaggio sui maccheroni alla bassa, antisociale microricchezza paesana. Domani lo Stato non trova in esso un capo solo da stringere in pugno per socializzare la macchina produttiva, e magari una testa sola da far cadere; ma un invertibrato dai cento, mille gangli vitali, impossibili a raggiungere tutti» (31), con il che dimostravamo che il compromesso di cui parla Trotsky a proposito della collettivizzazione forzata di Stalin, in verità era il peggior compromesso possibile con il contadino medio.

Tuttavia, se i tratti essenziali della struttura agricola sono tuttora presenti, hanno dovuto evolversi in qualche modo sotto la pressione dei bisogni sempre crescenti della società e delle leggi del capitale.

Evoluzione della ripartizione kolkhos/Sovkhos

dati	1940	1950	1960	1970	1980	1989
Nr. di kolkhos (in migliaia)	236,9	252	41	33	25,9	27,9
Nr. di addetti (in milioni)	—	25,5	21,7	16,7	13,3	11,8
Superficie a semina (in milioni di ha)	—	121	123	99,1	95,2	91,9
Valore della produzione (in milioni Rubli)	—	—	27,8	34,6	66	82,1
Nr. di Sovkhos (in migliaia)	4,2	5	7,3	15	21,1	23
Nr. di addetti (in milioni)	—	1,7	5,2	7,7	11,6	11,2
Superficie a semina (in milioni di ha)	—	12,9	67,2	91,7	111,8	109,7
Valore della produzione (in milioni Rubli)	—	—	11,6	24,3	67	80,9

(Fonti: «Le système économique communiste», Ed. Seuil, '64; «Il

soviétique», op. cit. p. 205; «Sovkhos, kolkhos ou la problématique programme comunista» nr. 22/1976; gli annuari «URSS en chiffres»

Questa tabella mostra la forte riduzione del numero dei kolkhos negli anni Cinquanta, che corrisponde in verità ad un processo di concentrazione visto che né la superficie totale né il numero degli addetti sono sensibilmente diminuiti. Questa modificazione corrisponde alla necessità di recuperare il ritardo accumulato della produzione agricola e di mascherare la debole produttività dei kolkhos. Successivamente assistiamo ad una lenta ma continua diminuzione della parte dei kolkhos nell'agricoltura al punto che all'inizio degli anni Ottanta essa è simile a quella dei Sovkhos.

Parallelamente, la produttività del lavoro nei kolkhos non ha smesso di aumentare; un rapido calcolo in base alla tabella su esposta indica che se nel 1960 la produttività dei kolkhos non era che il 57% di quella dei Sovkhos, nel 1989 essa era salita al 96,3% di quest'ultima. Ma la microproprietà familiare, i fazzoletti di terra dei kolkhosiani — estesi ai membri dei Sovkhos dopo Krusev — mantengono malgrado tutto la loro importanza. Nel 1989, ad esempio, vi erano circa 37 milioni di piccoli appezzamenti kolkhosiani individuali che coprivano un 2,7 per cento della superficie coltivabile totale ma producevano circa il 25% della produzione agricola totale, e probabilmente poco più del 10 per cento della produzione agricola venduta al mercato dato che la parte importante di questa piccola produzione serve all'autoconsumo familiare. La vendita dei prodotti coltivati nei piccoli appezzamenti di terra in proprietà dei kolkhosiani assicura ancora un buon quarto del loro stesso reddito.

Per alcuni prodotti, la produzione delle aziende parcellari non è per nulla indifferente, e alle volte è addirittura determinante; è il caso delle patate (il 59% della produzione nel 1989), della frutta (il 58% nel 1989, con tendenza ad aumentare visto che nel 1980 non era che il 42% del totale), dei legumi (il 29% nel 1989, in aumento visto che nel

1985 era il 28%), della lana (il 27% nel 1989 contro il 21% del 1985), della carne (il 29% nel 1989), del latte (il 27%), delle uova (il 26 per cento), ecc. Fonte: «SSSR v. tsifrah», nelle diverse annate). Nel 1989 la piccola produzione familiare possedeva ancora il 20% del patrimonio di bestiame (contro il 56% nel 1941, il 30% nel 1961, il 25% nel 1971) di cui il 31% di vacche, il 23% di ovini e caprini.

(continua)

(27) «Nella zone non di terre nere della Russia, si contano 3,7 km di strada asfaltata per uso agricolo quando i bisogni minimi sono dai 25 ai 30 km, ecc.». Cfr. «Le Courrier des Pays de l'Est» nr. 355 (dic. 90), vedi anche il capitolo sui trasporti in «A Study of Soviet Economy», op. cit. vol. 3.

(28) Cfr. «Mai la merce sfamerà l'uomo», raccolta di una serie di «filii del tempo» consacrati alla questione agraria scritti da Ama-

deo Bordiga e pubblicati nel giornale del partito; disponibile in volume, ed. Iskra, Milano 1979. Il calcolo sul consumo urbano riprende il ragionamento esposto nella «Struttura economica e sociale della Russia d'oggi», alle pagg. 513 e 514, a proposito del consumo dei cereali. Nella «Struttura...» si può così stabilire che, contrariamente alle affermazioni di Krusev, il consumo di cereali da parte della classe operaia urbana non poteva che essersi abbassato. Le statistiche sovietiche ufficiali lo riconoscono ora, ma vi vedono un segno di miglioramento del regime alimentare nel senso della sua diversificazione...

(29) Cfr. «L'URSS au tournant...», op. cit. p. 70.

(30) Cfr. L. Trotsky: «La rivoluzione tradita», Schwarz Editore, Milano, 1956, p. 85.

(31) Vedi il lavoro di partito intitolato «Struttura economica e sociale della Russia d'oggi», Ed. il programma comunista, Milano '76, p. 501, cap. 26 «Il peggior compromesso». Il volume è disponibile e ordinabile al nostro indirizzo.

Perù: l'arresto dei capi di Sendero Luminoso non significa la fine della sovversione (II)

Sendero Luminoso afferma che in Perù la futura rivoluzione sarà «democratica», cioè, dal punto di vista sociale, non socialista ma borghese, come la rivoluzione progettata all'epoca in Russia. Mentre Lenin totalmente fedele allo spirito della dottrina di Marx, insisteva con forza sul carattere esclusivo di classe del partito, SL ne riconosce il carattere multiclassista: «un Partito comunista ha come compito centrale la conquista del Potere per la classe e per il popolo» e proclama di organizzare le «forze di combattimento di più classi, in una «Guerra Popolare»: «Da allora (...) si sviluppa la via per accerchiare le città partendo dalla campagna, (...) la campagna essendo il teatro principale dell'azione armata e il settore urbano il teatro complementare ma necessario: in sintesi una guerra rivoluzionaria; fondamentalmente una guerra contadina diretta dal Partito Comunista»; «l'Esercito Popolare di Guerriglia (...) è un esercito contadino sotto la direzione assoluta del Partito» (14); esso «è formato dalle masse, dai contadini, dagli operai, dagli intellettuali, dai piccoli borghesi»; «sul problema dello Stato, la prima questione che ci poniamo, è la questione del sistema dello Stato, cioè la dittatura di classe che si esercita. Nel nostro caso, si tratta di una dittatura congiunta. Attualmente, è esercitata solo a tre: il proletariato, i contadini e i progressisti, la piccola borghesia. La borghesia nazionale non partecipa [non ancora? ndr]. Ma rispettiamo i suoi diritti». «Abbiamo risolto il problema [della costituzione dell'apparato del partito — ndr] e continueremo a farlo appoggiandoci alle masse. Le masse del nostro popolo, sono il proletariato, la nostra classe (e poiché è la nostra classe, ed essa che noi dobbiamo rendere conto ed è essa che noi serviamo), sono i contadini (principalmente poveri), sono gli intellettuali, la piccola borghesia, le avanguardie, i rivoluzionari che vogliono la trasformazione radicale della società, in una parola la rivoluzione. Quelli che sostengono il Partito, sono principalmente i contadini e il proletariato. E se andiamo avanti, i contadini, soprattutto i poveri, sono quelli che si tolgono il pane di bocca per darcelo, quelli che ci offrono un posto sicuro, un piccolo angolo sotto il loro tetto. Sono loro quelli che ci sostengono, ci appoggiano e ci offrono il loro sangue così come ci è offerto dal proletariato ed anche dagli intellettuali. E la nostra base» (15).

Al contrario di questo populismo, di questo multiclassismo, Lenin ricordava durante la rivoluzione russa del 1905: «Il socialdemocratico non deve dimenticare mai, nemmeno per un istante, che la lotta di classe del proletariato per il socialismo, contro la borghesia e contro la piccola borghesia, sia pure la più democratica e repubblicana, è inevitabile. Questo è indubbio. Da ciò discende la necessità assoluta di un partito socialdemocratico distinto e indipendente, rigorosa-

mente classista. Da ciò discendono il carattere provvisorio della nostra tesi: «combattere insieme» con la borghesia, l'obbligo di sorvegliare da vicino «l'alleanza come un nemico ecc.» (16). Le classi borghesi e piccolo borghesi erano interessate alla lotta anti-zarista, anti-feudale, ed è proprio «marciando separatamente» che era possibile e necessario «colpire insieme»; i bolscevichi combattevano quelli che, dietro un purismo di facciata, non volevano partecipare alla rivoluzione democratica, affermando che siccome questa rivoluzione era borghese, doveva essere la stessa borghesia a dirigerla. Ma la condizione per la quale il partito operaio partecipi alla rivoluzione, cercando di spingerla fino in fondo e di prenderne anche la guida, era che si fosse innanzi tutto delimitato solidamente e strettamente dalle altre classi: «Nel porre in rilievo, la solidarietà con gli operai di diversi gruppi di opposizione, i socialdemocratici distinguono sempre da questi gruppi gli operai, spiegheranno sempre il carattere temporaneo e relativo di questa solidarietà, sottolineeranno sempre che il proletariato è una classe a sé, la quale potrà domani diventare avversaria dei suoi alleati di oggi. (...) La borghesia non può non riconoscere che l'assolutismo frena lo sviluppo industriale e sociale; ma essa teme di rendere pienamente democratico il regime politico e sociale e può sempre allearsi con l'assolutismo contro il proletariato. La piccola borghesia ha per sua natura due facce: da una parte gravita attorno al proletariato e alla democrazia, dall'altra gravita attorno alle classi reazionarie, cerca di fermare il corso della storia; (...) essa è capace di concludere un'alleanza con le classi dirigenti contro il proletariato pur di consolidare la propria situazione di classe piccolo-proprietaria.

Gli uomini colti, gli «intellettuali» in generale, non possono non insorgere contro la selvaggia oppressione poliziesca dell'assolutismo che iugula il pensiero e la scienza; ma i loro interessi materiali li legano all'assolutismo, alla borghesia, li costringono a essere incoerenti, a stipulare compromessi, a vendere il loro ardore di oppositori e rivoluzionari per uno stipendio statale o per la partecipazione a profitti o a dividendi» (17).

SL, da parte sua, parla di un «fronte di classi, con il proletariato, come classe dirigente, i contadini come forza principale, la piccola borghesia come alleata alla quale dobbiamo prestare attenzione, in particolare agli intellettuali perché sono necessari alla rivoluzione, come insegna lo stesso Presidente Mao. Anche la borghesia nazionale può partecipare e partecipa [ancora essa non partecipava alla dittatura congiunta - ndr] a questo fronte in circostanze e a condizioni determinate» (18). Si potrà dire che SL afferma il ruolo dirigente del proletariato; ma esso stesso riconosce che: «la maggioranza della nostra forza militante è contadina, l'immensa maggioranza, e il nostro limite è il numero insufficiente di operai. Dobbiamo riconoscere che abbiamo in questo una seria limitazione. Facciamo e faremo più sforzi per superare questo limite perché abbiamo bisogno di comunisti proletari. In effetti essi ci trasmettono questa forza di resistenza, questa fermezza di acciaio che li caratterizza in quanto classe» (19).

Mentre Lenin scendeva nel testo sopra-citato che «nella lotta contro l'assolutismo la classe operaia deve distinguersi nettamente, perché solo essa è il nemico conseguente e irriducibile fino in fondo dell'assolutismo», per SL i proletari non sono utili perché trasmettono una delle loro caratteristiche di classe — ridotta quasi ad un aspetto di carattere — ad altri diversi da loro; la prospettiva è totalmente ribaltata; non si tratta più di distinguere gli operai da tutti gli altri, mettendoli sempre in primo piano, ma di inglobarli facendoli servire un'organizzazione la cui «immensa maggioranza» è contadina e piccolo borghese e i cui obiettivi restano politicamente borghesi: la «ri-

voluzione democratica» instaurante una «Repubblica popolare» che materializzerà una «nuova democrazia» con dei compiti del tipo «portare a termine la formazione della nazione peruviana», creare «una nuova cultura come arma di combattimento per concretizzare la nazionalità». Le rivendicazioni sociali del programma generale di SL comportano «l'uguaglianza per le donne», la «distruzione della proprietà semi-feudale» e l'assegnazione della terra ai contadini; le rivendicazioni specifiche della classe operaia sono invece del tutto assenti salvo in occasione di una affermazione secondo la quale «le libertà, i diritti, i benefici e le conquiste della classe operaia che le masse hanno ottenuto al prezzo del proprio sangue» saranno difesi e riconosciuti con una «dichiarazione dei diritti del popolo» (sic!) della quale si è solamente detto che comporterà la libertà di coscienza religiosa...

In generale SL non giudica utile parlare di rivendicazioni operaie, ma precisa in un punto particolare: «Rispetto della proprietà e dei diritti della borghesia nazionale, o media borghesia, tanto nelle campagne che nelle città» (20). Quali sono le proprietà e i diritti della borghesia, se non la proprietà del capitale e il diritto di sfruttare gli operai? Il perché del silenzio di SL sulle rivendicazioni operaie trova qui la sua spiegazione: non si può fare la corte allo stesso tempo al padrone — a condizione che sia «nazionale» — e all'operaio...

(2 - continua)

14 «Sviluppare la guerra popolare per servire la rivoluzione mondiale», Comitato Centrale Partito Comunista del Perù, agosto 1986, pp. 2 e 41.

15 «Conversazione...» op. cit., p. 34. Nel loro libro «Sendero Luminoso del Perù» ed. «La Découverte» 1989, A. Labrousse e A. Herzighe affermano che le dichiarazioni sull'alleanza con la piccola borghesia, i contadini medi, la borghesia «nazionale» non corrispondono alla pratica dei senderisti che sarebbe in qualche modo più «classista» di quello che afferma Gonzalo. Tuttavia essi non citano nessun fatto per sostenere questa tesi, mentre al contrario danno alcuni esempi di alleanza dei senderisti con i grossi proprietari che fanno coltivare la coca (pp. 18-20), e affermano che l'influenza senderista nella regione di Ayacucho, culla della guerriglia, si è sviluppata all'inizio presso i notabili contadini i cui figli formano la maggioranza del reclutamento di SL (p. 72). Segnaliamo di passaggio che i nostri due autori sono dei bravi democratici «di sinistra»; e perciò essi non hanno alcuna idea di ciò che possano significare la rivoluzione, la lotta armata, la lotta di classe e non possono comprendere né il comportamento dello Stato, né quello delle forze di opposizione.

16 Cfr. Lenin, «Due tattiche della socialdemocrazia nella rivoluzione democratica», O.C., volume IX, p. 76, paragrafo 10.

17 Cfr. Lenin, «I compiti dei socialdemocratici russi», O.C., volume II, pp. 324-325.

18 «Conversazione...», op. cit., p. 81.

19 Ibidem, p. 82. Quando parla del «proletariato» e del suo ruolo dirigente, SL, fa in effetti allusione a se stesso, come risalta dai suoi testi; così per esempio, i «Comitati popolari», base del nuovo «Stato» in costruzione, sono composti da: «un terzo di comunisti rappresentanti il proletariato, un terzo di contadini poveri rappresentanti i lavoratori della terra, un terzo di medi contadini ed alcuni elementi progressisti rappresentanti la piccola borghesia». D'altra parte, nel PCP c'è una «grande percentuale di militanti contadini e una considerevole quantità di giovani e donne, il che pone evidentemente dei problemi, ma più importante ancora, contiene una grande prospettiva a condizione di fortificare l'ideologia proletaria» (cf. «Sviluppare la Guerra...», op. cit., p. 40 e 42); la presenza tanto affermata del proletariato e del suo ruolo dirigente alla fine dei conti si riduce all'ideologia di SL, ideologia che si rivela tutto salvo che proletaria...

20 «Programma generale del PCP» Congresso 1988. Ed. Drapeau Rouge.

LA RIPRESA DELLE LOTTE

(da pag. 2)

rie lotte. Insieme alla rinascita della solidarietà di classe, il bene più prezioso della lotta proletaria, rinasceranno le nuove organizzazioni classiste di tipo sindacale che torneranno a far tremare i padroni e i loro servi sciocchi; la forza di classe organizzata non risparmierà nessuno e nel suo cammino travolgerà ogni ostacolo e fra questi il collaborazionismo sindacale e i suoi apparati attraverso i quali i proletari sono stati imprigionati per decenni e decenni al carro dei profitti e degli interessi padronali e borghesi.

Tornare alla lotta proletaria elementare, in difesa degli elementari interessi di esistenza: questa è la parola d'ordine oggi.

È uscito il n. 420 (marzo-aprile '93) del nostro periodico in lingua francese

le prolétaire

Sommario:

- Ce n'est pas par la voie électorale et réformiste qu'il est possible de faire reculer le chômage, la misère et l'exploitation, mais par la lutte de classe révolutionnaire.
- Le «partage du travail», remède miracle au chômage?
- Solidarité avec les prolétaires et les masses palestiniennes
- Contre les interventions de l'impérialisme français au Rwanda et en Afrique
- Nouvelles des faux communistes
- Correspondance: La grève des dockers — Le cas de Saint-Nazaire — La grève Carnaud, Kerplas (Dieppe)
- Les crises économiques et la renaissance du mouvement ouvrier révolutionnaire (1)
- Nouvelles des luttes ouvrières dans le monde
- Faits divers: Dans la jungle capitaliste.

L'ECO DELLA STAMPA®

dal 1901 legge e ritaglia giornali e riviste per documentare su qualsiasi attività e argomento

Per informazioni: Tel. (02) 710181 7423333

La borghesia italiana, il pasticcio referendario e il governo forte

(da pag. 1)

Albergo Trivulzio di Milano, è iniziata la serie di comunicazioni giudiziarie a politici, amministratori pubblici, imprenditori. La catena delle mazzette, delle tangenti, è stata pizzicata su uno dei tanti anelli e si è presentata, di lì a poco, così complessa e intricata da portare ai massimi vertici delle aziende statali, dell'imprenditoria privata, delle segreterie dei partiti, Fiat, Eni, Anas, Dc, Psi, PdS, Pli, Psdi, Pri, Gruppo Ligresti, D'Amico, Ciarrapico, e un infinito elenco di nomi, di Società, di uomini potenti intracciati più o meno direttamente con la mafia, la P2,

UN REFERENDUM ALL'ANNO

LEVA LA BORGHESIA DALL'AFFANNO?

E caduto, come il cacio sui maccheroni, il referendum lanciato dai « popolari » di Mario Segni.

Temporale come non mai, questo secondo referendum sulle regole elettorali ha temporaneamente rotto il clima di vasta sfiducia sui partiti, su tutti i partiti, che la serie interminabile di scandali e di crimini, — venuti alla luce e diffusi ai quattro venti grazie all'attività della magistratura e all'eco poderosa che essa ha trovato nei media nazionali e internazionali —, aveva provocato ormai da più di un anno. Clima di sfiducia che si trasformava sempre più in un allontanamento di vasti strati popolari dal legame col « proprio » partito, e in questo modo togliendogli una quota di consenso (leggi: di voti), avvicinandosi ad organizzazioni si politiche ma meno apparentemente strutturate anche gerarchicamente, ad organizzazioni si sindacali ma molto più settoriali e corporative di prima.

L'emergere « improvviso » di forze politiche come quelle leghiste corrisponde non soltanto al bisogno, soprattutto delle mezzette, di dar voce alla propria protesta contro quelle che vengono considerate angherie da parte di un apparato statale divenuto esageratamente esoso in fatto di tasse e del tutto inaffidabile nelle sue manovre economico-finanziarie atte a recuperare sul disastroso deficit pubblico. Esso corrisponde anche ad un bisogno fisiologico della società borghese di cam-

L'ARRETRATEZZA DEL PROLETARIATO

In tutto questo arco di tempo il proletariato, inteso come classe indipendente e antagonista rispetto a tutte le altre classi della società, non è stato in grado di reagire, di approfittare delle difficoltà sul piano economico e su quello politico della borghesia dominante, per cominciare ad imporre i suoi interessi immediati con forza fisica e forza politica. Lo stadio di arretratezza, sul fronte della lotta classista, in cui il proletariato è stato respinto è ancora molto pesante ed è tale da non permettergli nemmeno una difesa efficace dei suoi interessi classisti elementari sul salario, sulla giornata lavorativa, sul posto di lavoro; anzi, al contrario, da spingerlo a rendersi complice della stessa politica antioperaia dei governi borghesi.

Questa arretratezza, nella quale lo ha spinto non soltanto la pressione della borghesia dominante attraverso l'opera dello Stato e del padronato ma anche l'attività quotidiana e infaticabile del collaborazionismo interclassista, in primo luogo del Pci e del sindacato CGIL, tricolore a tutti gli effetti anch'esso; questa arretratezza, dal punto di vista classista, è diventata un boomerang per gli stessi partiti a base « operaia », Pci in testa, i quali col passare degli anni perdevano la sicura presa sulla classe operaia, e quindi il suo sicuro controllo sociale. Perdendo questa influenza, andavano via via perdendo la specifica funzione sociale di « rappresentanti dei lavoratori » e della « classe operaia » in ispecie all'interno della democrazia e dei suoi apparati; diventavano sempre più simili anche nelle forme esteriori agli altri partiti borghesi con i quali non solo sparivano lo stesso linguaggio gli

i servizi segreti deviati, il delitto Moro, l'uccisione di Calvi a Londra, lo scandalo IOR (leggi Vaticano) e il Banco Ambrosiano e via di questo passo. Tale era il marcio che stava uscendo dalle indagini dei giudici di « mani pulite » che, impressionati, essi stessi chiesero ai partiti una « soluzione politica », e in fretta.

Da diligenti garanti della democrazia borghese e delle regole di mercato codificate nei propri codici penali, non potevano che gridare il loro allarme verso un ceto politico divenuto col tempo insaziabile ma cieco, sprecone e lento, tendenzialmente inaffidabile.

biare pelle, al pari dei rettili. La stagione dello Stato-assistenziale era da tempo passata, e si era ormai imposta la stagione dell'austerità e dell'insicurezza del posto di lavoro, quindi del salario e perciò anche del reddito dei componenti le mezzette classi. All'austerità e all'insicurezza sociale sempre più diffusa faceva da contraltare l'insicurezza del voto e perciò una maggiore oscillazione dell'elettorato dalla partecipazione, nelle varie tornate elettorali, all'astensionismo (quello disorientato e qualunque, non quello rivoluzionario), e da un partito all'altro e non necessariamente all'interno delle aree di destra, centro, sinistra come per qualche decennio si erano configurate.

Prendevano così quota i movimenti tendenzialmente trasversali — che pescavano cioè in tutte le classi, pur se di natura piccoloborghese —, dai movimenti pacifisti agli antinucleari, dai movimenti ambientalisti ai verdi, dai radicali ai popolari per i referendum, da « comunione e liberazione » ai leghisti. L'insicurezza sociale, provocata da un lungo periodo di crisi come è quello iniziato nel 1974-75 e che stiamo ancora attraversando, non poteva che minare almeno in parte l'oscena stabilità dei maggiori partiti, primo fra tutti quel Pci stalinotogliattiano-berlingueriano che fu spinto anche a cambiar nome — peccato che non successe già negli anni Cinquanta liberandoci dal fetore di opportunistica corruzione col quale il proletariato è stato impastato per decenni.

stessi interessi nazionali e patriottici, la stessa responsabilità nella gestione del potere pur se non ancora governamentale, ma ormai anche la struttura organizzativa e la stessa concorrenza elettorale.

Negli anni Settanta, quando questo fenomeno stava diventando visibile a molti, da parte della estrema sinistra inizialmente extraparlamentare si credeva di poter leggere nella perdita di influenza diretta sulla classe operaia del Pci e della CGIL la perdita della presa del riformismo sulla classe operaia e, perciò, un passo avanti del proletariato, e della classe operaia in particolare, sul terreno di classe e, in prospettiva, sul terreno rivoluzionario.

In realtà si trattava di un ulteriore passo indietro del proletariato contro un passo avanti del riformismo operaio borghese. Il passo indietro del proletariato consisteva nell'arretrare su posizioni di difesa dei propri interessi legati sempre più alla produttività e alla professionalità richieste dal padronato, e su posizioni sempre più individualistiche. Quanto più ci si allontanava dalla lotta organizzata su obiettivi classisti e con metodi classisti, abbracciando quindi il punto di vista padronale e borghese dell'economia aziendale e della competitività delle merci prodotte, o dei servizi resi, tanto più si arretrava rispetto alle posizioni, agli obiettivi e ai metodi classisti e perciò unificanti; è la lotta indipendente dalle compatibilità aziendali che unifica e fa solidarizzare i proletari, mentre il negoziato, la vertenza, la trattativa e anche lo sciopero inseriti nel quadro delle compatibilità aziendali portano inesorabilmente alla divisione fra lavoratori, a-

cuendo la concorrenza degli uni contro gli altri, e portano inevitabilmente alla sconfitta operaia.

Il passo avanti del riformismo operaio borghese consisteva nella perdita progressiva del manto operaista e « antipadronale » e nel rivelare sempre più il suo vero volto di ala sinistra della borghesia, ossia di gendarme della società borghese e del capitale adibito a presidiare il campo proletario. In questo senso, il Pci — ora PdS — aveva la strada obbligata: quanto più la crisi economica erodeva il flusso di profitti e le disponibilità delle finanze statali, tanto più da assertore dello « Stato-assistenziale » doveva trasformarsi nel suo contrario, assertore dei « sacrifici per tutti ».

Inevitabilmente il bacino di elettorato nel quale pescare si allargava consistentemente con la conseguente perdita del « peso » che la classe operaia aveva precedentemente per il Pci; l'operaio diventava uno dei tanti elettori i cui « interessi » venivano « rappresentati » dal Pci insieme agli interessi dei piccoli commercianti, imprenditori, agricoltori, liberi professionisti, intellettuali, ecc., a tal punto che il riferimento alle mezzette classi diveniva il punto forte: la « centralità operaia » (sebbene solo demagogicamente agitata nei decenni precedenti dagli stalinisti e dai post-stalinisti) veniva una volta per tutte sepolta e sostituita dalla « centralità piccoloborghese »; il nome del partito doveva ovviamente cambiare, con o senza il crollo dell'URSS, e cambiò. Non si verificò, né poteva verificarsi data l'assenza pluridecennale della lotta di classe proletaria, la formazione di un polo classista intorno alla classe operaia e ai pro-

LA PAROLA MAGICA E': GOVERNO FORTE

Di una cosa però tutti, nessuno escluso, sono convinti: ci vuole un governo forte, un governo stabile che porti l'Italia fuori dalle secche in cui si è cacciata, che definisca e chiuda il negoziato sul costo del lavoro, che prenda misure adeguate in termini di politica monetaria e del credito e che operi i necessari interventi sulla finanza pubblica per « risanarla ».

E sono tutti concordi sulla necessità di una nuova legge elettorale — lo erano anche prima del lancio del referendum ultimo —, sebbene non lo siano, come è ovvio, sui tempi su come e da chi deve essere rinnovata.

La riprova che è molto consistente la tendenza a dare l'av-

letari puri. I comunisti sono chiamati a lavorare costantemente per la formazione di questo polo, ma non possono né devono sostituirsi ad esso.

Oggi, gli altri partiti, spinti dal vento di Tangentopoli ma soprattutto spinti dalla necessità di cavalcare i movimenti trasversali esistenti e futuri, tendono a ristrutturarsi e magari a cambiare ragione sociale, dall'Alleanza della Sinistra al Movimento democratico popolare all'Alleanza della Destra; sono in atto varie « rifondazioni » e tutto in funzione di un controllo sociale che tende a sfuggire ai grandi e ai piccoli partiti odierni. Un esempio di questo fatto viene proprio dal comportamento degli elettori nei recenti referendum del 18 aprile. La schiacciata vittoria dei « Sì », inaspettata assolutamente dai più convinti referendari alla Segni ai grandi partiti che hanno deciso di rifarsi una qualche credibilità affiancando il « sì », è dovuta alle consistenti defezioni dell'elettorato su cui i partiti del « no » — Msi, Rifondazione comunista e Rete principalmente — contavano. In realtà vi sono state defezioni da una e dall'altra parte, ma quelle del « fronte del no » sono state particolarmente forti. Dunque, tutti i partiti, tutti i movimenti politici che hanno calpestato il territorio nazionale e soprattutto le aule del parlamento, oggi non sono certi del « proprio » elettorato, del consenso che otterrebbero se si andasse alle elezioni politiche subito. Nemmeno la Lega di Bossi, che sbraita per andare subito alle elezioni e per cambiare immediatamente il parlamento, è così certa delle sue « truppe » tanto che si prefigge di cambiare anch'essa nome al proprio movimento.

vo ad un governo forte, o meglio, ad una serie di governi forti, è che al Governo Amato, « vinto » rispetto al referendum, è stato concesso dai partiti e dall'imprenditoria privata di agire nel breve (e nonostante metà dei suoi ministri fossero inquisiti dalla magistratura per mezzette intascate), come fosse un governo forte, « decisionista » come si diceva ai tempi del governo Craxi, col consenso necessario per varare misure assolutamente impopolari e taglieggiatrici ma atte a « facilitare » il compito al prossimo Thatcher italiano.

Tra l'altro, ulteriore dimostrazione che la cosiddetta « rivoluzione istituzionale » che dovrebbe portare l'Italia dalla Repubblica « dei partiti » alla Repub-

blica « dei cittadini » è in realtà una rivoluzione bianca, è data dal fatto che i vincitori del referendum non sono i « rinnovatori » alla Segni o alla Orlando, ma i partiti di prima ai quali è comunque demandata la formulazione della nuova legge elettorale e il negoziato sui tempi e i modi del sedicente « cambiamento ».

Per i proletari non si prospetta nulla di buono: non solo non si fermeranno le gragnuole di misure antioperaie che prenderanno i prossimi governi a partire dal dopo-Amato, non solo faticheranno moltissimo a ricostituirsì in forza sociale capace di difendersi adeguatamente dal peggioramento certo delle loro condizioni di esistenza, ma dovranno subire l'ennesimo imbroglio schedaiolo per il quale, alla soddisfazione di vedere nei guai i santoni della politica italiana, gli intoccabili Craxi, Forlani, De Mita, Andreotti, Martelli e compagnia cantante, farà da contraltare un rapido cambio della guardia che avrà il compito di stringere i ranghi borghesi centralizzando il più possibile il potere politico in poche mani (magari attraverso la formuletta

della Repubblica presidenziale) per poter meglio dirigere l'economia nazionale sul fronte della concorrenza mondiale e su quello dell'arresto della caduta dei profitti, e per poter più efficacemente sviluppare un controllo sociale atto a far digerire a tutti gli strati e le classi della popolazione le misure di difesa del grande capitale. Dai politici mangiasoldi e sbruffoni la parola passa al grande capitale. Tempi duri per i proletari, ma anche meno filtri rispetto alla collocazione delle diverse forze politiche.

Perché la parola passi alla piazza, cioè alla aperta lotta di classe dovrà probabilmente passare ancora parecchio tempo, ma è lì che deve finire perché non è nelle aule parlamentari, nelle segreterie dei partiti, nelle commissioni bi-tri o unicamerali che si decidono le sorti del conflitto tra capitale e lavoro, ma nella lotta di strada che va preparata, organizzata e vinta. Ci vorrà tutto il tempo che ci vorrà, ma è questa la direzione nella quale può rinascere e vincere la lotta di classe indipendente del proletariato. In Italia, come nel resto del mondo.

PERCHÉ LA NOSTRA STAMPA VIVA

Riprendiamo l'elenco dei versamenti dal n. 32 (giugno '92).

BIELLA: Roberto 71000; MONTEMAGNO: Marco 200000 + 300 mila; ALTOPASCIO: Massimo 15 mila; BOLOGNA: Salvatore 16 mila; PISA: Marco 300.000; PESARO: Giuliano 20.000; MORI: Gianna 50.000; SALERNO: Alfonso 70.000; ROMA: Oliviero 100 mila; SAN FELE: Antonio 172 mila; MONTEMAGNO: Marco 300.000; + 300.000; MILANO: Elie 400.000, AD 250.000, Tony 10 mila, Marco incontrando Luca 30.000 + 40.000, Luca incontrando Marco 200.000, XY 100.000; SAN DONA: E. e L. 200.000, Lu. 250.000, Gianni 15.000, Libri 12 mila, L/E 50.000, Lu. 100.000; MILANO: AD 250.000, Tony 100.000 Pia/Fr. 10.000, Beppe 300.000, Elle incontrando Zeta 150.000, spiccioli 15.500, dalle edicole 22 mila 400 + 17.600 + 25.000 + 18.700 + 15.000, trovate 20.000; SAN DONA: alla riunione generale 525.000 complessive; POGGIO: Umberto; 25.000; GUASTALLA: Celso 20.000; MONZA: Sergio 45.000; IMPERIA: Ornello 50.000; RIO SALICETO: Wil-

liam 90.000; COLOGNE: Giovanni 120.000; POMIGLIANO D'ARCO: Michele 30.000; SALERNO: Alfredo 15.000; PISA: Sciacca Banti 50.000; POZZUOLI: Giuseppe 12.000; MONTEMAGNO: Marco 300.000; MONZA: Sergio 12.000; FOLIGNO: Walter 15.000; SALERNO: Alfonso 50.000.

1993. - GENOVA: Mauro 12.000; SOPRA LE VIGNE: il pisano 500 mila; ROMA: Oliviero 36.000; BOLOGNA: Arvedo 15.000; REGGIO CAL.: Antonio 12.000; BARI: Roberto 20.000; MILANO: AD 250.000, Elle 400.000, giornali 27.800, libri 15.000, GGG 30.000; COLOGNE: Giovanni 12.000; S. MARTINO V.C.: Giuseppe 15.000; BENEVENTO: Giovanni 20.000; VENEZIA LIDO: T. Giuseppe 21.000; PONTASSIEVE: Piero 15 mila; PADOVA: Roberto 15.000; MONTEMAGNO: Marco 300.000; UDINE: Giorgio 17.000; MORI: Gianna 50.000; CARRARA: Paolo 22.000; TREVISO: Tullio 25 mila; MILANO: AD 250.000, Mi e Ti 200.000, Elle 124.000, giornali 17.200, edicole 22.000, RR 400 mila, senior 100.000, posta 172 mila.

È uscito il n. 42 della nostra rivista in lingua spagnola
el programa comunista

- En el Este: detrás la omnipresente reivindicación de la democracia, madura a pesar de todo la reanudación de la lucha proletaria de clase
- Siguiendo el hilo del tiempo: iglesia y fe, individuo y razón, clase y teoría
- ¿ Que significa hacer el balance de las crisis del partido? (II)
- Una nueva publicación del partido en francés: Bilan d'une révolution.

INDICE DELL'ANNATA 1992 DE «IL COMUNISTA»

N. 30-31:

- Elettoralismo, arma spuntata dell'ideologia borghese ma professione di fede della « sinistra ».
- Con lo sfascio dell'URSS è incominciata una nuova spartizione del mercato mondiale.
- Costo del lavoro e posto di lavoro: continua l'attacco alle condizioni operaie.
- Europa dell'Est: Repubbliche del marco.
- Sciopero Renault: il bisogno dell'organizzazione classista.
- I milionari di Mosca.
- Testi di partito: Bilan d'une révolution.
- La distensione armata.
- I destini storici della dottrina di Karl Marx (Lenin).
- Sul filo del tempo: L'eguaglianza delle nazioni bidone supremo (Bordiga).
- Disastro economico dell'Urss.
- Eroi della guerra del Golfo e seppelliti vivi.
- Indice dell'annata 1991.
- Costo del lavoro e costo dei padroni (volantino).
- Il partito difeso dal nuovo « programma comunista » che partito è?
- La formazione del Partito Comunista in Italia - 1921 (parte prima).

N. 32:

- Razzismo: non è questione di cultura o di civiltà, ma è questione di classe.
- Le fiamme di Los Angeles annunciano il futuro incendio proletario.
- 1965: la collera « negra » ha fatto tremare i fradici pilastri della « civiltà » borghese e democratica.
- Tangentismo: malattia cronica del sistema politico borghese.
- Mensa, ovvero il salario differito (una questione in apparenza marginale).
- Il capitalismo sovietico in crisi (III).
- La « questione palestinese » e le Conferenze di Pace: Medio Oriente, la pace dell'ordine imperialistico.
- La formazione del Partito Comunista in Italia - 1921 (parte seconda).
- Algeria: Solo la lotta di classe proletaria potrà finirli con la miseria e con lo sfruttamento abbattendo il capitalismo e il suo Stato.
- Il partito difeso dal nuovo « programma comunista » che partito è? (parte seconda).

- Una lettera sulla pena di morte: La borghesia è maestra nel rendere « pulite » le mostruosità che commette.
- Il trotskismo? Sta dalla parte della borghesia.

N. 33:

- Marxismo ed eco-socialismo su fronti antagonisti di classi avverse.
- Riemerge la rabbia operaia, contro la rapina a mano armata chiamata manovra economica.
- Contro le stangate governative e l'azione demagogica dei sindacati tricolore, sviluppiamo la lotta classista indipendente e organizzata.
- Le convulsioni economiche del capitalismo.
- L'imperialismo francese gendarme d'Africa.
- Algeria: dopo l'assassinio di Boudiaf.
- Lotte operaie nel mondo: Stati Uniti, Cina.
- Sul filo del tempo: Raddrizzare le gambe ai cani (Bordiga).
- Riprendendo il bilancio sulle crisi avvenute nel nostro partito: Alcune circolari sui rapporti con altri partiti e sulla questione dell'intervento pratico.
- Il nuovo « programma comunista » ha qualcosa da nascondere...

N. 34-35:

- Le classi dominanti borghesi non sfuggono ai contrasti che le porteranno a farsi la guerra.
- Contro l'Europa capitalistica va preparata la ripresa della lotta di classe.
- Perù: l'arresto dei capi di Sendero Luminoso non significa la fine della sovversione (I).
- Il significato delle sommosse per la ripresa della lotta di classe.
- Punti sulla questione della lotta immediata e degli organismi proletari indipendenti (I).
- Perché gli scioperi tornino a far tremare i padroni! (volantino).
- Il ciclo delle crisi capitalistiche avviatosi con la crisi economica mondiale del 1975 ha riaperto la corsa ad una nuova spartizione del mercato mondiale fra i maggiori paesi imperialistici, ponendo così le basi di un terzo « anteguerra » e, dialetticamente, le basi obiettive per la rinascita del movimento operaio rivoluzionario (Riunione generale di San Donà) - Prima parte: Corso dell'economia capitalistica e crisi.
- L'Europa capitalistica a due velocità.
- Riprendendo il bilancio sulle crisi avvenute nel nostro partito (seconda parte di « Alcune circolari... »).

La "cooperazione italiana allo sviluppo" dei paesi arretrati: ennesima occasione di sperpero di denaro pubblico e di realizzazione fallimentare

Con il sommarsi delle indagini del pool dei magistrati di «Mani pulite» stanno venendo a galla ulteriori distorsioni di fondi statali anche nel campo degli investimenti all'estero, e in particolare nei progetti di cooperazione allo sviluppo dei paesi arretrati dove i socialisti della banda Craxi - De Michelis - Santoro la facevano da padroni.

«Il mondo» del 19-26 aprile scorso offre una brevissima sintesi di un'indagine sulla cooperazione italiana allo sviluppo condotta l'anno scorso in Bolivia, Cina, Egitto, Etiopia, Mozambico, Senegal, Somalia e Tunisia, 8 paesi «particolarmente bisognosi». Su 119 progetti finanziati dall'Italia solo 16 sono stati portati a termine e «funzionano»; più di 3300 miliardi praticamente gettati al vento, o meglio, fatti girare alle imprese come la Cogefar della Fiat, l'Ansaldo, la Lodigiani appaltatrici di quei progetti per costruire dighe, ospedali, impianti industriali ecc. Ma leggiamo i dati dal settimanale «Il Mondo» per quel che concerne alcuni di questi paesi.

«SOMALIA. Al primato degli aiuti ha fatto riscontro il primato dei progetti falliti. Su 869 miliardi (tanto sono costati i 12 progetti realizzati) il governo italiano ha contribuito con oltre 790, pari al 91%. Il risultato più deludente è stato conseguito con l'Università nazionale somala che ha beneficiato di sussidi italiani per 234 miliardi. Per tutto il decennio 1980-90 l'Italia ha largheggiato con borse di studio, attrezzature e missioni di docenti italiani.

I laureati non sono stati più di 2 mila, molti dei quali sono poi emigrati all'estero attratti da compensi più alti. Altri 302 miliardi sono stati succhiati dal progetto stradale Garowe-Porto di Bosaso, realizzato in gran parte dall'Astaldi in una zona desertica, frequentata quasi esclusivamente da nomadi, dove, secondo la Sim, sarebbe bastato migliorare le piste esistenti. Oggi la strada è in abbandono. E lo sono anche lo zuccherificio di Johar (7,2 miliardi), il mattatoio e la conceria di Mogadiscio (20 miliardi), il complesso agro-zootecnico di Afooyo interamente finanziato dall'Italia con 52,3 miliardi».

«BOLIVIA. Con l'intento dichiarato di strappare il paese al narcotraffico, l'Italia ha investito in Bolivia 174 miliardi, un quinto dei quali seppellito in una superpista dell'aeroporto di Cochabamba, dotata di illuminazione notturna, ma priva di apparecchiature per il con-

trollo del traffico aereo e di servizio meteorologico.

Meno costosi, ma più soddisfacenti per le popolazioni interessate sono risultati il programma sanitario centrato sull'ospedale di Coroico, costato all'Italia 3,5 miliardi e l'ampliamento della rete idrometeorologica (3 miliardi)».

«EGITTO. L'amicizia dell'Egitto è costata all'Italia 536 miliardi, dei quali 176 a titolo di cooperazione e gli altri da recuperare quando gli egiziani riprenderanno a rimborsare regolarmente i loro debiti internazionali. Malgrado lo sforzo, il progetto per lo sviluppo rurale del Sinai, finanziato per ragioni politiche, nel rapporto della Sim viene giudicato con «scarsa probabilità di sopravvivenza». Fallito è il rilancio del trifoglio egiziano e antieconomico l'insediamento agricolo a energia rinnovabile, realizzato dall'Agip con i 14 miliardi della Farnesina. Troppi sono stati i 153 miliardi regalati per la diga di Esna sul Nilo, mentre con 41 miliardi la rete idrica di Alessandria è effettivamente tornata in efficienza».

«MOZAMBICO. Il tentativo di favorire la collettivizzazione dell'agricoltura, finanziando la cooperativa 25 giugno, viene drasticamente bocciato, così come sembra destinato a un misero fallimento il programma d'insegnamento tecnico-scientifico nelle scuole superiori. La diga di Corumana, affidata mediante gara internazionale a un consorzio italiano con la partecipazione della Lodigiani e della Cogefar, è di dubbia utilità, la sua possibile utilizzazione remota nel tempo (costo per l'Italia, 234 miliardi, un quarto dei quali a fondo perduto)».

«TUNISIA. I 18 progetti sottoposti a indagine sono costati 507 miliardi, il 58% dei quali sborsati dall'Italia. Giudizio: «Nessuno degli interventi esaminati può essere considerato completato; ognuno manca di qualcosa».

I fallimenti che gli stessi giornali borghesi non nascondono (dato che si tratta di iniziative dirette e gestite da uno Stato scopertosi tangentista) non possono che confermare quella attitudine tutta borghese e italiana di mungere fino all'impossibile la vacca-Stato per poi lamentarsi dell'inefficienza e della... fine dei fondi. Il fine di questa cooperazione, come di ogni altro cosiddetto «aiuto» ai paesi più arretrati e poveri, è in realtà quello di far circolare denaro — in questo caso pubblico — anche se la motivazione è infarcita della solita ipocrisia borghese sulla solidarietà con i popoli che stanno male.

Sangue contaminato: è il capitalismo che avvelena (il caso francese)

I vecchi ministri socialisti — e lo stesso primo ministro — saranno giudicati dall'Alta Corte per il caso degli emofiliaci contaminati dal virus dell'AIDS in seguito a trasfusioni. La «Giustizia» sarà almeno per una volta in grado di trionfare, visto che alcuni personaggi — come si usa dire — dello Stato saranno giudicati?

Noi non ci crediamo, e non perché abbiamo delle riserve sull'istituzione principalmente politica che tutto sommato non è peggio della pretesa imparzialità dei tribunali ordinari. In effetti anche se, dopo il dottor Garetta e suoi colleghi, fossero condannati anche Fabius, Hervé e Dufoux come sicuramente meriterebbero, le vere responsabilità non sarebbero ancora stabilite, e il vero colpevole non verrebbe messo in condizione di non nuocere più.

Ricordiamo i fatti. Si rimprovera a Garetta, direttore della trasfusione sanguigna (CNTS) e ai suoi compari, di aver continuato a distribuire per più mesi alcuni prodotti sanguigni che essi sapevano essere (l'hanno detto e scritto essi stessi in occasione delle riunioni del CNTS) totalmente contaminati dal virus dell'AIDS. Li si accusa di aver rifiutato di importare alcuni prodotti decontaminati con riscaldamento che gli erano stati proposti già nel 1983 da una società americana. Si accusano i ministri di aver tardato a vietare, per vari mesi, la distribuzione dei prodotti contaminati, allora quando lo stesso Garetta scriveva nel giugno del '85: «3 mesi di ritardo alla fine rappresentano la morte di 5-10 emofiliaci e di un certo numero di loro parenti». Si rimproverano i ministri di aver respinto per vari mesi l'utilizzazione di tests di depistaggio sui donatori di sangue, perché questi tests erano commercializzati da una società americana, quando invece i tests francesi preparati dall'Istituto Pasteur non erano ancora pronti. Come sottolineavano i giornalisti, il Dottor Roux, Direttore Generale della Sanità e membro del CC del PCF, «era sensibile allo slogan: produciamo francese».

Comunque sia, egli ha moltiplicato gli sforzi per bloccare i tests americani ed ha appoggiato in questo senso le pressioni dell'Istituto Pasteur preoccupato di questa concorrenza: «parlo di soldi — dirà al

processo a proposito delle sue spese — perché i ministri comprendono solo questo argomento». Nel maggio '85 un comitato interministeriale decide dunque di bloccare il test americano che rischiava di «catturare il mercato francese», perché «dispone di una carta vincente: il suo prezzo è due volte meno caro di quello del prodotto francese. Si impone una decisione se si vuole preservare il futuro di un prodotto francese». (rendiconto ufficiale della riunione); quanto al futuro dei trasfusi, ci passa sopra.

Il 19 giugno, Fabius annuncia alla fine che il depistaggio delle donazioni di sangue sarà obbligatorio a partire dal primo agosto.

Oggi sostiene che aveva dovuto superare numerose resistenze e imporre un'azione rapida, per via dell'«urgenza». Ma come per caso, il test dell'Istituto Pasteur era alla fine pronto (è omologato ufficialmente il 21 giugno) e l'Istituto poteva rifornire i centri delle più grandi città a partire dal primo luglio. A fine luglio può essere autorizzato il test americano: il mercato francese è stato salvato....

Ma i prodotti sanguigni mortalmente contaminati hanno continuato ad essere distribuiti per più mesi, il governo non l'aveva proibito, avendo deciso al contrario che fossero rimborsati dall'Assistenza Sanitaria fino all'inizio del mese di ottobre. Alcune note di servizio della CNTS indicano che bisogna «esaurire gli stocks dei prodotti non scaldati», anche se a partire dalla fine di giugno «in caso di specifica domanda, quando gli emofiliaci sono sieronegativi, sono autorizzate le richieste di prodotti scaldati» (nota del 26-6-85): l'«urgenza» era soprattutto quella di smaltire al più presto le scorte.

Dopo il primo ottobre, l'Istituto Mérieux di Lione che ha ancora in carico alcuni stocks di prodotti sanguigni non scaldati, invendibili in Francia in quanto non rimborsabili dall'Assistenza Sociale, li piazzerà all'estero, portando come giustificazione il fatto di non aver ricevuto nessuna direttiva dalle autorità sanitarie che vietasse la loro commercializzazione. Si ignora se l'Istituto Mérieux — che il Senato non ha voluto inquisire per una simile inezia — sia il solo ad aver agito così!

In breve, ciò che evidenzia questo breve racconto, è che non sono solo «i ministri a capire il linguaggio dei soldi». Tutti i più alti responsabili fino ai più bassi, obbediscono in silenzio alla legge del denaro o meglio, alla legge del profitto. I prodotti scaldati sono stati ignorati perché «troppo cari e poco convenienti» (rendiconto del processo Garetta della stampa del 15-7-'92). I prodotti sanguigni costituiscono un mercato che frutta molto denaro, tanto più conveniente in quanto la materia prima è gratuita: in Francia la donazione di sangue è basata sul volontariato e «bisogna mantenere il carattere gratuito della donazione di sangue per alcune ragioni etiche» non cessano di affermare i responsabili della trasfusione sanguigna, con lo sguardo rivolto ovviamente ai margini di guadagno delle aziende del settore. Anche se gli emofiliaci non sono molto numerosi, essi costituiscono tuttavia un mercato non trascurabile da quando sono stati messi a punto i concentrati sanguigni, prodotti chiamati «di comfort» che rappresentano somme di decine di migliaia di franchi per emofiliaco: non è dunque il caso di far cadere questo mercato in piena espansione domandando, per prudenza, ai malati di rinunciare provvisoriamente a questi prodotti fino a quando la loro innocuità non sia garantita. Nessun responsabile né medico curante ha messo in guardia gli emofiliaci; secondo le dichiarazioni dei loro portavoce al processo, al contrario, si diceva loro che i rischi erano nulli o insignificanti!

Ecco in quale modo un giornalista, che vuol far ricadere la colpa sul solo Garetta, ripercorre la storia del CNTS:

«Nel 1982, il ministero della Sanità, stanco [sic] delle importazioni selvagge [!] di sangue ad opera dei centri francesi, decide di conferire il monopolio delle importazioni al solo CNTS. Alla condizione che il guadagno realizzato sui prodotti sanguigni importati [monopolio e guadagno viaggiano sempre insieme] venisse versato su un conto bloccato presso il ministero, destinato a finanziare le ricerche del CNTS [sarebbe interessante sapere quali sono queste ricerche]. Gli emofiliaci, i cui prodotti rappresentano un terzo degli affari del CNTS, gli comportano già abbastanza preoccupazioni [!]. Di fronte alle loro incessanti domande [!], il CNTS decide di dotarsi di uno strumento industriale di grande portata, adatto a conquistare il futuro mercato europeo [quale abnegazione: andare avanti nonostante l'allarme dato da tutti gli emofiliaci europei!]. (...) La loro proposta è accettata, ma in cambio della sua sovvenzione il ministero chiede al CNTS di limitare al massimo le importazioni e di diventare autosufficiente. (...) Inizio '84, la fabbrica può funzionare. A marzo i responsabili del CNTS apprendono che i prodotti francesi sono anch'essi contaminati come gli altri (...) Al CNTS è troppo tardi per fare marcia indietro» («Libération», 24-7-92).

In alcuni anni il CNTS è diventato un'impresa moderna, efficace, all'avanguardia, che «conquista i mercati», che moltiplica gli investimenti e le quote di partecipazione in altre imprese all'estero. Per i suoi buoni e leali servizi, il dottor Garetta, patrocinato dalle più alte autorità della Medicina, è decorato con la tristememente celebre «Legione d'Onore» (che, una volta di più, si rivela essere una vera «Legione d'Onore»).

Questa vicenda del sangue contaminato è davvero esemplare; non è il risultato dell'aberrazione di x o y, ma la conseguenza logica delle

leggi fondamentali di questa società: concorrenza, conquista dei mercati, corsa al profitto (1). La comparsa stessa dell'AIDS, che ha finito per rovesciare la così perfetta macchina del CNTS, è stata per le aziende del settore Sanitario un dono dal cielo con la prospettiva di un nuovo inaspettato mercato, come dimostrano i conflitti fra i laboratori francesi e americani, appoggiati dai loro reciproci Stati, in merito alla paternità della scoperta del virus. Un accordo intergovernativo sarà necessario per definire la ripartizione fifty-fifty delle royalty e una spartizione del mercato mondiale. Nonostante i miliardi investiti nelle varie parti del mondo in ricerche per trovare delle medicine o un vaccino — anche se le campagne di prevenzione che permetterebbero senza dubbio di ostacolare l'epidemia, e quindi di salvare immediatamente delle vite, ottengono a stento i finanziamenti e vincono difficilmente le resistenze — non si cava un ragno dal buco, e non è un caso: là non vi è nessun profitto da ricavare nell'immediato, se non per qualche azienda marginale di articoli specializzati in caucci....

Il vero colpevole nel caso del sangue contaminato, colui al quale obbediscono anima e corpo coloro che sono stati accusati e coloro che non lo sono stati, questo autentico genio del male i cui agenti sono indagati, e che spinge ad architettare delle tribune traballanti o a far costruire sui terreni alluvionali, colui che trasmette alle tecniche più avanzate il proprio marciame rivolgendolo contro l'umanità, colui che è pronto ad inquinare, ad avvelenare, a massacrare a condizione che alla fine dei conti il profitto sia apprezzabile, è il capitalismo!

E questo il modo di produzione e di organizzazione sociale che fa correre in maniera crescente i più gravi pericoli alla specie umana. E questo che bisogna non solo accusare, ma soprattutto combattere senza esitazioni per farlo sparire per sempre. Allora sì, «Giustizia» sarà fatta. I Garetta, i Fabius, gli Hervé, i Dufoux possono essere processati e magari incarcerati per un certo periodo di tempo, ma il meccanismo che li ha condotti a delinquere non si ferma fermando loro; esso continua nella sua potenza obiettiva e orrenda ad usare i direttori generali, i presidenti, i ministri, i capi politici, i padroni e capitalisti allo scopo di produrre profitto, comunque e a qualsiasi condizione, fosse anche qualche mese di galera. La giustizia borghese, quando si tratta di salvare la macchina del profitto e il consenso sociale per farla funzionare al meglio, può anche permettersi il lusso, dopo aver colpito sistematicamente i proletari, i disoccupati, i derelitti e gli immigrati, di colpire qualche presunto intoccabile: l'importante è che sostanzialmente non cambi nulla. Ecco perché o si rovescia tutta la società presente con tutti i suoi orpelli politici, amministrativi, giudiziari, o nulla sarà veramente cambiato.

(1) Ciò che è successo in Francia sembra essere successo anche in altri paesi. Secondo un'associazione di emofiliaci canadesi: «la situazione in Canada è paragonabile proprio alla situazione della Francia»; la Croce Rossa canadese aveva deciso di continuare «a distribuire solo alcuni prodotti non scaldati, in quanto meno costosi e perché in quel periodo nessun laboratorio canadese usava la tecnica del riscaldamento»; come risultato il 43 per cento degli emofiliaci del Canada sono stati contaminati dal virus dell'AIDS («Le monde», 13-1-1993).

TABELLA DEGLI INVESTIMENTI

	Bolivia	Egitto	Etiopia	Somalia	Cina
— Nr. progetti	14	13	20	12	16
— Costo in miliardi	223	536	1.228	869	1.401
— Quota finanziata dall'Italia	78%	33%	67%	91%	35%
		Senegal	Mozambico	Tunisia	
— Nr. progetti		13	11	18	
— Costo in miliardi		336	416	507	
— Quota finanziata dall'Italia		93%	56%	58%	

Il programma del Partito Comunista Internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia, Sezione della Internazionale Comunista:

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.
2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.
3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.
4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli

sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per la emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il Partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali di azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice, assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione rappresenta, organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di inter-

vento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti:

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con la introduzione dei sindacati tra datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totali-

tarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitalismo.

Il processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno illusorio al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il

decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nell'organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle loro coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo ed una arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicitazione storica del suo organamento è stata finora quella del Consiglio dei lavoratori apparso nella Rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel pe-

riodo dell'organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del solo partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea parlamentare e della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo-borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai periodi di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.